OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO

Vol. IV.

ITALIA

MDCCCXIX

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA LE

DECHE DI TITO LIVIO

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

A ZANOBI BUONDELMONTI
E COSIMO RUCELLAI

LIBRO SECONDO

Laudano sempre gli uomini, ma non sempre ragionevolmente, gli antichi tempi, e gli presenti accusano, e in modo sono delle cose passate partigiani; che non solamente celebrano quelle etadi, che da loro sono state per la memoria che ne hanno lasciata gli scrittori conosciute, ma quelle ancora che, sendo già vecchi, si ricordano nella loro giovanezza avere vedute. E quando questa loro opinione sia

falsa, come il più delle volte è, mi persuade varie essere le cagioni, che a questo inganno li conducono. E la prima credo sia che delle cose antiche non s'intenda al tutto la verità, e che di quelle il più delle volte si nasconda quelle cose, che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che possono partorire loro gloria, si rendano magnifiche e amplissime. Però che i più degli scrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiscono, che per fare le loro vittorie gloriose, non solamente accrescono quello che da loro è virtuosamente operato, ma ancora le azioni de' nimici in modo illustrano, che qualunque nasce dipoi in qualunque delle due provincie, o nella vittoriosa o nella vinta, ha cagione di maravigliarsi di quelli uomini e di quelli tempi, ed è forzato sommamente laudarli ed amarli. Oltre di questo, odiando gli uomini le cose o per timore o per invidia, vengono ad essere spente due potentissime cagioni dell' odio nelle cose passate, non ti potendo quello offendere, e non ti dando cagione d'invidiarle. Ma al contrario interviene di quelle cose che si maneggiano e veggono, le quali per la intera cognizione di esse non ti essendo in alcuna parte nascoste, e conoscendo in quelle insieme con il bene molte altre cose che ti dispiacciono, sei forzato giudicarle alle antiche molto inferiori, ancora che in verità le presenti molto più di quelle

di gloria e di fama meritassero; ragionando non delle cose pertinenti alle arti, le quali hanno tanta chiarezza in se, che i tempi possono torre o dar loro poco più gloria che per loro medesime si meritino, ma parlando di quelle pertinenti alla vita e costumi degli uomini, delle quali non se ne veggono sì chiari testimonj. Replico pertanto esser vera quella consuetudine del laudare e biasimare soprascritta, ma non essere già sempre vero, che si erri nel farlo. Perchè qualche volta è necessario che giudichino la verità; perchè essendo le cose umane sempre in moto, o le salgono o le scendono. E vedesi una città o una provincia essere ordinata al vivere pubblico da qualche uomo eccellente, ed un tempo per la virtù di quello ordinatore, andare sempre in augumento verso il meglio. Chi nasce allora in tale stato, ed ei laudi più gli antichi tempi che i moderni, s'inganna; ed è causato il suo inganno da quelle cose che di sopra si sono dette. Ma coloro che nascono dipoi in quella città o provincia, che gli è venuto il tempo, che la scende verso la parte più rea, allora non s'ingannano. E pensando io come queste cose procedino, giudico il mondo sempre essere stato ad un medesimo modo, ed in quello esser stato tanto di buono, quanto di tristo; ma variare questo tristo e questo buono di provincia in provincia, come si vede per quel-

lo si ha notizia di quelli regni antichi, che variavano dall'uno all'altro per la variazione de' costumi, ma il mondo restava quel medesimo; solo vi era differenza, che dove quello aveva prima collocata la sua virtù in Assiria, la collocò in Media, dipoi in Persia, tanto che la ne venne in Italia e a Roma; e se dopo l'imperio Romano non è seguito imperio che sia durato, nè dove il mondo abbia ritenuta la sua virtù insieme, si vede nondimeno esser sparsa in di molte nazioni, dove si viveva virtuosamente; come era il regno de' Franchi, il regno de' Turchi, quel del Soldano, ed oggi i popoli della Magna, e prima quella setta Saracina, che fece tante gran cose, ed occupò tanto mondo, poi che la distrusse l'imperio Romano orientale. In tutte queste provincie adunque, poi che i Romani rovinarono, e in tutte queste sette è stata quella virtù, ed è ancora in alcuna parte d'esse, che si desidera, e che con vera laude si lauda. E chi nasce in quelle, e lauda i tempi passati più che i presenti, si potrebbe ingannare; ma chi nasce in Italia ed in Grecia, e non sia divenuto, o in Italia Oltramontano, o in Grecia Turco, ha ragione di biasimare i tempi suoi, e laudare gli altri; perchè in quelli vi sono assai cose, che li fanno maravigliosi; in questi non è cosa alcuna che li ricomperi d'ogni estrema miseria, infamia e vituperio, dove non è osservan-

za di Religione, non di leggi, non di milizia, ma sono maculati d'ogni ragione bruttura. E tanto sono questi vizj più detestabili, quanto ei sono più in coloro che seggono pro tribunali, comandano a ciascuno, e vogliono essere adorati. Ma tornando al ragionamento nostro dico, che se il giudicio degli uomini è corrotto in giudicare qual sia migliore, o il secolo presente o l'antico, in quelle cose dove per l'antichità ei non ha possuto avere perfetta cognizione come egli ha de' suoi tempi, non dovrebbe corrompersi ne' vecchi nel giudicare i tempi della gioventù e vecchiezza loro, avendo quelli e questi egualmente conosciuti e visti. La qual cosa sarebbe vera, se gli uomini per tutti i tempi della lor vita fussero del medesimo giudizio, ed avessero quelli medesimi appetiti. Ma variando quelli, ancora che i tempi non varino, non possono parere agli uomini quelli medesimi, avendo altri appetiti, altri diletti, altre considerazioni nella vecchiezza, che nella gioventù. Perchè mancando gli uomini quando egli invecchino di forze, e crescendo di giudizio o di prudenza, è necessario che quelle cose che in gioventù parevano loro sopportabili e buone, riescano poi invecchiando insopportabili e cattive, e dove quelli ne dovrebbono accusare il giudicio loro, ne accusano i tempi. Sendo oltre di questo gli appetiti umani insaziabili, perchè hanno dalla na-

tura di potere e voler desiderare ogni cosa, e dalla fortuna di potere conseguirne poche, ne risulta continuamente una mala contentezza nelle menti umane, ed un fastidio delle cose che si posseggono; il che fa biasimare i presenti tempi, laudare i passati, e desiderare i futuri, ancora che a far questo non fussero mossi da alcuna ragionevole cagione. Non so adunque se io meriterò d'essere numerato tra quelli che s'ingannano, se in questi miei discorsi io lauderò troppo i tempi degli antichi Romani, e biasimerò i nostri. E veramente se la virtù che allora regnava, e il vizio che ora regna, non fussero più chiari che il Sole, andrei col parlare più rattenuto, dubitando non incorrere in quello inganno di che io accuso alcuni. Ma essendo la cosa sì manifesta che ciascuno la vede, sarò animoso in dire manifestamente quello che intenderò di quelli e di questi tempi, acciocchè gli animi de'giovani, che questi miei scritti leggeranno, possano fuggire questi, e prepararsi ad imitar quelli, qualunque volta la fortuna ne desse loro occasione. Perchè gli è ufficio d'uomo buono, quel bene che per la malignità de'tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal cielo possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte dai Romani pertinenti al di

dentro della città, in questo parleremo di quelle, che il popolo Romano fece pertinenti allo augumento dello imperio suo.

CAPITOLO I.

Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, o la virtù, o la fortuna.

Molti hanno avuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che il popolo Romano nello acquistare l'imperio fusse più favorito dalla fortuna, che dalla virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce dice, che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dalla fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla fortuna, che ad alcun altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio, perchè rade volte è, che faccia parlare ad alcuno Romano, dove ei racconti della virtù, che non vi aggiunga la fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere. Perchè se non si è trovato mai repubblica, che abbia fatti i progressi che Roma, è nato che non si è trovata mai repubblica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù degli eserciti gli fecero acquistare l'imperio, e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal

suo primo Legislatore, gli fece mantenere l'acquisto, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fu fortuna e non virtù del popolo Romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, se non quando egli ebbero, non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fu da' Romani fatta in difensione di quelli. Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini, ed enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti; che se due di queste potenze intere si fussero, quando erano fresche, accozzate insieme senza dubbio si può facilmente conietturare che ne sarebbe seguita la rovina della Romana repubblica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch' eglino avessero due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell' una l' altra si spegnesse, o nel spegnersi dell' una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l' ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle, che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vede che mentre che combatterono con gli Equi e con i Volsci, mai mentre questi popoli furono potenti non si levarono contro di loro altre genti. Domati costoro, nacque la guerra contro ai Sanniti, e benchè, innanzi che finisse tal guerra, i po-

poli Latini si ribellassero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione seguì, i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro esercito aiutarono i Romani a domare l'insolenza Latina. I quali domi, risurse la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date ai Sanniti le loro forze, nacque la guerra dei Toscani; la quale composta, si rilevarono di nuovo i Sanniti per la passata di Pirro in Italia. Il quale come fu ribattuto, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartaginesi, nè prima fu tal guerra finita, che tutti i Francesi, e di là e di quà dalle Alpi, congiurarono contro a' Romani, tanto che tra Popolonia e Pisa, dove è oggi la torre a San Vincenti, furono con massima strage superati. Finita questa guerra, per spazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che con i Liguri, e con quel rimanente de' Francesi che era in Lombardia. E così stettero tanto, che nacque la seconda guerra Cartaginese, la quale per sedici anni tenne occupata Italia. Finita questa con massima gloria, nacque la guerra Macedonica; la quale finita, venne quella d'Antioco e d'Asia. Dopo la qual vittoria non restò in tutto il mondo, nè principe, nè repubblica, che di per se o tutti insieme si potessero opporre alle forze Romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi considererà l'ordine di queste guerre, ed

il modo del procedere loro, vedrà dentro mescolate con la fortuna una virtù e prudenza grandissima. Talchè chi esaminasse la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perchè egli è cosa certissima, che come un principe, o un popolo viene in tanta riputazione, che ciascuno principe e popolo vicino abbia di per se paura ad assaltarlo e ne tema, sempre interverrà che ciascuno di essi mai lo assalterà, se non necessitato; in modo che e' sarà quasi come nella elezione di quel potente, far guerra con quale di quelli suoi vicini gli parrà, e gli altri con la sua industria quietare. I quali parte rispetto alla potenza sua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, si quietano facilmente; e gli altri potenti che sono discosto, e che non hanno commercio seco, curano la cosa come cosa lontana, e che non appartenga loro. Nel quale errore stanno tanto che questo incendio venga loro presso, il qual venuto non hanno rimedio a spegnerlo, se non con le forze proprie, le quali dipoi non bastano; sendo colui diventato potentissimo. Io voglio lasciare andare come i Sanniti stettero a veder vincere dal popolo Romano i Volsci e gli Equi; e per non essere troppo prolisso, mi farò da' Cartaginesi, i quali erano di gran potenza e di grande estimazione, quando i Romani combattevano coi Sanniti e coi Toscani, perchè di già tenevano tutta

l'Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, insieme con l'essere discosto ne' confini del popolo Romano, fece che non pensarono mai ad assaltare quello, nè di soccorrere i Sanniti e Toscani; anzi fecero come si fa nelle cose che crescono, piuttosto in lor favore collegandosi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Nè si avvidero prima dell'errore fatto, che i Romani, domi tutti i popoli mezzi fra loro e i Cartaginesi, cominciarono a combattere insieme dell'imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne questo medesimo a' Francesi che a' Cartaginesi, e così a Filippo Re de' Macedoni, e ad Antioco, e ciascuno di loro credeva, mentre che il popolo Romano era occupato con l'altro, che quell' altro lo superasse, ed essere a tempo o con pace o con guerra a difendersi da lui. In modo che io credo che la fortuna che ebbero in questa parte i Romani, l'arebbero tutti quelli principi che procedessero come i Romani, e fussero di quella medesima virtù che essi. Sarebbeci da mostrare a questo proposito il modo tenuto dal popolo Romano nello entrare nelle provincie d'altrui, se nel nostro trattato dei principati non ne avessimo parlato a lungo, perchè in quello questa materia è diffusamente disputata. Dirò solo questo brevemente, come sempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche

amico, che fusse scala o porta a salirvi, o entrarvi, o mezzo a tenerla; come si vede che per il mezzo de' Capovani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toscana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Massinissa in Affrica, degli Etoli in Grecia, di Eumene ed altri principi in Asia, dei Massiliensi e degli Edui in Francia. E così non mancarono mai di simili appoggi, per potere facilitare le imprese loro, e nello acquistare le provincie, e nel tenerle. Il che quelli popoli che osserveranno, vedranno avere meno bisogno della fortuna che quelli che ne saranno non buoni osservatori. E perchè ciascuno possa meglio conoscere, quanto possa più la virtù che la fortuna loro ad acquistare quello imperio, noi discorreremo nel seguente capitolo di che qualità furono quelli popoli, con i quali essi ebbero a combattere, e quanto erano ostinati a difendere la loro libertà.

CAPITOLO II.

Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come ostinatamente quelli difendevano la loro libertà.

Nessuna cosa fece più faticoso a' Romani superare i popoli d'intorno, e parte delle provincie discosto, quanto l'amore che in quelli

tempi molti popoli avevano alla libertà, la quale tanto ostinatamente difendevano, che mai, se non da una eccessiva virtù, sarebbero stati soggiogati. Perchè per molti esempi si conosce a quali pericoli si mettessero per mantenere o ricuperare quella, quali vendette e' facessero contro a coloro che l'avessero loro occupata. Conoscesi ancora nelle lezioni delle istorie, quali danni i popoli e le città ricevano per la servitù. E dove in questi tempi ci è solo una provincia, la quale si possa dire che abbia in se città libere, ne' tempi antichi in tutte le provincie erano assai popoli liberissimi. Vedesi come in quelli tempi, de' quali noi parliamo al presente, in Italia dall'Alpi che dividono ora la Toscana dalla Lombardia, infino alla punta d'Italia, erano molti popoli liberi, com' erano i Toscani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli, che in quel resto d'Italia abitavano. Nè si ragiona mai che vi fusse alcun re fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porsena re di Toscana, la stirpe del quale come si estinguesse non ne parla l'istoria. Ma si vede bene, come in quelli tempi che i Romani andarono a campo a Vejo, la Toscana era libera, e tanto si godea della sua libertà, e tanto odiava il nome del principe, che avendo fatto i Vejenti per loro difensione un re in Vejo, e domandando ajuto a' Toscani contro a' Romani, quelli dopo molte consulte fatte deliberarono

di non dare ajuto a' Vejenti infino a tanto che vivessero sotto il re; giudicando non esser bene difendere la patria di coloro, che l'avevano di già sottomessa ad altri. È facil cosa è conoscere donde nasca nei popoli questa affezione del vivere libero; perchè si vede per esperienza le cittadi non aver mai ampliato nè di dominio, nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà. E veramente maravigliosa cosa è a considerare a quanta grandezza venne Atene per ispazio di cento anni, poi che la si liberò dalla tirannide di Pisistrato. Ma sopra tutto maravigliosissima cosa è a considerare a quanta grandezza venne Roma, poi che la si liberò da' suoi re. La cagione è facile ad intendere, perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città. E senza dubbio questo bene comune non è osservato se non nelle repubbliche; perchè tutto quello che fa a proposito suo si eseguisce, e quantunque e' torni in danno di questo o di quel privato, e' sono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo possono tirare innanzi contro alla disposizione di quelli pochi che ne fussero oppressi. Al contrario interviene quando vi è un principe, dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la città, e quello che fa per la città, offende lui. Di modo che subito che nasce una tirannide sopra un vivere libero, il manco male che ne resulti a quelle città, è

non andare più innanzi, nè crescere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi sempre interviene loro, che le tornano indietro. E se la sorte facesse che vi surgesse un tiranno virtuoso, il quale per animo e per virtù d'armi ampliasse il dominio suo, non ne risulterebbe alcuna utilità a quella repubblica, ma a lui proprio; perchè e' non può onorare nessuno di quelli cittadini che siano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad aver sospetto di loro. Non può ancora le città ch'egli acquista sottometterle o farle tributarie a quella città, di che egli è tiranno: perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenere lo Stato disgiunto, e che ciascuna terra, e ciascuna provincia riconosca lui. Talchè dei suoi acquisti solo egli ne profitta, e non la sua patria. E chi volesse confermare questa opinione con infinite altre ragioni, legga Senofonte nel suo trattato che fa *de Tirannide*. Non è maraviglia adunque che gli antichi popoli con tanto odio perseguitassero i tiranni, e amassero il vivere libero, e che il nome della libertà fusse tanto stimato da loro; come intervenne quando Girolamo, nipote di Jerone Siracusano, fu morto in Siracusa, che venendo le novelle della sua morte in nel suo esercito, che non era molto lontano da Siracusa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare le armi contro agli ucciditori

di quello; ma come ei sentì che in Siracusa si gridava libertà, allettato da quel nome si quietò tutto; pose giù l'ira contro a' tirannicidi, e pensò come in quella città si potesse ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancora che i popoli facciano vendette straordinarie contro a quelli, che gli hanno occupata la libertà. Di che ci sono stati assai esempi, de' quali ne intendo riferire solo uno seguito in Corcira, città di Grecia, ne' tempi della guerra Peloponnesiaca, dove sendo divisa quella provincia in due fazioni, delle quali l'una seguitava gli Ateniesi, e l'altra gli Spartani, ne nasceva che di molte città, ch'erano intra loro divise, l'una parte seguitava l'amicizia di Sparta, e l'altra di Atene; ed essendo occorso che nella detta città prevalessero i nobili, e togliessero la libertà al popolo, i popolari per mezzo degli Ateniesi ripresero le forze, e posto le mani addosso a tutta la nobiltà, li rinchiusero in una prigione capace di tutti loro, donde li traevano ad otto o dieci per volta, sotto titolo di mandarli in esilio in diverse parti, e quelli con molti crudeli esempi facevano morire. Di che sendosi quelli che restavano accorti, deliberarono in quanto era loro possibile, fuggire quella morte ignominiosa, ed armatisi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo

che il popolo a questo romore fatto concorso, scoperse la parte superiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine suffocarono. Seguirono ancora in detta provincia molti altri simili casi orrendi e notabili talchè si vede essere vero, che con maggiore impeto si vendica una libertà che ti è suta tolta, che quella che ti è voluta torre. Pensando adunque donde possa nascere, che in quelli tempi antichi i popoli fussero più amatori della libertà che in questi, credo nasca da quella medesima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la qual credo che sia la diversità della educazione nostra dall'antica, fondata nella diversità della Religione nostra dall'antica. Perchè avendovi la nostra Religione mostra la verità e la vera via, ci fa stimare meno l'onore del mondo: onde i Gentili stimandolo assai, ed avendo posto in quello il sommo bene, erano nelle azioni loro più feroci. Il che si può considerare da molte loro costituzioni, cominciandosi dalla magnificenza de' sacrifizj loro alla umiltà dei nostri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma nessuna azione feroce o gagliarda. Qui non mancava la pompa, nè la magnificenza delle ceremonie, ma vi si aggiugneva l'azione del sacrifizio pieno di sangue e di ferocia, ammazzandovisi moltitudine d'animali; il quale aspetto sendo terribile, rendeva gli uomini simili a lui. La Religio-

ne antica, oltre di questo non beatifica se non gli uomini pieni di mondana gloria, come erano capitani d'eserciti, e principi di repubbliche. La Religione nostra ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi posto il sommo bene nella umiltà, nell' abiezione, e nel dispregio delle cose umane, quell'altra lo poneva nella grandezza dell'animo, nella fortezza del corpo, e in tutte le altre cose atte a fare gli uomini fortissimi. E se la Religione nostra richiede che abbia in te fortezza, vuole che tu sia atto a patire più che a fare una cosa forte. Questo modo di vivere adunque pare ch' abbia renduto il mondo debole, e datolo in preda agli uomini scellerati, i quali sicuramente lo possono maneggiare veggendo come l' universalità degli uomini per andare in Paradiso pensa più a sopportar le sue battiture, che a vendicarle. E benchè paja che si sia effemminato il mondo, e disarmato il cielo, nasce più senza dubbio dalla viltà degli uomini, che hanno interpretato la nostra Religione secondo l'ozio, e non secondo la virtù. Perchè se considerassero come ella permette la esaltazione e la difesa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo e onoriamo, e prepariamoci ad esser tali che noi la possiamo difendere. Fanno adunque queste educazioni, e così false interpretazioni, che nel mondo non si vedono

tante repubblichè quante si vedeano anticamente, nè per conseguente si vede nei popoli tanto amore alla libertà quanto allora. Ancora ch' io creda piuttosto essere cagione di questo, che l' imperio Romano con le sue armi e con la sua grandezza spense tutte le repubbliche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal imperio si sia risoluto, non si sono potute le città ancora rimettere insieme, nè riordinare alla vita civile, se non in pochissimi luoghi di quello imperio. Pure comunque si fusse, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di repubbliche armatissime, ed ostinatissime alla difesa della libertà loro. Il che dimostra che il popolo Romano senza una rara ed estrema virtù mai non l'arebbe potute superare. E per darne esempio di qualche membro, voglio mi basti l' esempio de' Sanniti, i quali pare cosa mirabile, e Tito Livio lo confessa, che fussero sì potenti, e le armi loro sì valide, che potessero infino al tempo di Papirio Cursore Consolo, figliuolo del primo Papirio, resistere a' Romani, che fu uno spazio di quarantasei anni, dopo tante rotte, tante rovine di terre, e tante stragi ricevute nel paese loro. Massime veduto ora quel paese, dove erano tante cittadi e tanti uomini, esser quasi che disabitato; ed allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch' egli era insuperabile, se da una virtù

Romana non fusse stato assaltato. E facil cosa è considerare donde nasceva quell'ordine; e donde proceda questo disordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, e ora dal viver servo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, come di sopra dissi, fanno i progressi grandissimi. Perchè quivi si vede maggiori popoli, per essere i matrimonj più liberi, e più desiderabili dagli uomini; perchè ciascuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, che e' conosce non solamente che nascono liberi e non schiavi, ma che possono mediante la virtù loro diventare principi. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde ne nasce, che gli uomini a gara pensano ai privati e a' pubblici comodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a crescere. Il contrario di tutte queste cose segue in quelli paesi che vivono servi, e tanto più mancano del consueto bene, quanto è più dura la servitù. E di tutte le servitù dure quella è durissima, che ti sottomette ad una repubblica; l'una, perchè la è più durabile, e manco si può sperare d'uscirne; l'altra, perchè il fine della re-

pubblica è enervare e indebolire, per accrescere il corpo suo, tutti gli altri corpi. Il che non fa un principe che ti sottometta, quando quel principe non sia qualche principe barbaro, distruttore de' paesi, e dissipatore di tutte le civiltà degli uomini come sono i principi orientali. Ma s'egli ha in se ordini umani e ordinarj, il più delle volte ama le città sue soggette egualmente, ed a loro lascia l'arti tutte, e quasi tutti gli ordini antichi. Talchè se le non possono crescere come libere, elle non rovinano anche come serve; intendendosi della servitù, in la quale vengono le città servendo ad un forestiere, perchè di quella di un loro cittadino ne parlai di sopra. Chi considera adunque, tutto quello che si è detto, non si maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano sendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi servendo; e Tito Livio ne fa fede in più luoghi, e massime nella guerra d'Annibale, dove e' mostra che essendo i Sanniti oppressi da una legione d'uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli soccorresse. I quali nel parlar loro dissero, che avevano per cento anni combattuto con i Romani con i proprj loro soldati, e proprj loro capitani, e molte volte avevano sostenuto duoi eserciti Consolari e duoi Consoli, e che allora a tanta bassezza erano venuti, che si potevano a pena difendere da una piccola legione Romana che era in Nola.

CAPITOLO III.

Roma divenne grande città rovinando le città circonvicine, e ricevendo i forestieri facilmente a' suoi onori.

Crescit interea Roma Albae ruinis. Quelli che disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena d'abitatori; perchè senza questa abbondanza di uomini, mai non riuscirà di far grande una città. Questo si fa in duoi modi, per amore e per forza. Per amore tenendo le vie aperte e sicure a' forestieri che disegnassero venire ad abitare in quella, acciocchè ciascuno vi abiti volentieri. Per forza, disfacendo le città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua città. Il che fu tanto osservato in Roma, che nel tempo del sesto re in Roma abitavano ottantamila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uso del buono coltivatore, il quale perchè una pianta ingrossi e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possano col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi. E che questo modo tenuto per ampliare e fare imperio fusse necessario e buono, lo dimostra lo esempio di

Sparta e d'Atene, le quali essendo due repubbliche armatissime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non si condussono alla grandezza dell'imperio Romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non se ne può addurre altra cagione che la preallegata, perchè Roma per aver ingrossato per quelle due vie il corpo della sua città, potette di già mettere in arme dugento ottantamila uomini, e Sparta ed Atene non passarono mai ventimila per ciascuna. Il che nacque, non da essere il sito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma solamente da diverso modo di procedere. Perchè Licurgo, fondatore della repubblica Spartana, considerando nessuna cosa potere più facilmente risolvere le sue leggi, che la commistione di nuovi abitatori, fece ogni cosa perchè i forestieri non avessero a conversarvi; ed oltre al non li ricevere ne' matrimonj, alla civiltà, ed alle altre conversazioni, che fanno convenire gli uomini insieme, ordinò che in quella sua repubblica si spendesse monete di cuojo, per tor via a ciascuno il desiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcun'arte, di qualità che quella città non potette mai ingrossare d'abitatori. E perchè tutte le azioni nostre imitano la natura, non è possibile, nè naturale, che un pedale sottile sostenga un ramo grosso. Però una repubblica piccola non

può occupare città, nè regni che siano più validi nè più grossi di lei; e se pure gli occupa, gl'interviene come a quello albero che avesse più grosso il ramo che il piede, che sostenendolo con fatica, ogni piccolo vento lo fiacca; come si vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le città di Grecia, non prima se gli ribellò Tebe, che tutte l'altre cittadi se gli ribellarouo, e rimase il pedale solo senza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì grosso, che qualunque ramo poteva facilmente sostenere. Questo modo aduuque di procedere, insieme con gli altri che di sotto si diranno, fece Roma grande e potentissima. Il che dimostra Tito Livio in due parole, quando disse *Crescit interea Roma Albae ruinis*.

CAPITOLO IV.

Le repubbliche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

Chi ha osservato le antiche istorie trova come le repubbliche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è stato quello che osservarono i Toscani antichi, di essere una lega di più repubbliche insieme, dove non sia alcuna che avanzi l'altra nè di autorità, nè di grado; e nello acquistare, farsi le altre città compagne,

in simil modo come in questo tempo fanno i Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè i Romani fecero assai guerra con i Toscani, per mostrar meglio la qualità di questo primo modo, mi distenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all'imperio Romano, furono i Toscani per mare e per terra potentissimi; e benchè delle cose loro non ce ne sia particolare istoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche segno della grandezza loro; e si sa come e' mandarono una colonia in sul mare di sopra, la quale chiamarono Adria, che fu sì nobile, che la dette nome a quel mare, che ancora i Latini chiamano Adriatico. Intendesi ancora, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per infino a' piè dell'Alpi, che ora cingono il grosso d'Italia; non ostante che dugento anni innanzi che i Romani crescessero in molte forze, detti Toscani perderono l'imperio di quel paese, che oggi si chiama la Lombardia, la quale provincia fu occupata da' Francesi, i quali mossi o da necessità, o dalla dolcezza de' frutti, e massime del vino, vennero in Italia sotto Belloveso loro duce; e rotti e cacciati i provinciali, si posono in quel luogo, dove edificarono di molte cittadi, e quella provincia chiamarono Gallia: dal nome che tenevano allora, la qual tennero fino che da' Romani fussero domi. Vivevano

adunque i Toscani con quella equalità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di sopra si dice; e furono dodici città, tra le quali era Chiusi, Vejo, Fiesole, Arezzo, Volterra, e simili, quali per via di lega governavano l'imperio loro; nè poterono uscir d'Italia con gli acquisti, e di quella ancora rimase intatta gran parte, per le cagioni che di sotto si diranno. L'altro modo è farsi compagni, non tanto però che non ti rimanga il grado del comandare, la sedia dell' imperio, ed il titolo dell'imprese, il qual modo fu osservato da'Romani. Il terzo modo è farsi immediate sudditi, e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Ateniesi. De' quali tre modi questo ultimo è al tutto inutile, come e'si vede che fu nelle sopraddette due repubbliche, le quali non rovinarono per altro, se non per aver acquistato quel dominio, che le non potevano tenere. Perchè pigliar cura d'avere a governar città con violenza, massime quelle che fussero consuete a viver libere, è una cosa difficile e faticosa. E se tu non sei armato, e grosso d'armi, non le puoi nè comandare, nè reggere. Ed a voler esser così fatto, è necessario farsi compagni che ti ajutino ingrossare la tua città di popolo. E perchè queste due città non feciono nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fu inutile. E perchè Roma, la quale è nello esempio del secondo modo, fece l'uno

e l'altro, però salse a tanta eccessiva potenza. E perchè la è stata sola a vivere così è stata ancora sola a diventare tanto potente; perchè avendosi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte cose con eguali leggi vivevano seco; e dall'altro canto, come di sopra è detto, sendosi riservato sempre la sedia dell'imperio e il titolo del comandare, questi suoi compagni venivano, che non se ne avvedevano, con le fatiche e con il sangue loro a soggiogar se stessi. Perchè come cominciarono a uscire con gli eserciti d'Italia, e ridurre i regni in provincie, e farsi soggetti coloro che per esser consueti a vivere sotto i re, non si curavano d'esser soggetti, ed avendo governatori Romani, ed essendo stati vinti da eserciti con il titolo Romano, non riconoscevano per superiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma, che erano in Italia, si trovarono in un tratto cinti da' sudditi Romani, ed oppressi da una grossissima città com'era Roma; e quando e' si avvidero dello inganno, sotto il quale erano vissuti, non furono a tempo a rimediarvi: tanta autorità aveva presa Roma con le provincie esterne, e tanta forza si trovava in seno, avendo la sua città grossissima ed armatissima. E benchè quelli suoi compagni, per vendicarsi delle ingiurie, gli congiurassero contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro

condizioni, perchè di compagni diventarono ancora loro sudditi. Questo modo di procedere, com' è detto, è stato solo osservato da'Romani, nè può tenere altro modo una repubblica che voglia ampliare; perchè l'esperienza non te n' ha mostro nessun più certo o più vero. Il modo preallegato delle leghe, come viverono i Toscani, gli Achei e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo a quello dei Romani il miglior modo; perchè non si potendo con quello ampliare assai, ne seguitano duoi beni; l'uno, che facilmente non ti tiri guerra addosso; l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non potere ampliare è, l'esser una repubblica disgiunta, e posta in varie sedi, il che fa che difficilmente possono consultare e deliberare. Fa ancora che non sono desiderosi di dominare; perchè sendo molte comunità a partecipare di quel dominio, non istimano tanto tale acquisto, quanto fa una repubblica sola, che spera di goderselo tutto. Governansi oltre di questo per concilio, e conviene che siano più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medesimo cerchio. Vedesi ancora per esperienza, che simil modo di procedere ha un termine fisso, il quale non ci è esempio che mostri che si sia trapassato; e questo è di aggiugnere a dodici o quattordici comunità, dipoi non cercare di andare più avanti; per-

chè sendo giunti al grado, che par loro potersi difendere da ciascuno, non cercano maggiore dominio, sì perchè la necessità non gli stringe di avere più potenza, sì per conoscere utile negli acquisti, per le cagioni dette di sopra; perchè egli arebbono a fare una delle due cose, o a seguitare di farsi compagni, e questa moltitudine farebbe confusione; o egli arebbono a farsi sudditi. E perchè e' veggono in questo difficultà, e non molto utile nel tenerli, non lo stimano. Pertanto, quando e' sono venuti a tanto numero che paja loro vivere sicuri, si voltano a due cose; l'una a ricevere raccomandati, e pigliar protezioni, e per questi mezzi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro si possono distribuire; e l'altra è militare per altrui, e pigliare stipendio da questo e da quello principe, che per sue imprese gli solda, come si vede che fanno oggi i Svizzeri, e come si legge che facevano i preallegati. Di che ne è testimone Tito Livio, dove dice, che venendo a parlamento Filippo re di Macedonia con Tito Quinzio Flamminio, e ragionando di accordo alla presenza d'un Pretore degli Etoli, in venendo a parole detto Pretore con Filippo, gli fu da quello rimproverato l'avarizia e la infidelità, dicendo che gli Etoli non si vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancora al servigio del nimico, talchè molte

volte tra duoi contrarj eserciti si vedevano le insegne di Etolia. Conoscesi pertanto come questo modo di procedere per leghe, è stato sempre simile, ed ha fatto simili effetti. Vedesi ancora che quel modo di fare sudditi è stato sempre debole, ed avere fatto piccioli profitti; e quando pure egli hanno passato il modo, essere rovinati tosto. E se questo modo di fare sudditi è inutile nelle repubbliche armate, in quelle che sono disarmate è inutilissimo, come sono state ne' nostri tempi le repubbliche d'Italia. Conoscesi pertanto essere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma esempio, e dopo Roma non è stato alcuno che gli abbia imitati. E quanto alle leghe, si trovano solo i Svizzeri, e la lega di Svevia che gl'imita. E come nel fine di questa materia si dirà, tanti ordini osservati da Roma, così pertinenti alle cose di dentro, come a quelle di fuora, non sono nei presenti nostri tempi non solamente imitati, ma non se n'è tenuto alcuno conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impossibili, alcuni non a proposito ed inutili. Tanto che standoci con questa ignoranza, siamo preda di qualunque ha voluto correre questa provincia. E quando la imitazione de' Romani paresse difficile, non dovrebbe parere così quella degli antichi Toscani; massime a' presenti Toscani.

Perchè se quelli non poterono, per le cagioni dette, fare uno imperio simile a quel di Roma, poteronò acquistare in Italia quella potenza, che quel modo del procedere concesse loro. Il che fu per un gran tempo sicuro, con somma gloria d'imperio e di armi, e massima laude di costumi e di Religione. La qual potenza e gloria fu prima diminuita dai Francesi, dipoi spenta da' Romani, e fu tanto spenta, che ancora che duemila anni fa, la potenza de' Toscani fusse grande, al presente non n'è quasi memoria. La qual cosa mi ha fatto pensare donde nasca questa oblivione delle cose, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO V.

Che la variazione delle sette e delle lingue, insieme con l'accidente de' diluvj e delle pesti, spegne la memoria delle cose.

A quelli Filosofi che hanno voluto, che il mondo sia stato eterno, credo che si potesse replicare, che se tanta antiquità fusse vera, e' sarebbe ragionevole che ci fusse memoria di più che cinque mila anni, quando e' non si vedesse come queste memorie de' tempi per diverse cagioni si spengano; delle quali parte ne vengono dagli uomini, parte dal cielo. Quelle che vengono dagli uomini, sono le va-

riazioni delle sette e delle lingue. Perchè quando e' surge una setta nuova, cioè una Religione nuova, il primo studio suo è, per darsi riputazione, estinguere la vecchia; e quando egli occorre che gli ordinatori della nuova setta siano di lingua diversa, la spengono facilmente. La qual cosa si conosce considerando i modi che ha tenuti la Religione Cristiana contro alla setta Gentile, la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le ceremonie di quella, e spenta ogni memoria di quella antica teologia. Vero è che non gli è riuscito spegnere in tutto la notizia delle cose fatte dagli uomini eccellenti di quella; il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina, il che fecero forzatamente, avendo a scrivere questa legge nuova con essa. Perchè se l'avessero potuta scrivere con nuova lingua, considerato le altre persecuzioni gli fecero, non ci sarebbe ricordo alcuno delle cose passate. E chi legge i modi tenuti da San Gregorio, e dagli altri capi della Religione Cristiana, vedrà con quanta ostinazione e' perseguitarono tutte le memorie antiche, ardendo le opere de' poeti e degli istorici, ruinando le immagini, e guastando ogni altra cosa, che rendesse alcun segno dell' antichità. Talchè se a questa persecuzione egli avessero aggiunto una nuova lingua, si sarebbe veduto in brevissimo tempo ogni cosa dimenticare. E' da credere pertanto che quello che

ha voluto fare la Religione Cristiana contro alla setta Gentile, la Gentile abbia fatto contro a quella che era innanzi a lei. E perchè queste sette in cinque o seimila anni variarono due o tre volte, si perdè la memoria delle cose fatte innanzi a quel tempo. E se pure ne resta alcun segno, si considera come cosa favolosa, e non è prestato loro fede; come interviene alla istoria di Diodoro Siculo, che benchè e' renda ragione di quaranta o cinquantamila anni, nondimeno è riputata, come io credo che sia, cosa mendace. Quanto alle cause che vengono dal cielo, sono quelle che spengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E questo viene o per peste, o per fame, o per una inondazione di acque; e la più importante è questa ultima, sì perchè la è più universale, sì perchè quelli che si salvano sono uomini tutti montanari e rozzi, i quali non avendo notizia d'alcuna antichità, non la possono lasciare a' posteri. E se fra loro si salvasse alcuno che ne avesse notizia, per farsi riputazione e nome, la nasconde, e la perverte a suo modo; talchè ne resta solo a' successori quanto ei ne ha voluto scrivere, e non altro E che queste inondazioni, pesti e fami vengano, non credo sia da dubitarne, sì perchè ne sono piene tutte le istorie, sì perchè si vede questo effetto della oblivione delle cose, sì perchè e' pare ragionevole che sia; per-

chè la natura come ne' corpi semplici, quando vi è ragunato assai materia superflua, muove per se medesima molte volte e fa una purgazione, la quale è salute di quel corpo; così interviene in questo corpo misto della umana generazione, che quando tutte le provincie sono ripiene di abitatori, in modo che non possono vivere, nè possono andare altrove, per essere occupati e pieni tutti i luoghi; e quando l'astuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di necessità che il mondo si purghi per uno de' tre modi; acciocchè gli uomini essendo divenuti pochi e battuti, vivano più comodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di sopra è detto, già la Toscana potente, piena di Religione e di virtù, aveva i suoi costumi e la sua lingua patria, il che tutto è stato spento dalla potenza Romana. Talchè come si è detto, di lei ne rimane solo la memoria del nome.

CAPITOLO VI.

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

Avendo discorso come i Romani procedevano nello ampliare, discorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra; e in ogni loro azione si vedrà, con quanta prudenza ei deviarono dal modo universale degli altri, per

facilitarsi la via a venire ad una suprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezione, ovvero per ambizione, è acquistare e mantenere lo acquistato, e procedere in modo con essa che l'arricchisca, e non impoverisca il paese e la patria sua. E' necessario dunque e nello acquistare e nel mantenere, pensare di non spendere, anzi far ogni cosa con utilità del pubblico suo. Chi vuol fare tutte queste cose, conviene che tenga lo stile e modo Romano, il quale fu in prima di fare le guerre, come dicono i Francesi, corte e grosse; perchè venendo in campagna con eserciti grossi, tutte le guerre ch'egli ebbero con i Latini, Sanniti e Toscani, le espedirono in brevissimo tempo. E se si noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino alla ossidione de'Vejenti, tutte si vedranno espedite, quale in sei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uso loro era questo, subito ch'era scoperta la guerra, egli uscivano fuori con gli eserciti all'incontro del nimico, e subito facevano la giornata. La quale vinta, i nimici, perchè non fusse guasto loro il contado affatto, venivano alle condizioni, ed i Romani gli condannavano in terreni; i quali terreni gli convertivano in privati comodi, o gli consegnavano ad una colonia, la qual posta in su le frontiere di coloro, veniva ad esser guardia dei confini Romani, con utile di essi coloni, che

avevano quelli campi, e con utile del pubblico di Roma, che senza spesa teneva quella guardia. Nè poteva questo modo esser più sicuro, o più forte, o più utile. Perchè mentre che i nimici non erano in su i campi, quella guardia bastava; e come ei fussero usciti fuori grossi per opprimere quella colonia, ancora i Romani uscivano fuori grossi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni, si tornavano in casa. Così venivano ad acquistare di mano in mano riputazione sopra di loro, e forze in se medesimi. E questo modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fu dopo l'ossidione de' Vejenti, dove per poter far guerra lungamente, egli ordinarono di pagare i soldati, che prima, per non essere necessario, essendo le guerre brevi, non li pagavano. E benchè i Romani dessero il soldo, e che per virtù di questo ei potessero far le guerre più lunghe, e per farle più discosto la necessità li tenesse più in su i campi, nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle presto, secondo il luogo ed il tempo; nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine li tenne, circa il fare le guerre brevi, oltre il loro naturale uso, l'ambizione de' Consoli, i quali avendo a stare un anno, e di quello anno sei mesi alle stanze, volevano finire la

guerra per trionfare. Nel mandare le colonie, li tenne l'utile, e la comodità grande che ne risultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano stati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto necessario, avendo i soldati lo stipendio, sì perchè essendo le prede maggiori disegnavano di ingrassare di quelle in modo il pubblico, che non fussero costretti a fare l'imprese con tributi della città. Il qual ordine in poco tempo fece il loro erario ricchissimo. Questi duoi modi adunque, e circa il distribuire la preda, e circa il mandare le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri principi e repubbliche non savie ne impoveriscono. E ridusse la cosa in termine, che ad un Consolo non pareva poter trionfare, se non portava col suo trionfo assai oro ed argento, e di ogni altra sorte preda nello erario. Così i Romani con i soprascritti termini, e con il finire le guerre presto, sendo contenti con lunghezza straccare li nimici, e con rotte, e con le scorrerie, e con accordi a'loro vantaggi, diventarono sempre più ricchi e più potenti.

CAPITOLO VII.

Quanto terreno i Romani davano per colono.

Quanto terreno i Romani distribuissero per colono, credo sia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne dessero più o manco, secondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicasi che ad ogni modo e in ogni luogo la distribuzione fusse parca. Prima, per potere mandare più uomini, sendo quelli deputati per guardia di quel paese; dipoi perchè vivendo loro poveri a casa, non era ragionevole che volessero che i loro uomini abbondassero troppo fuora. E Tito Livio dice, come preso Vejo e' vi mandarono una colonia, e distribuirono a ciascuno tre jugeri e sette once di terra, che sono al modo nostro . . . . Perchè oltre alle cose soprascritte, e' giudicavano che non lo assai terreno, ma il bene coltivato bastasse. E' necessario bene, che tutta la colonia abbia campi pubblici, dove ciascuno possa pascere il suo bestiame, e selve dove prendere del legname per ardere: senza le quali cose non può una colonia ordinarsi.

CAPITOLO VIII.

La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrj, e inondano il paese altrui.

Poi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra, osservato da' Romani, e come i Toscani furono assaltati da' Francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere, come e' si fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' principi o delle repubbliche, che cercano di propagare lo imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciascuno dell'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia, perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte li lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro cose, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si leva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e spaventosissima. E di queste guer-

re ragiona Salustio nel fine dell'Jugurtino quando dice che vinto Jugurta, si sentì il moto de'Francesi che venivano in Italia; dove e' dice che il popolo Romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i Francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno. Perchè ad un principe o ad una repubblica che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano, ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei Francesi che avevano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' Toscani, e fattone loro sedia; della quale Tito Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda, che essendo quel regno Francese moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi, che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e fatta tale deliberazione, elessono per capitani di quelli che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, duoi re de' Francesi, de'quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloveso

nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra Cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila Francesi. La terza fu quando i Tedeschi e Cimbri vennero in Italia, i quali avendo vinti più eserciti Romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i Romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessario minor virtù a vincerle; perchè si vede poi, come la virtù Romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello imperio distrutto da simili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e simili, che occuparono tutto l'imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità, e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi proprj è loro fatta; talchè e' son costretti cercare nuove terre. E questi tali, o e' sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo regno, mutano il nome della provincia; come fece Moisè, e quelli popoli che occuparono lo imperio Romano. Perchè questi nomi nuovi che sono nell'Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro che da essere state nominate così da' nuovi occupatori, come è la Lombardia, che si chiamava Gallia Cisal-

pina, la Francia che si chiamava Gallia Transalpina, ed ora è nominata da' Franchi, che così si chiamavano quelli popoli che la occuparono; la Schiavonia si chiamava Illiria; l'Ungheria Pannonia, e l' Inghilterra Britannia, e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di sopra, che qualche volta tali popoli sono cacciati della propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l'esempio de' Maurusj, popoli anticamente in Soria, i quali sentendo venire i popoli Ebraici, e giudicando non potere loro resistere, pensarono esser meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che, per volere salvare quello, perdere ancora loro; e levatisi con le loro famiglie se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario coi Vandali occupatori dell' Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi, dove questi Maurusj abitavano, le quali dicevano; *Nos Maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae*, dove apparisce la cagione della partita loro

di Soria. Sono pertanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità, e s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come quelli popoli di chi si è ragionato; perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e occupatolo mantenervisi per via di amici e di confederati; come si vede che fece Enea, Didone, i Massiliesi, e simili, i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e' posorno, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti, de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E se da cinquecento anni in quà, non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcun paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell'imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è, che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall'altra parte sendo loro uomini

bellicosissimi, sono come uno bastione a tenere che gli Sciti, i quali con loro confinano, non presumano di potere vincerli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi dai Tartari, che sono dipoi dagli Ungheri e da quelli di Polonia sostenuti, e spesso si gloriano, che se non fussero le armi loro, l'Italia e la Chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti Tartari. E questo voglio basti quanto a' prefati popoli.

CAPITOLO IX.

Quali cagioni comunemente facciano nascere le guerre tra i potenti.

La cagione che fece nascere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano stati in lega gran tempo, è una cagione comune che nasce fra tutti i principati potenti. La qual cagione, o la viene a caso, o la è fatta nascere da colui che desidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fu a caso; perchè la intenzione dei Sanniti non fu, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla ai Romani. Ma sendo i Campani oppressati, e ricorrendo a Roma, fuori della opinione dei Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandosi i Campani a' Romani, come cosa loro difenderli, e pigliare quella guerra che a loro

parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani, come amici contro a' Sanniti amici; ma pareva ben loro vergogna non li difendere come sudditi, ovvero raccomandati, giudicando, quando e' non avessero presa tal difesa, torre la via a tutti quelli che disegnassero venire sotto la potestà loro. Ed avendo Roma per fine l'imperio e la gloria, e non la quiete, non poteva ricusare questa impresa. Questa medesima cagione dette principio alla prima guerra contro ai Cartaginesi, per la difensione che i Romani presero de' Messinesi in Sicilia; la quale fu ancora a caso. Ma non fu già a caso dipoi la seconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale capitano Cartaginese assaltò i Saguntini amici de' Romani in Ispagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi Romane, ed avere occasione di combatterli, e passare in Italia. Questo modo nello appiccare nuove guerre è stato sempre consueto tra i potenti, e che si hanno e della fede e d'altro qualche rispetto. Perchè se io voglio fare guerra con un principe, e fra noi siano fermi capitoli per un gran tempo osservati, con altra giustificazione e con altro colore assalterò io un suo amico che lui proprio; sapendo massime che nello assaltare l'amico, o ei si risentirà ed io arò l'intento mio di fargli guerra, o non si risentendo si

scuoprirà la debolezza o l'infedeltà sua, di non difendere un suo raccomandato. E l'una e l'altra di queste due cose è per torgli riputazione, e per fare più facili i disegni miei. Debbesi notare adunque, e per la dedizione de' Campani circa il muovere guerra, quanto di sopra si è detto, e di più qual rimedio abbia una città, che non si possa per se stessa difendere e vogliasi difendere in ogni modo da quello che l'assalta; il quale è darsi liberamente a quello che tu disegni che ti difenda, come feciono i Campani a' Romani, e i Fiorentini al re Roberto di Napoli, il quale, non li volendo difendere come amici, li difese poi come sudditi contro alle forze di Castruccio da Lucca, che gli opprimeva.

CAPITOLO X.

I danari non sono il nervo della guerra, secondo che è la comune opinione.

Perchè ciascuno può cominciare una guerra a sua posta, ma non finirla, debbe un principe avanti che prenda una impresa misurare le forze sue, e secondo quelle governarsi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle sue forze ei non s'inganni; ed ogni volta s'ingannerà quando le misuri o dai danari, o dal sito, o dalla benevolenza degli uomini, mancando dall'altra parte

d'armi proprie. Perchè le cose predette ti accrescono bene le forze, ma le non te le danno, e per se medesime sono nulla, e non giovano alcuna cosa senza l'armi fedeli. Perchè i danari assai non ti bastano senza quelle, non ti giova la fortezza del paese, e la fede e benivolenza degli uomini non durà, perchè questi non ti possono esser fedeli, non li potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inaccessibile diventa piano, dove i forti difensori mancano. I danari ancora non solo non ti difendono, ma ti fanno predare più presto. Nè può essere più falsa quella comune opinione che dice, che i danari sono il nervo della guerra. La quale sentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fu tra Antipatro Macedone e il re Spartano; dove narra, che per difetto di danari il re di Sparta fu necessitato azzuffarsi, e fu rotto; che se ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte d'Alessandro, donde e' sarebbe rimaso vincitore senza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo esercito suo per difetto di quelli non lo abbandonasse, fu costretto tentare la fortuna della zuffa. Talchè Quinto Curzio per questa cagione afferma, i danari essere il nervo della guerra. La qual sentenza è allegata ogni giorno, e da' principi non tanto prudenti che basti, seguitata. Perchè fondatisi sopra quella, credono che basti loro a difendersi avere tesoro

assai, e non pensano che se il tesoro bastasse a vincere, che Dario arebbe vinto Alessandro, i Greci arebbono vinti i Romani, ne' nostri tempi il Duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri, e pochi giorni sono il Papa e i Fiorentini insieme non arebbono avuta difficultà in vincere Francesco Maria nipote di Papa Giulio II nella guerra di Urbino. Ma tutti i soprannominati furono vinti da coloro, che non il danaro, ma i buoni soldati stimano essere il nervo della guerra. Tra le altre cose che Creso Re di Lidia mostrò a Solone Ateniese, fu un tesoro innumerabile, e domandando quel che gli pareva della potenza sua, gli rispose Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra si faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che avesse più ferro di lui, e torgliene. Oltre di questo, quando dopo la morte d'Alessandro Magno una moltitudine di Francesi passò in Grecia, e poi in Asia, e mandando i Francesi oratori al re di Macedonia per trattare certo accordo, quel re per mostrare la potenza sua, e per isbigottirli, mostrò loro oro ed argento assai; donde quelli Francesi che di già avevano come ferma la pace, la ruppero; tanto desiderio in loro crebbe di torgli quell'oro. E così fu quel re spogliato per quella cosa, che egli aveva per sua difesa accumulato. I Viniziani pochi anni sono, avendo ancora lo erario loro pieno di tesoro perde-

rono tutto lo Stato, senza potere essere difesi da quello. Dico pertanto non l'oro come grida la comune opinione, essere il nervo della guerra, ma i buoni soldati; perchè l'oro non è sufficiente a trovare i buoni soldati, ma i buoni soldati sono ben sufficienti a trovar l'oro. Ai Romani, s'egli avessero voluto fare la guerra più co' danari che con il ferro, non sarebbe bastato avere tutto il tesoro del mondo, considerato le grandi imprese che fecero, e le difficultà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai carestia dell'oro, perchè da quelli che li temevano era portato l'oro infino ne' campi. E se quel re Spartano per carestia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè si è veduto che mancando ad uno esercito le vettovaglie, ed essendo necessitati, o a morire di fame o azzuffarsi, si piglia il partito sempre d'azzuffarsi, per essere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancora è intervenuto molto volte, che veggendo un capitano al suo esercito nimico venire soccorso, gli conviene o azzuffarsi con quello e tentare la fortuna della zuffa, o aspettando ch'egli ingrossi avere a combattere in ogni modo con mille suoi disavvantaggi. Ancora si è visto, come intervenne ad Asdrubale

quando nella Marca fu assaltato da Cludio Nerone, insieme con l'altro Consolo Romano, che un capitano che è necessitato o a fuggirsi o a combattere, come sempre elegge il combattere; parendogli in questo partito, ancora che dubbiosissimo, poter vincere, e in quell'altro avere a perdere in ogni modo. Sono adunque molte necessitadi che fanno a un capitano fuori della sua intenzione pigliare partito d'azzuffarsi, e tra le quali qualche volta può essere la carestia dei danari; nè per questo si debbono i danari giudicare essere il nervo della guerra, più che le altre cose, che inducono gli uomini a simile necessità. Non è adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Son ben necessari i danari in secondo luogo, ma è una necessità, che i soldati buoni per se medesimi la vincono; perchè è impossibile che a' buoni soldati manchino i danari, come che i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati. Mostra questo, che noi diciamo, esser vero ogni istoria in mille luoghi. Non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaro, e benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassero qualche volta, in ultimo la perderono, e valsono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria

ed il danaro di Atene. Ma Tito Livio è di questa opinione, più vero testimone, che alcun altro, dove discorrendo se Alessandro Magno fusse venuto in Italia, s'egli avesse vinto i Romani, mostra essere tre cose necessarie nella guerre, assai soldati e buoni, capitani prudenti, e buona fortuna: dove esaminando quali o i Romani o Alessandro prevalessero in queste cose, fa dipoi la sua conclusione senza ricordare mai i danari. Doverono i Campani, quando furono richiesti da' Sidicini che prendessero le armi per loro contro ai Sanniti, misurare la potenza loro dai danari, e non dai soldati; perchè preso ch'egli ebbero partito di ajutarli, dopo due rotte furono costretti farsi tributarj de' Romani, se si vollono salvare.

CAPITOLO XI.

Non è partito prudente far amicizia con un principe che abbia più opinione che forze.

Volendo Tito Livio mostrare lo errore dei Sidicini a fidarsi dello ajuto de' Campani; e lo errore de' Campani a credere poterli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo: *Campani magis nomen in auxilium Sidicinorum, quam vires ad praesidium attulerunt.* Dove si debbe notare che le leghe che si fanno

co'principi che non abbiano o comodità d'ajutarti per la distanza del sito, o forze di farlo per suo disordine, o altra sua cagione, arrecano più fama che ajuto a coloro che se ne fidano; come intervenne ne' dì nostri ai Fiorentini, quando nel 1479 il Papa e il re di Napoli gli assaltarono; che essendo amici del re di Francia, trassono di quella amicizia *magis nomen, quam praesidium;* come interverrebbe ancora a quel principe, che confidatosi di Massimiliano Imperatore facesse qualche impresa, perchè questa è una di quelle amicizie, che arrecherebbe a chi la facesse *magis nomen, quam praesidium*, come si dice in questo testo, che arrecò quella de' Campani ai Sidicini. Errarono adunque in questa parte i Campani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fa la poca prudenza degli uomini qualche volta, che non sapendo, nè potendo difendere se medesimi, vogliono prendere imprese di difendere altrui; come fecero ancora i Tarantani, i quali sendo gli eserciti Romani all'incontro dell' esercito de' Sanniti, mandarono ambasciatori al Consolo Romano, a fargli intendere come ei volevano pace tra quelli duoi popoli, e come erano per fare guerra contro a quello, che dalla pace si discostasse. Talchè il Consolo ridendosi di questa proposta, alla presenza di detti ambasciatori fece suonare a battaglia, ed al suo esercito comandò, che andasse a tro-

vare il nimico, mostrando ai Tarantini con l'opera e non con le parole di che risposta essi erano degni. Ed avendo nel presente capitolo ragionato dei partiti che pigliano i principi al contrario per la difesa d'altrui, voglio nel seguente parlare di quelli che si pigliano per la difesa propria.

CAPITOLO XII.

S'egli è meglio, temendo di essere assaltato, inferire, o aspettare la guerra.

Io ho sentito da uomini assai pratichi nelle cose della guerra qualche volta disputare, se sono duoi principi quasi di eguali forze, se quello più gagliardo abbia bandito la guerra contro a quell'altro, quale sia miglior partito per l'altro, o aspettare il nimico dentro ai confini suoi, o andarlo a trovare in casa, ed assaltare lui. E ne ho sentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare assaltare altrui ne allega il consiglio che Creso dette a Ciro, quando arrivato in su i confini de' Massageti per fare loro guerra, la loro regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggesse quale de' duoi partiti volesse, o entrare nel regno suo, dove essa lo aspetterebbe, o volesse che ella venisse a trovar lui. E venuta la cosa in disputazione, Creso contro all'opinione degli altri disse,

che si andasse a trovare lei, allegando che se egli la vincesse discosto al suo regno, ch'ei non le torrebbe il regno, perchè ella arebbe tempo a rifarsi; ma se la vincesse dentro a'suoi confini, potrebbe seguirla in su la fuga, e non le dando spazio a rifarsi, torle lo stato. Allegano ancora il consiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel re disegnava fare guerra ai Romani, dove ei mostrò come i Romani, non si potevano vincere se non in Italia, perchè quivi altri si poteva valere dell'armi, e delle ricchezze, e degli amici loro; ma chi li combatteva fuori d'Italia, e lasciava loro l'Italia libera, lasciava loro quella fonte, che mai le manca vita a somministrare forze dove bisogna, e conchiuse che ai Romani si poteva prima torre Roma che lo imperio, e prima la Italia che le altre provincie. Allega ancora Agatocle, che non potendo sostenere la guerra di casa, assaltò i Cartaginesi che gliene facevano, e li ridusse a domandare pace. Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, assaltò l'Affrica. Chi parla al contrario dice, che chi vuole fare capitare male uno nimico, lo discosti da casa. Allegano gli Ateniesi, che mentre che feciono la guerra comoda alla casa loro restarono superiori; come si discostarono, ed andarono con gli eserciti in Sicilia, perderono la libertà. Allega le favole poetiche, dove si mostra, che Anteo re di Libia, assaltato da Ercole Egizio,

fu insuperabile mentre che lo aspettò dentro a'confini del suo regno, ma come e'se ne discostò per astuzia di Ercole, perdè lo Stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Anteo, che sendo in terra ripigliava le forze da sua madre che era la terra, e che Ercole avvedutosi di questo lo levò in alto, e discostollo dalla terra. Alleganne ancora i giudicj moderni. Ciascuno sa come Ferrando re di Napoli fu ne'suoi tempi tenuto un savissimo principe, e venendo la fama duoi anni avanti la sua morte, come il re di Francia Carlo VIII voleva venire ad assaltarlo, avendo fatte assai preparazioni ammalò, e venendo a morte, tra gli altri ricordi che lasciò ad Alfonso suo figliuolo, fu ch'egli aspettasse il nimico dentro al regno, e per cosa del mondo non traesse forze fuori dello Stato suo, ma lo aspettasse dentro a'suoi confini tutto intero; il che non fu osservato da quello; ma mandato un esercito in Romagna, senza combattere perdè quello e lo Stato. Le ragioni che oltre alle cose dette da ogni parte si adducono, sono: Che chi assalta viene con maggiore animo che chi aspetta, il che fa più confidente lo esercito; toglie oltre di questo molte comodità al nimico di potersi valere delle sue cose, non si potendo valere di quei sudditi che sieno saccheggiati; e per avere il nimico in casa è costretto il signore avere più rispetto a trarre da loro danari e affaticarli, sic-

chè e' viene a seccare quella fonte, come dice Annibale, che fa che colui può sostenere la guerra. Oltre di questo i suoi soldati, per trovarsi ne' paesi altrui, sono più necessitati a combattere, e quella necessità fa virtù, come più volte abbiamo detto. Dall'altra parte si dice, come aspettando il nimico si aspetta con assai vantaggio, perchè senza disagio alcuno tu puoi dare a quello molti disagi di vettovaglia, e d'ogni altra cosa che abbia bisogno uno esercito; puoi meglio impedirgli i disegni suoi, per la notizia del paese che tu hai più di lui; puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte discostarle da casa; puoi sendo rotto rifarti facilmente, sì perchè del tuo esercito se ne salverà assai, per avere i rifugj propinqui, sì perchè il supplimento non ha a venire discosto; tanto che tu vieni ad arrischiare tutte le forze, e non tutta la fortuna, e discostandoti arrischi tutta la fortuna, e non tutte le forze. Ed alcuni sono stati, che per indebolire meglio il suo nimico, lo lasciano entrare parecchie giornate in su il paese loro, e pigliare assai terre, acciò che lasciando i presidj in tutte indebolisca il suo esercito e possanlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire ora io quello che io ne intendo, io credo che si abbia a fare questa distinzione: o io ho il mio paese armato, come i Romani, e come l'hanno i Svizzeri; o io l'ho

disarmato, come l'avevano i Cartaginesi; e come lo hanno i Re di Francia e gl'Italiani. In questo caso si debbe tenere il nimico discosto a casa; perchè sendo la tua virtù nel denaro e non negli uomini, qualunque volta ti è impedita la via di quello, tu sei spacciato, nè cosa veruna te lo impedisce, quanto la guerra di casa. In esempi ci sono i Cartaginesi, i quali mentre che ebbero la casa loro libera, poterono con le rendite fare guerra con i Romani, e quando l'avevano assaltata, non potevano resistere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Castruccio signore di Lucca, perchè ei faceva loro la guerra in casa, tanto che egli ebbero a darsi per essere difesi al re Roberto di Napoli. Ma morto Castruccio, quelli medesimi Fiorentini ebbero animo di assaltare il Duca di Milano in casa, e operare di torgli il regno: tanta virtù mostrarono nelle guerre longinque, e tanta viltà nelle propinque! Ma quando i regni sono armati, come era armata Roma, e come sono i Svizzeri, sono più difficili a vincere quanto più ti appressi a loro. Perchè questi corpi possono unire più forze a resistere ad uno impeto, che non possono ad assaltare altrui. Nè mi muove in questo caso l'autorità d'Annibale, perchè la passione e l'utile suo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè se i Romani avessero avute in tanto spazio di tempo quelle tre rotte in Fran-

cia, ch' egli ebbero in Italia da Annibale, senza dubbio erano spacciati; perchè non si sarebbero valuti dei residui degli eserciti, come si valsero in Italia, non arebbero avuto a rifarsi quelle comodità, nè potevano con quelle forze resistere al nimico, che poterono. Non si trova che per assaltare una provincia, che loro mandassero mai fuori eserciti che passassero cinquantamila persone, ma per difendere la casa ne misero in arme contro ai Francesi, dopo la prima guerra Punica, diciotto centinaja di migliaja. Nè arebbono potuto poi romper quelli in Lombardia, come li ruppero in Toscana; perchè contro a tanto numero d'inimici non arebbono potuto condurre tante forze sì discosto, nè combatterli con quella comodità. I Cimbri ruppero uno esercito Romano in la Magna, nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia, e che poterono mettere tutte le loro forze insieme, gli spacciarono. Gli Svizzeri è facile vincerli fuori di casa, dove e' non possono mandare più che un trenta o quarantamila uomini; ma vincerli in casa, dove e' ne possono raccozzare centomila, è difficilissimo. Conchiudo adunque di nuovo, che quel principe che ha i suoi popoli armati e ordinati alla guerra, aspetti sempre in casa una guerra potente, pericolosa, e non la vada a rincontrare. Ma quello che ha i suoi sudditi disarmati, ed il pae-

se inusitato alla guerra, se la discosti sempre da casa il più che può. E così l'uno e l'altro, ciascuno nel suo grado, si difenderà meglio.

CAPITOLO XIII.

Che si viene di bassa a gran fortuna più con la fraude, che con la forza.

Io stimo essere cosa verissima che rado o non mai intervenga, che gli uomini di piccola fortuna vengano a gradi grandi, senza la forza e senza la fraude, purchè quel grado, al quale altri è pervenuto, non ti sia o donato o lasciato per eredità. Nè credo si trovi mai che la forza sola basti, ma si troverà bene che la fraude sola basterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, e di molti altri simili che d'infima ovvero di bassa fortuna sono pervenuti o a regno o ad imperj grandissimi. Mostra Senofonte nella sua vita di Ciro questa necessità dello ingannare, considerato che la prima ispedizione che fa fare a Ciro contro il re di Armenia è piena di fraude, e come con inganno e non con forza gli fa occupare il suo regno. E non conchiude altro per tale azione, se non che ad un principe che voglia fara gran cose, è necessario imparare a ingannare. Fagli oltre di questo ingannare

Ciassare re dei Medi, suo zio materno, in più modi, senza la quale fraude mostra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che si trovi mai alcuno costituito in bassa fortuna, pervenuta a grande imperio solo con la forza aperta e ingenuamente, ma sì bene solo con la fraude, come fece Giovanni Galeazzo per tor lo Stato e lo imperio di Lombardia a Messer Bernabò suo zio. E quel che sono necessitati fare i principi ne' principj degli augumenti loro, sono ancora necessitati a fare le repubbliche, infino che le sieno diventate potenti, e che basti la forza sola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per sorte o per elezione, tutti i modi necessarj a venire a grandezza, non mancò ancora di questo. Nè potè usare nel principio il maggior inganno, che pigliare il modo di sopra discorso da noi, di farsi compagni; perchè sotto questo nome se gli fece servi, come furono i Latini, ed altri popoli all'intorno. Perchè prima si valse dell'armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello Stato. Dipoi domatili, venne in tanto augumento, che la poteva battere ciascuno. Ed i Latini non si avvidero mai di essere al tutto servi, se non poi che videro dare due rotte ai Sanniti, e costrettili ad accordo. La qual vittoria, come ella accrebbe gran riputazione ai Romani con i principi longinqui, che mediante quella sen-

tirono il nome Romano e non l'armi, così generò invidia e sospetto in quelli che vedevano e sentivano l'armi, intra i quali furono i Latini. E tanto potè questa invidia e questo timore, che non solo i Latini, ma le colonie che essi avevano in Lazio, insieme con i Campani stati innanzi difesi, congiurarono contro al nome Romano. E mossero questa guerra i Latini nel modo che si dice di sopra che si muovono la maggior parte delle guerre, assaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contro ai Sanniti, a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che sia vero che i Latini si muovessero per avere conosciuto questo inganno, lo dimostra Tito Livio nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, il quale nel consiglio loro disse queste parole: *Nam si etiam nunc sub umbra foederis aequi servitutem pati possumus etc.* Vedesi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non essere mancati etiam della fraude; la quale fu sempre necessaria ad usare a coloro che di piccoli principj vogliono a sublimi gradi salire, la quale è meno vituperevole quanto è più coperta, come fu questa dei Romani.

CAPITOLO XIV.

Ingannansi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la superbia.

Vedesi molte volte come la umiltà non solamente non giova ma nuoce, massimamente usandola con gli uomini insolenti, che o per invidia, o per altra cagione hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo istorico nostro in questa cagione di guerra tra i Romani e i Latini. Perchè dolendosi i Sanniti con i Romani che i Latini gli avevano assaltati, i Romani non vollono proibire ai Latini tal guerra desiderando non gl'irritare; il che non solamente non gl'irritò, ma li fece diventare più animosi contro a loro, e si scopersono più presto inimici. Di che ne fanno fede le parole usate dal prefato Annio Pretore Latino nel medesimo concilio, dove dice: *Tentastis patientiam negando militem: quis dubitat exarsisse eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adversus Samnites foederatos suos audierunt, nec moverunt se ab urbe. Unde haec illis tanta modestia, nisi a conscientia virium, et nostrarum, et suarum?* Conoscesi pertanto chiarissimo per questo testo, quanto la pazienza de' Romani accrebbe l' arroganza de' Latini. E però mai un principe debbe volere mancare del grado suo, e non deb-

be mai lasciare alcuna cosa d'accordo, volendola lasciare onorevolmente, se non quando e'la può, o e'si crede che la possa tenere; perchè egli è meglio quasi sempre (sendosi condotta la cosa in termine che tu non la possa lasciare nel modo detto) lasciarsela torre con le forze, che con la paura delle forze; perchè se tu la lasci con la paura, lo fai per levarti la guerra, e il più delle volte non te la levi; perchè colui a chi tu arai con una viltà scoperta concesso quella, non starà saldo, ma ti vorrà torre delle altre cose, e si accenderà più contro di te stimandoti meno; dall'altra parte in tuo favore troverai i difensori più freddi, parendo loro che tu sia o debole o vile. Ma se tu subito scoperta la voglia dello avversario prepari le forze, ancora che elle siano inferiori a lui, quello ti comincia a stimare; stimanti più gli altri principi allo intorno; e a tale viene voglia di ajutarti, sendo in su l'armi, che abbandonandoti non ti ajuterebbe mai. Questo s' intende quando tu abbia un inimico, ma quando ne avessi più, rendere delle cose che tu possedessi, ad alcuno di loro per riguadagnarselo, ancora che fusse di già scoperta la guerra, e per smembrarlo dagli altri confederati tuoi inimici, fia sempre partito prudente.

CAPITOLO XV.

Gli Stati deboli sempre fieno ambigui nel risolversi, e sempre le deliberazioni lente sono nocive.

In questa medesima materia, e in questi medesimi principj di guerra tra i Latini e i Romani si può notare, come in ogni consulta è bene venire allo individuo di quello che si ha a deliberare, e non stare sempre in ambiguo, nè in su lo incerto della cosa. Il che si vede manifesto nella consulta che fecero i Latini, quando e' pensavano alienarsi dai Romani. Perchè avendo presentito questo cattivo umore che ne' popoli Latini era entrato, i Romani per certificarsi della cosa, e per vedere se potevano senza mettere mano alle armi riguadagnarsi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandassero a Roma otto cittadini, perchè avevano a consultare con loro. I Latini inteso questo, ed avendo coscienza di molte cose fatte contro alla voglia dei Romani, fecero consiglio per ordinare chi dovesse ire a Roma, e dargli commissione di quello ch' egli avesse a dire. E stando nel consiglio in questa disputa, Annio loro Pretore disse queste parole: *Ad summam rerum nostrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis quid agendum nobis, quam quid loquendum sit. Facile erit, explica-*

tis consiliis, accomodare rebus verba. Sono senza dubbio queste parole verissime, e debbono essere da ogni principe e da ogni repubblica gustate; perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non si sanno accomodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello sia da eseguire, è facil cosa trovarvi le parole. Io ho notato questa parte più volentieri, quanto io ho molte volte conosciuto tale ambiguità avere nociuto alle pubbliche azioni, con danno e con vergogna della repubblica nostra. E sempre mai avverrà che nei partiti dubbj, e dove bisogni animo a deliberarli, sarà questa ambiguità, quaudo abbiano ad esser consigliati e deliberati da uomini deboli. Non sono meno nocive ancora le deliberazioui lente e tarde, che ambigue, massime quelle che si hanno a deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non si ajuta persona, e nuocesi a se medesimo. Queste deliberazioni così fatte procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare: i quali mossi dalla passione propria di volere rovinare lo Stato, o adempire qualche suo desiderio, non lasciano seguire la deliberazione, ma la impediscono e l'attraversano. Perchè i buoni cittadini, ancora che veggano una foga popolare voltarsi alla parte perniciosa, mai impediranno il deliberare, massime di quel-

le cose che non aspettano tempo. Morto che fu Girolamo tiranno in Siracusa, e sendo la guerra grande tra i Cartaginesi e i Romani, vennero i Siracusani in disputa se dovevano seguire l'amicizia Romana o la Cartaginese. E tanto era l'ardor delle parti, che la cosa stava ambigua, nè se ne prendeva alcun partito, infino a tanto che Apollonide, uno de' primi in Siracusa, con una sua orazione piena di prudenza mostrò, come non era da biasimare chi teneva l'opinione di aderirsi ai Romani, nè quelli che volevano seguire la parte Cartaginese; ma che era ben da detestare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della repubblica; ma preso che si fusse il partito, qualunque e' si fusse, si poteva sperare qualche bene. Nè potrebbe mostrare più Tito Livio, che si faccia in questa parte, il danno che si tira dietro lo stare sospeso. Dimostralo ancora in questo caso de' Latini; perchè sendo i Lavinj ricerchi da loro di ajuto contro ai Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano usciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro soccorso, venne la nuova i Latini esser rotti. Donde Milonio loro Pretore disse: Questo poco della via ci costerà assai col popolo Romano. Perchè se si deliberavano prima o di ajutare, o di non ajutare i Latini, non gli ajutando ei non irritavano i Romani; aju-

tandoli, essendo l' ajuto in tempo potevano con l' aggiunta delle loro forze farli vincere; ma differendo venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E se i Fiorentini avessero notato questo testo, non arebbono avuto con i Francesi nè tanti danni, nè tante noje, quante ebbero nella passata del re Luigi di Francia XII, che fece in Italia contro a Lodovico Duca di Milano. Perchè trattando il re tale passata, ricercò i Fiorentini d'accordo, e gli Oratori ch'erano appresso al re accordarono con lui ch'egli stessero neutrali, e che il re venendo in Italia gli avesse a mantenere nello Stato e ricevere in protezione, e dette tempo un mese alla città a ratificarlo. Fu differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favoriva le cose di Lodovico, in tanto che il re già sendo in su la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fu la ratificazione accettata, come quello che conobbe i Fiorentini esser venuti forzati, e non volontari nella amicizia sua. Il che costò alla città di Firenze assai danari, e fu per perdere lo Stato, come poi altra volta per simile causa le intervenne. E tanto più fu dannabile quel partito, perchè non si servì ancora il Duca Lodovico; il quale se avesse vinto, arebbe mostri molti più segni d' inimicizia contro ai Fiorentini, che non fece il re. E benchè del male che nasce alle repubbliche di questa debolezza se ne sia di so-

pra in uno altro capitolo discorso, nondimeno avendone di nuovo occasione per uno nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi massime materia che debba essere delle repubbliche simili alla nostra notata.

CAPITOLO XVI.

Quanto i soldati ne' nostri tempi si disformino dagli antichi ordini.

La più importante giornata che fu mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal popolo Romano, fu questa che ei fece con i popoli Latini nel Consolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono servi, così sarebbono stati servi i Romani, quando non l'avessero vinta. E di questa opinione è Tito Livio, perchè in ogni parte fa gli eserciti pari di ordine, di virtù, d'ostinazione e di numero; solo vi fa differenza, che i capi dello esercito Romano furono più virtuosi che quelli dell' esercito Latino. Vedesi ancora come nel maneggio di questa giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, e che dipoi hanno rari esempi, che di duoi Consoli per tenere fermi gli animi de' soldati, ed ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combattere, l'uno ammazzò se stesso, e l'altro il figliuolo.

La parità che Tito Livio dice essere in questi eserciti era, che per avere militato gran tempo insieme erano pari di lingua, d'ordine, e d'arme; perchè nello ordinare la zuffa tenevano un modo medesimo, e gli ordini e i capi degli ordini avevano i medesimi nomi. Era adunque necessario, sendo di pari forze e di pari virtù, che nascesse qualche cosa straordinaria, che fermasse e facesse più ostinati gli animi dell'uno che dell'altro; nella quale ostinazione consiste, come altre volte si è detto, la vittoria, perchè mentre che la dura ne'petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eserciti. E perchè la durasse più ne'petti de' Romani che dei Latini, parte la sorte, parte la virtù de' Consoli fece nascere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio se stesso. Mostra Tito Livio, nel mostrare questa parità di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani negli eserciti e nelle zuffe. Il quale esplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma solo discorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che per esser negletto da tutti i capitani di questi tempi, ha fatto negli eserciti e nelle zuffe di molti disordine. Dico adunque che per il testo di Livio si raccoglie, come l'esercito Romano aveva tre divisioni principali, le quali toscanamente si possono chiamare tre schiere; e nominavano la prima Astati, la seconda Principi, la terza

Triarj, e ciascuna di queste aveva i suoi cavalli. Nell'ordinare una zuffa, ei mettevano gli Astati innanzi; nel secondo luogo per diritto, dietro alle spalle di quelli ponevano i Principi; nel terzo pure nel medesimo filo collocavano i Triari. I cavalli di tutti questi ordini li ponevano a destra ed a sinistra di queste tre battaglie; le schiere de' quali cavalli dalla forma loro e dal luogo si chiamavano *Alae*, perchè parevano come due ale di quel corpo. Ordinavano la prima schiera degli Astati, che era nella fronte, serrata in modo insieme che la potesse spegnere e sostenere il nimico. La seconda schiera de' Principi, perchè non era la prima a combattêre, ma bene le conveniva soccorrere alla prima quando fusse battuta o urtata, non la facevano stretta, ma mantenevano i suoi ordini radi, e di qualità che la potesse ricevere in se senza disordinarsi la prima, qualunque volta spinta dal nimico fusse necessitata ritirarsi. La terza schiera de' Triarj aveva ancora gli ordini più radi che la seconda, per potere ricevere in se bisognando le due prime schiere de' Principi e degli Astati. Collocate dunque queste schiere in questa forma, appiccavano la zuffa, e se gli Astati erano sforzati o vinti, si ritiravano nelle radità degli ordini dei Principi, e tutti insieme uniti, fatto di due schiere un corpo, rappiccavano la zuffa, se questi ancora erano ributtati e sforzati, si riti-

ravano tutti nella radità degli ordini de'Triarj, e tutte tre le schiere diventate un corpo, rinnovavano la zuffa, dove essendo superati, per non avere più da rifarsi, perdevano la giornata. E perchè ogni volta che questa ultima schiera dei Triarj si adoperava, lo esercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio: *Res redacta est ad Triarios*, che ad uso toscano vuol dire: Noi abbiamo messo l'ultima posta. I capitani dei nostri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica disciplina ei non ne osservano parte alcuna, così hanno abbandonata questa parte, la quale non è di poca importanza: e perchè chi si ordina da potersi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna a voler perdere, ed ha ad avere per riscontro una virtù, che sia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non sta se non in su il primo urto, come stanno oggi gli eserciti Cristiani, può facilmente perdere; perchè ogni disordine, ogni mezzana virtù gli può torre la vittoria. Quello che fa agli eserciti nostri mancare di potersi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una schiera nell'altra. Il che nasce perchè al presente s'ordinano le giornate con uno di questi duoi disordini: O ei mettono le loro schiere a spalle l'una dell'altra, e fanno la loro battaglia larga per traverso, e sottile per diritto, il che la fa più debole per aver poco

dal petto alle schiene; e quando pure per farla più forte ei riducono le schiere per il verso de' Romani, se la prima fronte è rotta, non avendo ordine di essere ricevuta dalla seconda, s'ingarbugliano insieme tutte, e rompono se medesime; perchè se quella dinanzi è spinta, ella urta la seconda; se la seconda si vuol far innanzi, ella è impedita dalla prima: donde che urtando la prima la seconda, e la seconda la terza, ne nasce tanta confusione, che spesso un minimo accidente rovina uno esercito. Gli eserciti spagnuoli e Francesi nella zuffa di Ravenna, dove morì Monsignor di Fois, capitano delle genti di Francia, la quale fu secondo i nostri tempi assai bene combattuta giornata, s'ordinarono con un de' soprascritti modi, cioè che l'uno e l'altro esercito venne con tutte le sue genti ordinate a spalle; in modo che non venivano ad avere nè l'uno nè l'altro se non una fronte, ed erano assai più per il traverso che per il diritto. E questo avviene loro sempre, dove egli hanno la campagna grande come egli l'avevano a Ravenna, perchè conoscendo il disordine che fanno nel ritirarsi, mettendosi per un filo, lo fuggono quando e' possono col fare la fronte larga, com'è detto; ma quando il paese li ristringe, si stanno nel disordine soprascritto senza pensare il rimedio. Con questo medesimo disordine cavalcano per il paese nimico, o se e' pre-

dano, o se e' fanno altro maneggio di guerra. E a Santo Regolo in quel di Pisa ed altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Pisani nei tempi della guerra che fu tra i Fiorentini e quella città, per la sua ribellione dopo la passata di Carlo re di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altronde, che dalla cavalleria amica; la quale sendo davanti e ributtata da' nimici, percosse nella fanteria Fiorentina, e quella ruppe, donde tutto il restante delle genti dierono volta; e Messer Criaco dal Borgo, capo antico delle fanterie Fiorentine, ha affermato alla presenza mia molte volte, non essere mai stato rotto se non dalla cavalleria degli amici. Gli Svizzeri, che sono i maestri delle moderne guerre, quando ei militano coi Francesi, sopra tutte le cose hanno cura di mettersi in lato, che la cavalleria amica se fusse ributtata non gli urti. E benchè queste cose pajano facili ad intendere, e facilissime a farsi, nondimeno non si è trovato ancora alcuno dei nostri contemporanei capitani, che gli antichi ordini imiti, e gli moderni corregga. E benchè egli abbiano ancora loro tripartito lo esercito, chiamando l'una parte Antiguardo, l'altra Battaglia, e l'altra Retroguardo, non se ne servono ad altro, che a comandarli negli alloggiamenti; ma nello adoperarli rade volte è, come di sopra è detto, che a tutti questi corpi non facciano correre una medesima fortuna. E perchè

molti per scusare la ignoranza loro allegano, che la violenza delle artiglierie non patisce che in questi tempi si usino molti ordini degli antichi, voglio disputare nel seguente capitolo questa materia, ed esaminare se le artiglierie impediscono che non si possa usare l'antica virtù.

CAPITOLO XVII.

Quanto si debbono stimare dagli eserciti ne' presenti tempi le artiglierie; e se quella opinione che se ne ha in universale, è vera.

Considerando io, oltre alle cose soprascritte, quante zuffe campali, chiamate ne' nostri tempi con vocabolo Francese, Giornate, e dagli Italiani, Fatti d'arme, furono fatte dai Romani in diversi tempi, mi è venuto in considerazione l'opinione universale di molti che vuole, che se in quelli tempi fussero state le artiglierie, non sarebbe stato lecito a'Romani, nè sì facile, pigliare le provincie, farsi tributarj i popoli, come e' fecero; nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquisti. Dicono ancora che mediante questi instrumenti di fuochi, gli uomini non possono usare, nè mostrare la virtù loro, come e' potevano anticamente. E soggiungono una terza cosa, che si viene con più difficultà alle giornate che non si veniva

allora, nè vi si può tenere dentro quegli ordini di que' tempi, talchè la guerra si ridurrà col tempo in su le artiglierie. E giudicando non fuora di proposito disputare se tali opinioni sono vere, e quanto l'artiglierie abbiano cresciuto o diminuito di forze agli eserciti, e se le tolgano o danno occasione a' buoni capitani di operare virtuosamente, comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione: Che gli eserciti antichi Romani non arebbono fatto gli acquisti che feciono, se le artiglierie fussero state. Sopra che rispondendo dico, come si fa guerra o per difendersi, o per offendere. Onde si ha prima ad esaminare a qual di questi duoi modi di guerra le facciano più utile o più danno. E benchè sia che dire da ogni parte, nondimeno io credo che senza comparazione facciano più danno a chi si difende, che a chi offende. La ragione che io ne dico è, che quel che si difende o egli è dentro ad una terra, o egli è in su i campi dentro ad un steccato: s'egli è dentro ad una terra, o questa terra è piccola, come sono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caso, chi si difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierie è tale, che non trova muro, ancora che grossissimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e se chi è dentro non ha buoni spazj da ritirarsi, e con fossi e con ripari, si perde, nè può sostenere l'impeto del

nimico, che volesse dipoi entrare per la rottura del muro; nè a questo gli giova artiglieria che avesse; perchè questa è una massima, che dove gli uomini in frotta e con impeto possono andare, le artiglierie non gli sostengono; però i furori oltramontani nella difesa delle terre non sono sostenuti; son bene sostenuti gli assalti Italiani, i quali non in frotta, ma spicciolati si conducono alle battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano scaramucce: e questi che vanno con questo disordine e questa freddezza ad una rottura d'un muro, dove sia artiglierie, vanno ad una manifesta morte, e contro a loro le artiglierie vagliono; ma quelli che in frotta condensati, e che l'uno spinge l'altro, vengono ad una rottura, se non sono sostenuti o da fossi o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierie non li tengono; e se ne muore qualcuno, non possono essere tanti che gl'impediscano la vittoria. Questo esser vero si è conosciuto in molte espugnazioni fatte dagli Oltramontani in Italia; e massime in quella di Brescia, perchè sendosi quella terra ribellata da' Francesi, e tenendosi ancora per il re di Francia la fortezza, avevano i Viniziani, per sostenere l'impeto che da quella potesse venire nella terra, munita tutta la strada di artiglierie che dalla fortezza alla città scendeva, e postane a fronte e ne' fianchi, e in ogni altro luogo opportu-

no. Delle quali Monsignor di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il suo squadrone disceso a piedi, passando per il mezzo di quelle, occupò la città, nè per quelle si sentì ch' egli avesse ricevuto alcuno memorabile danno. Talchè chi si difende in una terra piccola, come è detto, e trovisi le mura in terra, e non abbia spazio di ritirarsi con i ripari e con fossi, ed abbiasi a fidare in su le artiglierie, si perde subito. Se tu difendi una terra grande, e che tu abbia comodità di ritirarti, sono nondimeno senza comparazione più utili le artiglierie a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima perchè a volere che una artiglieria nuoca a quelli che sono di fuori, tu sei necessitato levarti con essa dal piano della terra, perchè stando in sul piano, ogni poco d'argine e di riparo che il nimico faccia, rimane sicuro e tu non gli puoi nuocere, tanto che avendoti ad alzare, e tirarti sul corridojo delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficultà; la prima, che non puoi condurvi artiglieria della grossezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non si potendo ne' piccoli spazj maneggiare le cose grandi; l'altra, che quando bene tu ve la potessi condurre, tu non puoi far quelli ripari fedeli e sicuri per salvar detta artiglieria, che possono fare quelli di fuora, essendo in su il terreno, ed avendo quelle comodità e quello spa-

zio che loro medesimi vogliono: talmente che egli è impossibile a chi difende una terra tenere le artiglierie ne'luoghi alti, quando quelli che sono di fuora abbiano assai artiglierie e potenti; e se egli hanno a venire con essa ne'luoghi bassi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difesa della città si ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente si faceva, e con l'artiglieria minuta: di che se si trae un poco d'utilità, rispetto a quella artiglieria minuta, se ne cava incomodità che contrappesa alla comodità dell'artiglieria, perchè rispetto a quella, si riducono le mura delle terre basse, e quasi sotterrate nei fossi; talchè com'e'si viene alle battaglie di mano, o per essere battute le mura o per esser ripieni i fossi, ha chi è dentro molti più disavvantaggi che non aveva allora. E però, come di sopra si disse, giovano questi instrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza cosa, di ridursi in un campo dentro ad uno steccato, per non fare giornata, se non a tua comodità o vantaggio, dico che in questa parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che si avessero gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierie hai maggior disavvantaggio. Perchè se il nimico ti giunge addosso, ed abbia un poco di vantaggio del paese, come può facilmente interveni-

re, e trovisi più alto di te, o che nello arrivar suo tu non abbia ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, subito e senza che tu abbia alcun rimedio, ti disalloggia, e sei forzato uscire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne agli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali essendosi muniti tra il fiume del Ronco ed un argine, per non lo avere tirato tanto alto che bastasse, e per avere i Francesi un poco il vantaggio del terreno, furono costretti dalle artiglierie uscire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato, come il più delle volte debbe essere, che il luogo che tu avessi preso con il campo fusse più eminente che gli altri all'incontro, e che gli argini fussero buoni e sicuri, tale che mediante il sito e le altre tue preparazioni il nimico non ardisse di assaltarti, si verrà in questo caso a quelli modi che anticamente si veniva, quando uno era con il suo esercito in lato da non poter essere offeso, i quali sono correre il paese, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu sarai forzato da qualche necessità a disalloggiare, e venire a giornata, dove le artiglierie, come di sotto si dirà, non operano molto. Considerato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani, e veggendo come ei fecero quasi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difendere loro, si vedrà, quan-

do siano vere le cose dette di sopra, come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più presto arebbono fatto i loro acquisti, se le fussero state in quelli tempi. Quanto alla seconda cosa, che gli uomini non possono mostrare la virtù loro, come ei potevano anticamente, mediante l'artiglieria, dico ch'egli è vero, che dove gli uomini spicciolati si hanno a mostrare, ch' e' portano più pericoli che allora, quando avessero a scalare una terra, o fare simili assalti, dove gli uomini non ristretti insieme, ma di per se l'uno dall'altro avessero a comparire. E' vero ancora che i capitani e capi degli eserciti stanno sottoposti più al pericolo della morte che allora potendo esser aggiunti con le artiglierie in ogni luogo; nè giova loro l'esser nelle ultime squadre, e muniti di uomini fortissimi. Nondimeno si vede che l'uno e l'altro di questi duoi pericoli fanno rade volte danni straordinarj; perchè le terre munite bene non si scalano, nè si va con assalti deboli ad assaltarle, ma a volere espugnare si riduce la cosa ad una ossidione, come anticamente si faceva. Ed in quelle che pure per assalto ti espugnano, non sono molti maggiori i pericoli che allora; perchè non mancavano anche in quel tempo a chi difendeva le terre cose da trarre, le quali se non erano sì furiose, facevano quanto all'ammazzar gli uomini il simile effetto. Quanto alla morte de' capita-

ni e dei condottieri, ce ne sono in ventiquattro anni, che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia, meno esempi, che non era in dieci anni di tempo appresso agli antichi. Perchè dal Conte Lodovico della Mirandola, che morì a Ferrara quando i Veneziani pochi anni sono assaltarono quello Stato, e il Duca di Nemors che morì alla Cerignuola in fuori, non è occorso che d' artiglierie ne sia morto alcuno; perchè Monsignor di Fois a Ravenna morì di ferro e non di fuoco. Tanto che se gli uomini non dimostrano particolarmente la virtù loro, nasce non dalle artiglierie, ma da'cattivi ordini, e dalla debolezza degli eserciti, i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alle mani, e che la guerra si ridurrà tutta in su le artiglierie, dico questa opinione essere al tutto falsa, e così fia sempre tenuta da coloro, che secondo l'antica virtù vorranno adoperare gli eserciti loro. Perchè chi vuole fare un esercito buono, gli conviene con esercizj o finti o veri assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venire con lui al menar della spada, e al pigliarsi per il petto, e si debbe fondar più in su le fanterie che in su i cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno. E quando si fondi in su i fanti, e in su i modi predetti, diventano al tutto le artiglierie inutili; perchè con più

facilità le fanterie, nell' accostarsi al nimico, possono fuggire il colpo delle artiglierie, che non potevano anticamente fuggire l'impeto degli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati, che le fanterie Romane riscontrarono, contro ai quali sempre trovarono il rimedio; e tanto più facilmente lo arebbono trovato contro a queste, quanto egli è più breve il tempo nel quale le artiglierie ti possono nuocere, che non era quello, nel quale potevano nuocere gli elefanti e i carri. Perchè quelli nel mezzo della zuffa ti disordinano, queste solo innanzi alla zuffa t'impediscono; il quale impedimento facilmente le fanterie fuggono, o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in su la terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dalle artiglierie grosse, le quali non si possono in modo bilanciare, o che se le vanno alte le non ti trovino, o che se le vanno basse le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono poi offendere, perchè se quello che ha le artiglierie è davanti, diventa tuo prigione, s' egli è dietro, egli offende prima l' amico che te; a spalle ancora non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitare l' effetto detto. Nè questo ha molta disputa, perchè se n'è visto l'esem-

pio dei Svizzeri, i quali a Novara nel 1513, senza artiglierie e senza cavalli, andarono a trovare l'esercito Francese munito d'artiglierie dentro alle fortezze sue, e lo ruppero senza aver alcun impedimento da quelle. E la ragione è, oltre alle cose dette di sopra, che l'artiglieria ha bisogno d'esser guardata, a voler ch'ella operi, o da mura, o da fossi, o da argini; e come le manca una di queste guardie, ella è prigione, o la diventa inutile, come gli interviene quando la si ha a difendere con gli uomini, il che gl'interviene nelle giornate e zuffe campali: per fianco le non si possono adoperare se non in quel modo che adoperavano gli antichi gl'instrumenti da trarre, che li mettevano fuori delle squadre, perchè ei combattessero fuori degli ordini; e ogni volta che o da cavalleria, o da altri erano spinti, il refugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene, e fidasi sopra una cosa che facilmente lo può ingannare. E se il Turco mediante l'artiglieria contro al Sofì ed al Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo spavento che lo inusitato romore messe nella cavalleria loro. Conchiudo pertanto, venendo al fine di questo discorso, l'artiglieria essere utile in uno esercito, quando vi sia mescolata l'antica virtù, ma senza quella contro a uno esercito virtuoso è inutilissima.

CAPITOLO XVIII.

Come per l' autorità de' Romani e per l' esempio della antica milizia, si debbe stimare più le fanterie, che i cavalli.

E' si può per molte ragioni e per molti esempi dimostrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le azioni militari stimassero più la milizia a piede che a cavallo, e sopra quella fondassero tutti i disegni delle forze loro; come si vede per molti esempi, e intra gli altri quando si azzuffarono con i Latini appresso il lago Regillo, dove già essendo inclinato l'esercito Romano, per soccorrere ai suoi fecero discendere degli uomini da cavallo a piedi, e per quella via rinnuovata la zuffa ebbero la vittoria. Dove si vede manifestamente, i Romani avere più confidato in loro essendo a piedi, che mantenendoli a cavallo. Questo medesimo termine usarono in molte altre zuffe, e sempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè si opponga a questo la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne, che i Consoli avevano fatto discendere a piè gli loro cavalieri, facendosi beffe di simile partito disse: *Quam mallem vinctos mihi traderent equites*, cioè, io arei più caro che me li dessero legati. La quale opinione ancora che

la sia stata in bocca d'un uomo eccellentissimo, nondimeno se si ha a ire dietro alla autorità, si debbe più credere ad una repubblica Romana, e a tanti capitani eccellentissimi che furono in quella, che ad un solo Annibale, ancora che senza le autorità ce ne siano ragioni manifeste. Perchè l'uomo a piedi può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo; puossi insegnargli servare l'ordine, e turbato che fusse come e' l'abbia a riassumere; ai cavalli è difficile fare servare l'ordine, ed impossibile, turbati che sono, riordinarli. Oltre di questo si trova, come negli uomini, dei cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno assai, e molte volte interviene che un cavallo animoso è cavalcato da un uomo vile, ed un cavallo vile da uno animoso: e in qualunque modo che segua questa disparità, ne nasce inutilità e disordine; possono le fanterie ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente esser rotte da quelli. La qual opinione è corroborata, oltre a molti esempi antichi e moderni, dalla autorità di coloro che danno delle cose civili regola, dove mostrano come in prima le guerre si cominciarono a fare co' cavalli, perchè non era ancora l'ordine delle fanterie; ma come queste si ordinarono, si conobbe subito quanto esse erano più utili, che quelli. Non è per questo però che i cavalli non siano necessarj negli eserciti, e per

fare scoperte, e per scorrere e predare i paesi, e per seguitare i nimici quando ei sono in fuga, e per essere ancora in parte una opposizione ai cavalli degli avversarj; ma il fondamento e il nervo dello esercito, e quello che si debbe più stimare, debbono essere le fanterie. E fra i peccati de' principi Italiani, che hanno fatto Italia serva de' forestieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di questo ordine, ed aver volto tutta la loro cura alla milizia a cavallo. Il quale disordine è nato per la malignità de' capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano Stato. Perchè sendosi ridotta la milizia Italiana da venticinque anni indietro, in uomini che non avevano Stato, ma erano come capitani di ventura, pensarono subito come potessero mantenersi la riputazione stando armati loro, e disarmati i principi. E perchè un numero grosso di fanti non poteva loro esser continuamente pagato, e non avendo sudditi da poter valersene, ed un piccolo numero non dava loro riputazione, si volsono a tenere cavalli; perchè dugento o trecento cavalli ch' erano pagati ad un condottiere, lo mantenevano riputato, ed il pagamento non era tale, che dagli uomini che tenevano Stato non potesse essere adempiuto. E perchè questo seguisse più facilmente, e per mantenersi più in riputazione, levarono tutta l'affezione e la riputazione de' fanti, e ridussonla

in quelli loro cavalli; e intanto accrebbono questo disordine, che in qualunque grossissimo esercito era una minima parte di fanteria. La quale usanza fece in modo debole, insieme con molti altri disordini che si mescolarono con quella, questa milizia Italiana, che questa provincia è stata facilmente calpestata da tutti gli Oltramontani. Mostrasi più apertamente questo errore, di stimar più i cavalli che le fanterie, per un altro esempio Romano. Erano i Romani a campo a Sora, ed essendo uscita fuori della terra una turma di cavalli per assaltare il campo, se gli fece all'incontro il maestro de' cavalli Romano con la sua cavalleria, e datosi di petto, la sorte dette che nel primo scontro i capi dell'uno e dell'altro esercito morirono; e restati gli altri senza governo, e durando nondimeno la zuffa, i Romani per superar più facilmente lo inimico, scesono a piedi, e costrinsono i cavalieri nimici, se si volsono difendere, a fare il simile, e con tutto questo i Romani ne riportarono la vittoria. Non può esser questo esempio maggiore in dimostrare, quanto sia più virtù nelle fanterie che ne' cavalli, perchè se nelle altre fazioni i Consoli facevano discendere i cavalieri Romani, era per soccorrere alle fanterie che pativano, e che avevano bisogno di ajuto; ma in questo luogo discesero, non per soccorrere alle fanterie, nè per combattere con uomini a

piè de' nimici, ma combattendo a cavallo co' cavalli, giudicarono non potendo superarli a cavallo, potere scendendo più facilmente vincerli. Io voglio adunque conchiudere, che una fanteria ordinata non possa senza grandissima difficultà esser superata, se non da un' altra fanteria. Crasso e Marco Antonio Romani corsono per il dominio de' Parti molte giornate con pochissimi cavalli, ed assai fanteria, e all' incontro avevano innumerabili cavalli dei Parti. Crasso vi rimase con parte dello esercito morto. Marc' Antonio virtuosamente si salvò. Nondimeno in queste afflizioni Romane si vede quanto le fanterie prevalevano a' cavalli; perchè essendo in un paese largo, dove i monti son radi, e i fiumi radissimi, le marine longinque, e discosto da ogni comodità, nondimeno Marc' Antonio al giudicio dei Parti medesimi virtuosamente si salvò, nè mai ebbe ardire tutta la cavalleria Partica tentare gli ordini dello esercito suo. Se Crasso vi rimase, chi leggerà bene le sue azioni, vedrà come e' vi fu piuttosto ingannato che forzato, nè mai in tutti i suoi disordini i Parti ardirono di urtarlo; anzi sempre andando costeggiandolo, ed impedendogli le vettovaglie, promettendogli e non gli osservando, lo condussero ad una estrema miseria. Io crederei avere a durare più fatica in persuadere, quanto la virtù delle fanterie è più potente che quella

de' cavalli, se non ci fussero assai moderni esempi che ne rendono testimonianza pienissima. E si è veduto novemila Svizzeri a Novara, da noi di sopra allegati, andare ad affrontare diecimila cavalli ed altrettanti fanti, e vincerli; perchè i cavalli non li potevano offendere; i fanti, per esser gente in buona parte Guascona e male ordinata, stimavano poco. Videsi dipoi ventiseimila Svizzeri andare a trovar sopra Milano Francesco re di Francia, che aveva seco ventimila cavalli, quarantamila fanti, e cento carra d'artiglieria, e se non vinsono la giornata come a Novara, combatterono duoi giorni virtuosamente, e dipoi rotti che furono, la metà di loro si salvarono. Presunse Marco Regolo Attilio, non solo con la fanteria sua sostenere i cavalli, ma gli elefanti; e se il disegno non gli riuscì, non fu però che la virtù della sua fanteria non fusse tanta, che ei non confidasse tanto in lei che credesse superare quella difficultà. Replico pertanto, che a volere superare i fanti ordinati, è necessario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli, altrimenti si va ad una perdita manifesta. Ne' tempi di Filippo Visconti Duca di Milano scesono in Lombardia circa sedicimila Svizzeri, donde il Duca avendo per capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti all'incontro loro. Costui non sapendo l'ordine del combatter lo-

ro, ne andò ad incontrarli con i suoi cavalli, presumendo poterli subito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti dei suoi uomini si ritirò, ed essendo valentissimo uomo, e sapendo negli accidenti nuovi pigliar nuovi partiti, rifattosi di gente gli andò a trovare, e venuto loro all' incontro fece smontare a piè tutte le sue genti d'arme, e fatto testa di quelle alle sue fanterie, andò ad investire i Svizzeri, i quali non ebbero alcun rimedio; perchè sendo le genti d'arme del Carmignuola a piè e bene armate, poterono facilmente entrare fra gli ordini de' Svizzeri, senza patire alcuna lesione, ed entrati tra questi poterono facilmente offenderli; talchè di tutto il numero di quelli ne rimase quella parte viva, che per umanità del Carmignuola fu conservata. Io credo che molti conoscano questa differenza di virtù, che è tra l'uno e l'altro di questi ordini, ma è tanta la infelicità di questi tempi, che nè gli esempi antichi, nè i moderni, nè la confessione dell'errore, è sufficiente a fare che i moderni principi si ravveggano, e pensino che a volere rendere riputazione alla milizia d'una Provincia, o d'uno Stato, sia necessario risuscitare questi ordini, tenerli appresso, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui e vita e riputazione rendano. E come e' deviano da questi modi, così deviano dagli altri modi detti di sopra; onde ne nasce che

gli acquisti sono a danno, non a grandezza d'uno Stato, come di sotto si dirà.

CAPITOLO XIX.

Che gli acquisti nelle repubbliche non bene ordinate, e che secondo la Romana virtù non procedono, sono a rovina, non a esaltazione d'esse.

Queste contrarie opinioni alla verità, fondate in su i mali esempi, che da questi nostri corrotti secoli sono stati introdotti, fanno che gli uomini non pensano a deviare dai consueti modi. Quando si sarebbe potuto persuadere ad uno Italiano da trenta anni in dietro che diecimila fanti potessero assaltare in un piano diecimila cavalli, ed altrettanti fanti, e con quelli non solamente combattere ma vincerli, come si vede per lo esempio da noi più volte allegato a Novara? E benchè le istorie ne siano piene, *tamen* non ci arebbero prestato fede; e se ci avessero prestato fede, arebbero detto che in questi tempi s'arma meglio, e che una squadra di uomini d'arme sarebbe atta ad urtare un scoglio, non che una fanteria; e così con queste false scuse corrompevano il giudicio loro: nè arebbero considerato, che Lucullo con pochi fanti ruppe cento cinquanta mila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una sorte di cavalleria simile al tutto agli uomini d'arme nostri;

e così questa fallacia è stata scoperta dallo esempio delle genti oltramontane. E come e' si vede per quello esser vero, quanto alla fanteria, quello che nelle istorie si narra, così dovrebbero credere essere veri ed utili tutti gli altri ordini antichi. E quando questo fusse creduto, le repubbliche ed i principi errerebbero meno, sariano più forti ad opporsi ad uno impeto che venisse loro addosso, non spererebbero nella fuga, e quelli che avessero nelle mani un vivere civile, lo saperebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenere, e crederebbero che l'accrescere la città sua d'abitatori, farsi compagni e non sudditi, mandare colonie a guardare i paesi acquistati, far capitale delle prede, domare il nimico con le scorrerie e con le giornate, e non con le ossidioni, tener ricco il pubblico, povero il privato, mantenere con sommo studio gli esercizj militari, sono le vie a far grande una repubblica ed acquistare imperio. E quando questo modo dello ampliare non gli piacesse, penserebbe che gli acquisti per ogni altra via sono la rovina delle repubbliche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la sua città dentro con le leggi e co' costumi, proibendogli l'acquistare, e solo pensando a difendersi, e le difese tenere ordinate bene, come fanno le repubbliche della Magna, le quali in questi modi vivono e sono vivute libere un tem-

po. Nondimeno, come altra volta dissi, quando discorsi la differenza ch'era da ordinarsi per acquistare, a ordinarsi per mantenere, è impossibile che ad una repubblica riesca lo stare quieta, e godersi la sua libertà, e gli pochi confini; perchè se lei non molesterà altrui, sarà molestata ella; e dall'essere molestata gli nascerà la voglia, e la necessità dello acquistare; e quando non avesse il nimico fuora, lo troverebbe in casa, come pare necessario intervenga a tutte le grandi cittadi. E se le repubbliche della Magna possono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, nasce da certe condizioni che sono in quel paese, le quali non sono altrove, senza le quali non potrebbero tenere simil modo di vivere. Era quella parte della Magna di che io parlo, sottoposta all'imperio Romano come la Francia e la Spagna, ma venuto dipoi in declinazione l'imperio, e ridottosi il titolo di tal imperio in quella provincia, cominciarono quelle cittadi più potenti, secondo la viltà o necessità degl'Imperatori, a farsi libere, ricomperandosi dallo imperio con riservargli un piccolo censo annuario; tanto che a poco a poco tutte quelle cittadi, ch'erano immediate dello Imperatore, e non erano soggette ad alcun principe, si sono in simil modo ricomperate. Occorse in questi medesimi tempi che queste cittadi si ricomperavano, che certe Comunità sottoposte al Duca

d'Austria si ribellarono da lui, tra le quali fu Filiburgo e i Svizzeri e simili; le quali prosperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che non che e' sieno tornati sotto il giogo d'Austria, sono in timore a tutti i loro vicini; e questi sono quelli che si chiamano Svizzeri. E' adunque questa provincia compartita in Svizzeri, repubbliche, che chiamano Terre franche, principi, ed Imperatore. E la cagione che tra tante diversità di vivere non vi nascono, o se le vi nascono, non vi durano molto le guerre, è quel segno dell'Imperatore; il quale, avvenga che non abbia forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, che egli è uno loro conciliatore, e con l'autorità sua interponendosi come mezzano, spegne subito ogni scandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre che vi siano state, sono quelle che sono seguite tra i Svizzeri e il Duca d'Austria; e benchè da molti anni in qua l'Imperatore e il Duca d'Austria sia una cosa medesima, non pertanto non ha mai potuto superare l'audacia dei Svizzeri, dove non è mai stato modo d'accordo, se non per forza. Nè il resto della Magna gli ha porti molti ajuti, sì perchè le Comunità non sanno offendere chi vuole vivere libero come loro, sì perchè quelli principi, parte non possono per essere poveri, parte non vogliono per aver invidia alla potenza sua. Possono vivere adunque quelle Comunità contente

del piccolo loro dominio, per non aver cagione, rispetto all'autorità imperiale, di desiderarlo maggiore; possono vivere unite dentro alle mura loro, per aver il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occasione d'occuparle, qualunque volta le discordassero. Che se quella provincia fusse condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare, e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non sono tali condizioni, non si può prendere questo modo di vivere, e bisogna o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani. E chi si governa altrimenti, cerca non la sua vita, ma la sua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquisti sono dannosi, perchè egli sta molto bene insieme acquistare imperio, e non forze; e chi acquista imperio e non forze insieme, conviene che rovini. Non può acquistare forze chi impoverisce nelle guerre, ancora che sia vittorioso, che ei mette più che non trae degli acquisti; come hanno fatto i Venezinni e i Fiorentini i quali sono stati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toscana, che non erano quando l'uno era contento del mare, e l'altro di sei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquistare, e non avere saputo pigliare il modo; e tanto più meritano biasimo, quanto egli hanno meno scusa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, ed avendo potuto seguitare il loro esem-

pio, quando i Romani senza alcuno esempio, per la prudenza loro, da loro medesimi lo seppero trovare. Fanno oltre di questo gli acquisti qualche volta non mediocre danno ad ogni bene ordinata repubblica, quando e' si acquista una città, o una provincia piena di delizie, dove si può pigliare di quelli costumi per la conversazione che si ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell'acquisto di Capova, e dipoi ad Annibale. E se Capova fusse stata più longinqua dalla città, e che lo errore dei soldati non avesse avuto il rimedio propinquo, o che Roma fusse stata in alcuna parte corrotta, era senza dubbio quell'acquisto la rovina della repubblica Romana. E Tito Livio fa fede di questo con queste parole: *Iam tunc minime salubris militari disciplinae Capua, instrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit a memoria patriae.* E veramente simili città o provincie si vendicano contro al vincitore senza zuffa e senza sangue, perchè riempiendoli dei suoi tristi costumi, gli espongono ad esser vinti da qualunque gli assalta. E Juvenale non potrebbe meglio nelle sue Satire aver considerata questa parte, dicendo che ne' petti Romani, per gli acquisti delle terre peregrine, erano entrati i costumi peregrini, ed in cambio di parsimonia e d'altre eccellentissime virtù, *Gula, et luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.* Se adunque l'acquistare fu per essere pernicioso

ai Romani, nei tempi che quella con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che sarà adunque a quelli che discosto dai modi loro procedono? E che oltre agli altri errori che fanno, di che se ne è di sopra discorso assai, si vagliono dei soldati o mercenarj o ausiliarj? Donde ne risulta loro spesso quei danni, di che nel seguente capitolo si farà menzione.

CAPITOLO XX.

Quale pericolo porti quel principe, o quella repubblica, che si vale della milizia ausiliaria e mercenaria.

Se io non avessi lungamente trattato in altra mia opera, quanto sia inutile la milizia mercenaria ed ausiliare, e quanto utile la propria, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, sarò in questa parte breve. Nè mi è paruto in tutto da passarla, avendo trovato in Tito Livio, quanto ai soldati ausiliarj, sì largo esempio, perchè i soldati ausiliarj sono quelli che un principe o una repubblica manda capitanati e pagati da lei in tuo ajuto. E venendo al testo di Tito Livio, dico che avendo i Romani in diversi luoghi rotti due eserciti de'Sanniti con gli eserciti loro, i quali avevano mandati al soccorso de'Capovani, e per questo libe-

ri i Capovani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verso Roma, acciocchè i Capovani spogliati di presidio non diventassero di nuovo preda dei Sanniti, lasciarono due legioni nel paese di Capova, che gli difendessero. Le quali legioni marcendo nell' ozio, cominciarono a dilettarsi in quello; tanto che dimenticata la patria, e la riverenza del Senato, pensarono di prendere le armi, e d' insignorirsi di quel paese, che loro con la loro virtù avevano difeso; parendo loro che gli abitatori non fussero degni di possedere quelli beni, che non sapevano difendere. La qual cosa presentita, fu da' Romani oppressa e corretta, come dove noi parleremo delle congiure largamente si mostrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l'altre qualità di soldati, gli ausiliarj sono i più dannosi. Perchè in essi quel principe o quella repubblica che gli adopera in suo ajuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha solo l'autorità colui che li manda. Perchè i soldati ausiliarj sono quelli che ti sono mandati da un principe, come ho detto, sotto suoi capitani, sotto sue insegne, e pagati da lui, come fu questo esercito che i Romani mandarono a Capova. Questi tali soldati, vinto ch'eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contro a chi e' sono condotti; e lo fanno o per malignità del principe che li manda, o per ambizion loro. E benchè

la intenzione de'Romani non fusse di rompere l'accordo e le convenzioni che avevano fatte coi Capovani, nondimeno la facilità che pareva a quelli soldati di opprimerli fu tanta, che li potette persuadere a pensare di torre ai Capovani la terra e lo Stato. Potrebbesi di questo dare assai esempi, ma voglio mi basti questo, e quello dei Regini, ai quali fu tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano messa in guardia. Debbe adunque un principe, o una repubblica pigliare prima ogni altro partito, che ricorrere a condurre nello Stato suo per la sua difesa genti ausiliare, quando ei s'abbia a fidare sopra quelle, perchè ogni patto, ogni convenzione, ancora che dura, ch'egli arà col nimico, gli sarà più leggieri che tal partito. E se si leggeranno bene le cose passate, e discorrerannosi le presenti, si troverà per uno che n'abbia avuto buon fine, infiniti essere rimasi ingannati. E un principe o una repubblica ambiziosa, non può avere la maggiore occasione di occupare una città o una provincia, che esser richiesto che mandi gli eserciti suoi alla difesa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioso, che non solamente per difendersi, ma per offendere altrui, chiama simili ajuti, cerca d'acquistar quello che non può tenere, e che da quello che gliene acquista gli può facilmente esser tolto. Ma l'ambizione dell'uomo è tanto grande, che per

cavarsi una presente voglia, non pensa al male che è in brieve tempo per risultargliene. Nè lo muovono gli antichi esempi, così in questo come nell'altre cose discorse; perchè se e'fussero mossi da quelli, vedrebbero come quanto più si mostra la liberalità coi vicini, e d'essere più alieno da occuparli, tanto più ti si gettano in grembo, come di sotto per lo esempio de' Capovani si dirà.

CAPITOLO XXI.

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fu a Capova, dopo quattrocento anni che cominciarono a far guerra.

Quanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquistare fossero differenti da quelli che ne' presenti tempi ampliano la jurisdizione loro, si è assai di sopra discorso, e come e' lasciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, eziandio quelle che non come compagne, ma come soggette si arrendevano loro, ed in esse non lasciavano alcun segno d'imperio per il popolo Romano, ma le obbligavano ad alcune condizioni, le quali osservando le mantenevano nello Stato e dignità loro. E conoscesi questi modi essere stati osservati infino ch'egli uscirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i regni e gli stati in

provincie. Di questo ne è chiarissimo esempio che il primo Pretore che fusse mandato da loro in alcun luogo fu a Capova; il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi dai Capovani, i quali, essendo tra loro discordia, giudicarono esser necessario aver dentro nella città un cittadino Romano che gli riordinasse e riunisse. Da questo esempio gli Anziati mossi, e costretti dalla medesima necessità, domandarono ancora loro un Prefetto. E Tito Livio dice in su questo accidente, ed in su questo nuovo modo d'imperare: *Quod jam non solum arma, sed jura Romana pollebant*. Vedesi pertanto quanto questo modo facilitò l'augumento Romano. Perchè quelle città massime che sono use a viver libere, o consuete governarsi per suoi provinciali, con altra quiete stanno contente sotto un dominio che non veggono, ancora ch'egli avesse in se qualche gravezza, che sotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno sia rimproverata loro la servitù. Appresso ne seguita un altro bene per il principe, che non avendo i suoi ministri in mano i giudizj ed i magistrati, che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle cittadi, non può nascere mai sentenza con carico o infamia del principe; e vengono per questa via a mancar molte cagioni di calunnia e d'odio verso di quello. E che questo sia il vero, oltre gli an-

tichi esempi che se ne potrebbono addurre, ce n'è uno esempio fresco in Italia. Perchè, come ciascuno sa, sendo Genova stata più volte occupata da' Francesi, sempre quel re, eccetto che ne' presenti tempi, vi ha mandato un governatore Francese che in suo nome la governi. Al presente solo, non per elezione del re, ma perchè così ha ordinato la necessità, ha lasciato governarsi quella città per se medesima, e da un governatore Genovese. E senza dubbio chi ricercasse quali di questi duoi modi rechi più sicurtà al re dell'imperio di essa, e più contentezza a quelli popolari, senza dubbio approverebbe questo ultimo modo. Oltre di questo, gli uomini tanto più ti si gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall'occuparli; e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più sei umano e domestico con loro. Questa dimestichezza e liberalità fece i Capovani correre a chiedere il Pretore ai Romani; che se da' Romani si fusse mostro una minima voglia di mandarvelo, subito si sarebbono ingelositi, e si sarebbono discostati da loro. Ma che bisogna ire per gli esempi a Capova ed a Roma, avendone in Firenze ed in Toscana? Ciascuno sa quanto tempo è che la città di Pistoja venne volontariamente sotto l'imperio Fiorentino. Ciascuno ancora sa quanta inimicizia è stata tra i Fiorentini, i Pisani, Lucchesi e Sanesi; questa di-

versità d'animo non è nata, perchè i Pistolesi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non si giudichino da quanto gli altri, ma per essersi i Fiorentini portati con loro sempre come fratelli, e con gli altri come nimici. Questo ha fatto, che i Pistolesi sono corsi volontarj sotto l'imperio loro, gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E senza dubbio i Fiorentini se o per vie di leghe o di ajuto avessero dimesticati, e non insalvatichiti i suoi vicini, a quest'ora sarebbero signori di Toscana. Non è per questo che io giudichi che non si abbia ad operare le armi e le forze, ma si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino.

CAPITOLO XXII.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini nel giudicare le cose grandi.

Quanto siano false molte volte le opinioni degli uomini, l'hanno visto e veggono coloro che si trovano testimonj delle loro deliberazioni, le quali molte volte, se non sono deliberate da uomini eccellenti, sono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle repubbliche corrotte, nei tempi quieti massimamente, e per invidia e per altre ambi-

ziose cagioni sono inimicati, si va dietro a quello che da un comune inganno è giudicato bene, o da uomini che più presto vogliono i favori che il bene dell'universale, è messo innanzi. Il qual inganno dipoi si scuopre nei tempi avversi, e per necessità si rifugge a quelli che nei tempi quieti erano come dimenticati, come nel suo luogo in questa parte appieno si discorrerà. Nascono ancora certi accidenti, dove facilmente sono ingannati gli uomini che non hanno grande isperienza delle cose, avendo in se quello accidente che nasce molti verisimili atti a far credere quello, che gli uomini sopra tal caso si persuadono. Queste cose si sono dette per quello che Numicio Pretore, poi che i Latini furono rotti dai Romani, persuase loro, e per quello che pochi anni sono si credeva per molti, quando Francesco I re di Francia venne all'acquisto di Milano, ch'era difeso dai Svizzeri. Dico pertanto che essendo morto Luigi XII, e succedendo nel regno di Francia Francesco d'Angolem, e desiderando restituire al regno il Ducato di Milano, stato pochi anni innanzi occupato dagli Svizzeri, mediante il conforto di Papa Giulio II, desiderava aver ajuti in Italia che gli facilitassero l'impresa, ed oltre ai Viniziani, che il re Luigi, s'aveva riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X, parendogli la sua impresa più facile, qualunque volta s'avesse riguadagnati

costoro, per esser le genti del re di Spagna in Lombardia, ed altre forze dell'Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del re, ma fu persuaso da quelli che lo consigliavano, secondo si disse, si stesse neutrale, mostrandogli in questo partito consistere la vittoria certa; perchè per la Chiesa non si faceva avere potenti in Italia nè il re, nè gli Svizzeri; ma volendola ridurre nell'antica libertà, era necessario liberarla dalla servitù dell'uno e dell'altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o di per se o tutti due insieme, non era possibile, conveniva che e' superassero l'un l'altro, e che la Chiesa con gli amici suoi urtasse quello poi che rimanesse vincitore. Ed era impossibile trovare migliore occasione che la presente, sendo l'uno e l'altro in su i campi, ed avendo il Papa le sue forze ad ordine, da potere rappresentarsi in su i confini di Lombardia, e propinquo all'uno e all'altro esercito sotto colore di volere guardare le cose sue, e quivi tanto stare che venissero alla giornata, la quale ragionevolmente, sendo l'uno e l'altro esercito virtuoso, doverebbe esser sanguinosa per tutte due le parti, e lasciare in modo debilitato il vincitore, che fusse al Papa facile assaltarlo e romperlo; e così verrebbe con sua gloria a rimanere signore di Lombardia, ed arbitro di tutta Italia. E quanto questa opinione fusse falsa, si vide per lo evento della

cosa; perchè sendo dopo una lunga zuffa suti superati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna presumessero assaltare i vincitori, ma si preparorno alla fuga; la quale ancora non sarebbe loro giovata, se non fusse stato o la umanità o la freddezza del re, che non cercò la seconda vittoria, ma gli bastò fare accordo con la Chiesa. Ha questa opinione certe ragioni che discosto paiono vere, ma sono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che il vincitore preda assai de' suoi soldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa non nella fuga; e nell'ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viso l'uno all'altro, ne cade pochi, massime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur durasse assai tempo, e de' vincitori ne morisse assai, è tanta la riputazione che si tira dietro la vittoria, ed il terrore che la porta seco, che di lunga avanza il danno, che per la morte de' suoi soldati avesse sopportato. Talchè uno esercito, il quale, in su l'opinione che e' fusse debilitato, andasse a trovarlo, si troverebbe ingannato; se già non fusse l'esercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria e poi, potesse combatterlo. In questo caso e' potrebbe, secondo la sua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che si fusse azzuffato prima, ed avesse vinto, arebbe piuttosto vantaggio dell' altro. Il che si conosce certo per la

isperienza de' Latini, e per la fallacia che Numizio Pretore prese, e per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli crederono, il quale, vinto che i Romani ebbero i Latini, gridava per tutto il paese di Lazio, che allora era tempo assaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che solo appresso i Romani era rimaso il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano sopportati come se fussero stati vinti, e che ogni poco di forza che di nuovo gli assaltasse, era per spacciarli. Donde quelli popoli che gli crederono fecero nuovo esercito, e subito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno sempre coloro che terranno simili opinioni.

CAPITOLO XXIII.

Quanto i Romani nel giudicare i sudditi per alcuno accidente, che necessitasse tal giudizio, fuggivano la via del mezzo.

Jam Latio is status erat rerum, ut neque pacem, neque bellum pati possent. Di tutti gli Stati infelici è infelicissimo quello d' un principe o d'una repubblica, che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, nè sostenere la guerra; a che si riducono quelli che sono dalle condizioni della pace troppo offesi, e dall'altro canto volendo far guerra conviene loro o gittarsi in

preda di chi gli ajuti, o rimanere preda del nimico. Ed a tutti questi termini si viene per cattivi consigli, e cattivi partiti, dà non aver misurato bene le forze sue, come di sopra si disse. Perchè quella repubblica o quel principe che bene le misurasse, con difficultà si condurrebbe nel termine, si condussero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani accordarono, e quando non dovevano rompere loro guerra la ruppero, e così seppero fare in modo, che la inimicizia e amicizia dei Romani fu loro ugualmente dannosa. Erano adunque vinti i Latini ed al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Cammillo, il quale avendogli costretti a darsi e rimettersi nelle braccia de' Romani, ed avendo messo la guardia per tutte le terre di Lazio, e preso da tutte gli statichi, tornato in Roma riferì al Senato come tutto Lazio era nelle mani del popolo Romano. E perchè questo giudizio è notabile, e merita d'essere osservato, per poterlo imitare quando simili occasioni sono date a' principi, io voglio addurre le parole di Livio poste in bocca di Cammillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne' giudizj di Stato sempre fuggirono la via del mezzo, e si volsero agli estremi. Perchè un governo non è altro che tenere in modo i sudditi, che non ti possano o debbano offendere. Questo si fa o con assicurarsene in

tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con beneficarli in modo che non sia ragionevole ch' eglino abbiano a desiderare di mutar fortuna. Il che tutto si comprende, e prima per la proposta di Cammillo, e poi per il giudizio dato dal Senato sopra quella. Le parole sue furono queste: *Dii immortales ita vos potentes hujus consilii fecerunt ut, sit Latium deinde, an non sit, in vestra manu posuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos adtinet, parare in perpetuum, vel saeviendo, vel ignoscendo, potestis. Vultis crudeliter consulere in debitos victosque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam subpeditat. Certe id firmissimum imperium est, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione stupent, seu poena, seu beneficio, preoccupari oportet.* A questa proposta successe la deliberazione del Senato, la quale fu secondo le parole del Consolo, che recatosi innanzi terra per terra tutti quelli che erano di momento, o li beneficarono o li spensono, facendo ai beneficati esenzioni, privilegj, donando loro la città, e da ogni parte assicurandoli; di quegli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, ridussonli in Roma, dissiparonli talmente, che con l'armi e con il consiglio non potevano più nuocere. Nè usarono mai la via neutrale in quelli, come ho detto, di momento. Questo giudizio debbono i principi

imitare; a questo dovevano accostarsi i Fiorentini, quando nel 1502 si ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana; il che se avessero fatto, arebbero assicurato l'imperio loro, e fatta grandissima la città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere gli mancavano. Ma loro usarono quella via del mezzo, la qual è perniciosissima nel giudicare gli uomini; e parte degli Aretini ne confinarono, parte ne condannarono; a tutti tolsero gli onori e gli loro antichi gradi nella città, e lasciarono la città intera. E se alcun cittadino nelle deliberazioni consigliava che Arezzo si disfacesse, a quelli che pareva esser più savi dicevano, come sarebbe poco onore della repubblica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancasse di forze da tenerla. Le quali ragioni sono di quelle che paiono, e non sono vere; perchè con questa medesima ragione non si arebbe ad ammazzare un parricida, uno scellerato, ed uno scandaloso, sendo vergogna di quel principe mostrare di non aver forze da poter frenare un uomo solo. E non veggono questi tali, che hanno simili opinioni, come gli uomini particolarmente, ed una città tutta insieme pecca talvolta contro ad uno Stato, che per esempio agli altri, per sicurtà di se, non ha altro rimedio un principe che spegnerla. E l'onore consiste nel sapere e potere gastigarla, non nel potere con mille pericoli tenerla; per-

chè quel principe che non gastiga chi erra, in modo che non possa più errare, è tenuto o ignorante o vile. Questo giudizio che i Romani dettero, quanto sia necessario, si conferma ancora per la sentenza che dettero de' Privernati. Dove si debbe per il testo di Livio notare due cose; l'una, quello che di sopra si dice, che i sudditi si debbono o beneficare o spegnere; l'altra, quanto la generosità dell'animo, quanto il parlare il vero giovi, quando egli è detto nel conspetto degli uomini prudenti. Era ragunato il Senato Romano per giudicare de' Privernati, i quali sendosi ribellati, erano dipoi per forza ritornati sotto la ubbidienza Romana. Erano mandati dal popolo di Priverno molti cittadini per impetrare perdono dal Senato, ed essendosi venuti al conspetto di quello, fu detto ad un di loro da un de' Senatori: *Quam poenam meritos Privernates censerent.* Al quale il Privernate rispose: *Eam, quam merentur qui se libertate dignos censent*. Al quale il Consolo replicò: *Quid si poena remittimus vobis, qualem nos pacem vobiscum habituros speremus?* A che quello rispose: *Si bonam dederitis, et fidelem et perpetuam; si malam, haud diuturnam*. Donde la più savia parte del Senato, ancora che molti se n'alterassero, disse: *Se audivisse voce et liberi et viri, nec credi posse nullum populum, aut hominem, denique in ea conditione, cujus eum poeniteat diutius, quam necesse sit, mansurum. Ibi pacem esse*

fidam, ubi voluntarii pacati sint, neque eo loco ubi servitutem esse velint, fidem sperandam esse. Ed in su queste parole deliberarono, che i Privernati fussero cittadini Romani, e de' privilegj della civiltà gli onorarono, dicendo: *Eos demum qui nihil praeterquam de libertate cogitant dignos esse, qui Romani fiant*. Tanto piacque agli animi generosi questa vera e generosa risposta; perchè ogni altra risposta sarebbe stata bugiarda e vile. E coloro che credono degli uomini altrimenti, massime di quelli che sono usi o ad essere o parer loro essere liberi, se n'ingannano, e sotto questo inganno pigliano partiti non buoni per se, e da non satisfare a loro. Di che nascono le spesse ribellioni, e le rovine degli Stati. Ma per tornare al discorso nostro conchiudo, e per questo e per quello giudizio dato dai Latini, quando si ha a giudicare cittadi potenti, e che sono use a vivere libere, conviene o spegnerle o carezzarle, altrimenti ogni giudizio è vano; e debbesi fuggir al tutto la via del mezzo, la quale è perniciosa, come la fu a' Sanniti quando avevano rinchiusi i Romani alle Forche Caudine, quando non vollono seguire il parere di quel vecchio, che consigliò che i Romani si lasciassero andare onorati, o che s'ammazzassero tutti: ma pigliando una via di mezzo disarmandoli, e mettendoli sotto il giogo, li lasciarono andare pieni d'ignominia e di sdegno. Talchè poco

dipoi conobbero con loro danno la sentenza di quel vecchio esser stata utile, e la loro deliberazione dannosa, come nel suo luogo più appieno si discorrerà.

CAPITOLO XXIV.

Le fortezze generalmente sono molto più dannose che utili.

Parrà forse a questi savi de' nostri tempi cosa non bene considerata, che i Romani nel volere assicurarsi de' popoli di Lazio e della città di Priverno, non pensassero di edificarvi qualche fortezza, la quale fusse un freno a tenerli in fede; sendo massime un detto in Firenze, allegato da'nostri savi, che Pisa e le altre simili città si debbono tenere con le fortezze. E veramente se i Romani fussero stati fatti come loro, egli arebbero pensato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e'non le edificarono. E mentre che Roma visse libera, e che la seguì gli ordini suoi, e le sue virtuose costituzioni, mai ne edificò per tenere o città o provincie, ma salvò bene alcune delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in questa parte, e quello de'principi de' nostri tempi, mi pare da mettere in considerazione, se gli è bene edificare fortezze, e se le fanno dan-

no o utile a quello che le edifica. Debbesi adunque considerare come le fortezze si fanno o per difendersi da' nimici, o per difendersi dai soggetti. Nel primo caso le non sono necessarie; nel secondo dannose. E cominciando a render ragione, perchè nel secondo caso le siano dannose, dico: Che quel principe o quella repubblica che ha paura de' suoi sudditi, e della ribellione loro, prima conviene che tal paura nasca da odio che abbiano i suoi sudditi seco; l' odio da' mali suoi portamenti; i mali portamenti nascono, o da poter credere tenerli con forza, e da poca prudenza di chi li governa; e una delle cose che fa credere poterli sforzare, è l'avere loro addosso le fortezze: perchè i mali trattamenti, che sono cagione dell' odio, nascono in buona parte per avere quel principe o quella repubblica le fortezze, le quali quando sia vero questo, di gran lunga sono più nocive, che utili. Perchè in prima, come è detto, le ti fanno esser più audace, e più violento ne' sudditi; dipoi non ci è quella sicurtà dentro che tu ti persuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze, che si usano per tenere un popolo, sono nulla, eccetto che due; o che tu abbia sempre da mettere in campagna un buon esercito, come avevano i Romani, o che li dissipi, spenga, disordini e disgiunga in modo che non possano convenire ad offenderti; perchè se tu gli impoverisci, *spoliatis arma supersunt*: se tu gli

disarmi, *furor arma ministrat*. Se tu ammazzi i capi, e gli altri segui d'ingiuriare, rinascono i capi, come quelli dell'Idra. Se tu fai le fortezze, le sono utili ne' tempi di pace; perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra sono inutilissime, perchè le sono assaltate dal nimico e da' sudditi, nè è possibile che le facciano resistenza all'uno e all'altro. E se mai furono disutili, sono ne' tempi nostri rispetto alle artiglierie, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non si possa ritirare con li ripari, è impossibile difendere, come di sopra discorremmo. Io voglio questa materia disputarla più tritamente. O tu principe vuoi con queste fortezze tenere in freno il popolo della tua città; o tu principe, o tu repubblica vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al principe, e gli dico: Che tal fortezza per tenere in freno i suoi cittadini, non può essere più inutile di quello ch'ella è, per le cagioni dette di sopra; perchè la ti fa più pronto e men respettivo ad oppressarli, e quella oppressione li fa sì esposti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere. Tanto che un principe savio e buono, per mantenersi buono, per non dare cagione nè ardire ai figliuoli di diventare tristi, mai non farà fortezza, acciocchè quelli non in su la fortezza, ma in su la benivolenza degli uo-

mini si fondino. E se il Conte Francesco Sforza, diventato Duca di Milano fu riputato savio, e nondimeno fece in Milano una fortezza, dico, che in questo caso ei non fu savio, e l'effetto ha dimostrato, come tal fortezza fu a danno e non a sicurtà de' suoi eredi, perchè giudicando mediante quella viver sicuri, e potere offendere gli cittadini e sudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati sopra modo odiosi perderono quello Stato, come prima il nimico gli assaltò; nè quella fortezza li difese, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva loro fatto danno assai; perchè se non avessero avuto quella, e se per poca prudenza avessero maneggiati agramente i loro cittadini, arebbero scoperto il pericolo più presto, e sarebbonsene ritirati, ed arebbero poi potuto più animosamente resistere all'impeto Francese con i sudditi amici senza fortezza, che con quelli inimici con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le si perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi le assalta, o per fame. E se tu vuoi che le ti giovino, e ti ajutino a ricuperare uno Stato perduto, dove ti sia solo rimasto la fortezza, ti conviene avere un esercito, con il quale tu possa assaltare colui che t'ha cacciato: e quando tu abbia questo esercito, tu riaresti lo Stato in ogni modo, eziandio che la fortezza non

vi fusse; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fussero più amici che non ti erano; avendoli mal trattati per l'orgoglio della fortezza. E per isperienza s'è visto come questa fortezza di Milano, nè agli Sforzeschi, nè ai Francesi, ne' tempi avversi dell'uno e dell'altro, non ha fatto ad alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine assai non avendo pensato, mediante quella, a più onesto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo Duca d'Urbino, figliuolo di Federigo, che fu ne' suoi tempi tanto stimato capitano, sendo cacciato da Cesare Borgia, figliuolo di Papa Alessandro VI, dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare tutte le fortezze ch'erano in quella provincia, giudicandole dannose. Perchè sendo quello amato dagli uomini, per rispetto di loro non le voleva: e per conto de' nimici, vedeva non le potere difendere; avendo quelle bisogno d'uno esercito in campagna, che le difendesse; talchè si volse a rovinarle. Papa Giulio, cacciati i Bentivogli di Bologna, fece in quella città una fortezza; e dipoi faceva assassinare quel popolo essendo maltrattato da un suo governatore; talchè quel popolo si ribellò, e subito perdè la fortezza, e così non gli giovò la fortezza, e l'offese, intanto che portandosi altrimenti gli arebbe giovato. Niccolò da Castello, padre dei Vitelli, tornato nella sua patria, donde era

sua, lo ha tenuto, e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova solevano bastare mille fanti, gli avversarj suoi l'hanno assaltato con diecimila, e non l'hanno potuto offendere. Vedesi adunque per questo, come il disfare la fortezza non ha offeso Ottaviano, ed il farla non difese il re di Francia. Perchè quando e' potette venire in Italia con l'esercito, e' potette ricuperare Genova, non vi avendo fortezza; ma quando e' non potette venire in Italia con l'esercito, e' non potette tener Genova avendovi la fortezza. Fu adunque di spesa al re il farla, e vergognoso il perderla; a Ottaviano glorioso il racquistarla, ed utile il rovinarla. Ma vegnamo alle repubbliche che fanno le fortezze, non nella patria, ma nelle terre ch' elle acquistano. E a mostrare questa fallacia, quando e' non bastasse l' esempio detto di Francia e di Genova voglio mi basti Firenze e Pisa, dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella città, e non conobbero che una città stata sempre inimica del nome Fiorentino, vissuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era necessario, volendola tenere, osservare il modo Romano, o farsela compagna, o disfarla; perchè la virtù delle fortezze si vide nella venuta del re Carlo, al quale si dettono o per poca fede di chi le guardava, o per timore di maggior male; dove se elle non fussero state, i Fiorentini non areb-

bero fondato il poter tenere Pisa sopra quelle, e quel re non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella città; e gli modi con li quali si fusse mantenuta infino a quel tempo, sarebbero stati per avventura sufficienti a conservarla; e senza dubbio non arebbero fatto più cattiva prova che le fortezze. Conchiudo adunque, che per tenere la patria propria, la fortezza è dannosa; per tenere le terre che si acquistano, le fortezze sono inutili; e voglio mi basti l' autorità dei Romani, i quali nelle terre che volevano tenere con violenza, smuravano e non muravano. E chi contro a questa opinione mi allegasse negli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Brescia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' sudditi, rispondo che alla ricuperazione di Taranto in capo di un anno fu mandato Fabio Massimo con tutto lo esercito, il quale sarebbe stato atto a ricuperarlo, eziandio se non vi fusse stata la fortezza: e se Fabio usò quella via, quando la non vi fusse stata, ne arebbe usata un' altra, che arebbe fatto il medesimo effetto. Ed io non so di che utilità sia una fortezza, che a renderti la terra abbia bisogno, per la ricuperazione di essa, d' uno esercito Consolare, e d' un Fabio Massimo per capitano. E che i Romani l' avessero ripresa in ogni modo, si vide per l'esempio di Capova, dove non era fortezza, e per

virtù dello esercito la racquistarono. Ma vegnamo a Brescia. Dico come rade volte occorre quello che è occorso in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue, sendo ribellata la terra, abbia uno esercito grosso e propinquo, come era quel de' Francesi: perchè essendo Monsignor di Fois capitano del re con l'esercito a Bologna, intesa la perdita di Brescia, senza differire ne andò a quella volta, ed in tre giorni arrivato a Brescia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe pertanto ancora la fortezza di Brescia, a volere che la giovasse, bisogno d'un Monsignor di Fois, e di un esercito Francese che in tre dì la soccorresse. Sicchè l'esempio di questo all'incontro degli esempi contrarj non basta, perchè assai fortezze sono state nelle guerre de' nostri tempi prese e riprese con la medesima fortuna che si è ripresa e presa la campagna, non solamente in Lombardia, ma in Romagna, nel regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difendersi dai nimici di fuora, dico che le non sono necessarie a quelli popoli, nè a quelli regni che hanno buoni eserciti, ed a quelli che non hanno buoni eserciti sono inutili; perchè i buoni eserciti senza le fortezze sono sufficienti a difendersi, le fortezze senza i buoni eserciti non ti possono difendere. E questo si vede per isperienza di quelli che sono stati e ne' governi e

nelle altre cose tenuti eccellenti; come si vede de' Romani e degli Spartani, che se i Romani non edificavano fortezze, gli Spartani non solamente si astenevano da quelle, ma non permettevano d'avere mura alla loro città; perchè volevano che la virtù dell'uomo particolare, non altro difensivo, gli difendesse. Donde che essendo domandato uno Spartano da uno Ateniese, se le mura d'Atene gli parevano belle, gli rispose: sì se le fussero abitate da donne. Quel principe adunque che abbia buoni eserciti, quando in su le marine alla fronte dello Stato suo abbia qualche fortezza che possa qualche dì sostenere lo inimico infino che sia ad ordine, sarebbe qualche volta cosa utile, ma la non è necessaria. Ma quando il principe non ha buono esercito, avere le fortezze per il suo Stato, o alle frontiere, gli sono o dannose o inutili: dannose, perchè facilmente le perde, e perdute gli fanno guerra; o se pur le fussero sì forti che il nimico non le potesse occupare, sono lasciate indietro dall' esercito nimico, e vengono ad essere di nessuno frutto: perchè i buoni eserciti, quando non hanno gagliardissimo riscontro, entrano nei paesi nimici senza rispetto di città o di fortezza che si lasciano indietro, come si vede nelle antiche istorie, e come si vede che fece Francesco Maria, il quale ne' prossimi tempi, per assaltare Urbino, si lasciò indietro

dieci città nimiche tenza alcuno rispetto. Quel principe adunque che può fare buono esercito, può fare senza edificare fortezze; quello che non ha l' esercito buono, non debbe edificare. Debbe bene afforzare la città dove abita, tenerla munita, e ben disposti i cittadini di quella, per poter sostener tanto un impeto nimico, o che accordo o che ajuto esterno lo liberi. Tutti gli altri disegni sono di spesa ne' tempi di pace, ed inutili nei tempi di guerra. E così chi considererà tutto quello che ho detto, conoscerà che i Romani, come savi in ogni altro loro ordine, così furono prudenti in questo giudizio de' Latini, e de' Privernati, dove non pensando a fortezze, con più virtuosi modi e più savi se ne assicurarono.

CAPITOLO XXV.

Che lo assaltare una città disunita, per occuparla mediante la sua disunione, è partito contrario.

Era tanta disunione nella repubblica Romana tra la plebe e la nobiltà, che i Vejenti insieme con gli Etrusci, mediante tale disunione, pensarono potere estinguere il nome Romano. Ed avendo fatto esercito, e corso sopra i campi di Roma, mandò il Senato loro contro Gn. Manlio e M. Fabio, i quali avendo condotto il loro esercito propinquo allo eser-

cito de' Vejenti, non cessavano i Vejenti e con assalti, e con obbrobrj offendere e vituperare il nome Romano: e fu tanta la loro temerità e insolenza, che i Romani di disuniti diventarono uniti, e venendo alla zuffa li ruppero e vinsero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano come di sopra discorremmo, nel pigliare dei partiti, e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Vejenti assaltando i Romani disuniti vincerli, e quello assalto fu cagione della unione di quelli e della rovina loro; perchè la cagione della disunione delle repubbliche il più delle volte è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però se i Vejenti fussero stati savi, eglino arebbono quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con le arti della pace cerco d'oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella città ch'è disunita, e infino che non vengono alle armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo alle armi, dar lenti favori alla parte più debole, sì per tenerli più in su la guerra, e farli consumare, sì perchè le assai forze non li facessero tutti dubitare che tu volessi opprimerli, e diventar loro principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l'arà quel fine che tu hai presupposto. La città di Pistoja, come in altro discorso e ad altro pro-

posito dissi, non venne alla repubblica di Firenze con altra arte che con questa: perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l'una parte or l'altra, senza carico dell'una e dell' altra la condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso, venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La città di Siena non ha mai mutato stato col favor de' Fiorentini, se non quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella città unita alla difesa di quello Stato che regge. Io voglio aggiugnere ai soprascritti un altro esempio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie dei Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni di oro. Restarono adunque, come di sopra si dice, ingannati i Vejenti e i Toscani da questa opinione, e furono al fine in una giornata superati dai Romani. E così per l'avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via, e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

CAPITOLO XXVI.

Il vilipendio e l' improperio genera odio contro a coloro che l' usano, senza alcuna loro utilità.

Io credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi o dal minacciare o dallo ingiuriare alcuno con le parole, perchè l' una cosa e l' altra non tolgono forze al nimico, ma l' una lo fa più cauto, l' altra gli fa avere maggior odio contro di te, e pensare con maggior industria di offenderti. Vedesi questo per lo esempio de' Vejenti, de' quali nel capitolo superiore si è discorso, i quali alla ingiuria della guerra aggiunsono contro ai Romani l' obbrobrio delle parole, dal quale ogni capitano prudente debbe fare astenere i suoi soldati; perchè le son cose che infiammano ed accendono il nimico alla vendetta, e in nessuna parte lo impediscono, come è detto, alla offesa, tanto che le sono tutte armi che vengono contro di te. Di che ne seguì già uno esempio notabile in Asia, dove Gabade capitano dei Persi essendo stato a campo ad Amida più tempo, ed avendo deliberato, stracco dal tedio dell' ossidione, partirsi, levandosi già col campo, quelli della terra venuti tutti in su le mura, insuperbiti della vittoria, non perdonarono a nessuna qualità d' ingiuria, vi-

tuperando, accusando, rimproverando la viltà e la poltroneria del nimico. Da che Gabade irritato mutò consiglio, e ritornato alla ossidione, tanta fu la indignazione della ingiuria, che in pochi giorni li prese e saccheggiò. E questo medesimo intervenne a' Vejenti, a' quali, com' è detto, non bastando il far guerra a' Romani, ancora con le parole li vituperarono, ed andando fino in su lo steccato del campo a dir loro ingiuria, gli irritarono molto più con le parole che con le armi; e quelli soldati che prima combattevano mal volentieri, costrinsero i Consoli ad appiccare la zuffa; talchè i Vejenti portarono la pena, come gli antedetti, della contumacia loro. Hanno adunque i buoni principi d' esercito ed i buoni governatori di repubblica a far ogni opportuno rimedio, che queste ingiurie e rimproveri non si usino o nella città, o nell' esercito suo, nè fra loro, nè contro al nimico: perchè usati contro al nimico, ne nascono gl' inconvenienti soprascritti; fra loro farebbono peggio, non vi si riparando, come vi hanno sempre gli uomini prudenti riparato. Avendo le legioni Romane, state lasciate a Capova, congiurato contro a' Capovani, come nel suo luogo si narrerà, ed essendone in questa congiura nata una sedizione, la quale fu poi da Valerio Corvino quietata, tra le altre costituzioni che nella convenzione si fecero, ordinarono pene gra-

vissime a coloro, che rimproverassero mai ad alcun di quelli soldati tal sedizione. Tiberio Gracco, fatto nella guerra di Annibale capitano sopra certo numero di servi, che i Romani per carestia d'uomini avevano armati, ordinò tra le prime cose pena capitale a qualunque rimproverasse la servitù d'alcuno di loro. Tanto fu stimato da' Romani, come di sopra si è detto, cosa dannosa il vilipendere gli uomini, ed il rimproverar loro alcuna vergogna; perchè non è cosa che accenda tanto gli animi loro, nè generi maggiore sdegno, o davvero o da beffe che si dica. *Nam facetiae asperae, quando nimium ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt.*

CAPITOLO XXVII.

Ai principi e alle repubbliche prudenti debbe bastare il vincere; perchè il più delle volte quando non basti, si perde.

Lo usare parole contro al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti dà o la vittoria, o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancora nello sperare. Perchè questa speranza quando la entra ne' petti degli uomini, fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte

quella occasione d'avere un bene certo, sperando d'avere un meglio incerto. E perchè questo è uno termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello Stato loro, e' mi pare da dimostrarlo particolarmente con esempi antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale poi ch' egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel Senato di quello che si avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente cittadino Cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace con i Romani, potendola avere con condizioni oneste, avendo vinto, e non s'aspettasse di averla a fare dopo la perdita: perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare ai Romani come e' bastavano a combatterli, ed avendosene avuta vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d' una maggiore. Non fu preso questo partito, ma fu bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fu perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l'Oriente, la repubblica di Tiro, nobile in quelli tempi e potente, per aver la loro città in acqua, come i Viniziani veduta la grandezza d'Alessandro, gli mandarono oratori a dirgli, come volevano essere suoi buoni servi-

tori, e dargli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare nè lui, nè le sue genti nella terra; donde sdegnato Alessandro che una città gli volesse chiudere quelle porte che tutto il mondo gli aveva aperte, li ributtò, e non accettate le condizioni loro vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e di altre munizioni necessari alla difesa munita: tanto che Alessandro dopo quattro mesi s'avvide, che una città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti altri acquisti, e deliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quello che per loro medesimi avevano domandato. Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si mise alla espugnazione, che la prese e disfece, ed ammazzò e fece schiavi gli uomini. Venne nel mille cinquecento dodici uno esercito Spagnuolo in su il dominio Fiorentino per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la città, condotti dai cittadini dentro, i quali avevano dato loro speranza, che subito fussero in su il dominio Fiorentino, piglierebbono le armi in loro favore; ed essendo entrati nel piano, e non si scoprendo alcuno, ed avendo carestia di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che insuperbito il popolo di Firenze non l'accettò, donde ne

nacque la perdita di Prato, e la rovina di quello Stato. Non possono pertanto i principi, che sono assaltati far il maggiore errore (quando l'assalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro) che ricusare ogni accordo, massime quando egli è offerto; perchè non sarà mai offerto sì basso, che non vi sia dentro in qualche parte il bene essere di colui che lo accetta, e vi sarà parte della sua vittoria. Perchè e' doveva bastare al popolo di Tiro che Alessandro accettasse quelle condizioni, che egli aveva prima rifiutate, ed era assai vittoria la loro, quando con le armi in mano avevano fatto condescendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva bastare ancora al popolo Fiorentino, e gli era assai vittoria, se lo esercito Spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le sue non adempieva tutte; perchè l'intenzione di quello esercito era mutare lo Stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre cose e' ne avesse avute due, che sono l'ultime, ed al popolo ne fusse restata una, che era la conservazione dello Stato suo, ci aveva dentro ciascuno qualche onore e qualche satisfazione, nè si doveva il popolo curare delle due cose; rimanendo vivo; nè doveva, quando bene egli avesse veduta maggior vittoria, e quasi certa, voler mettere quella in alcuna parte a discrezione della fortuna, andandone l'ultima posta

sua, la quale qualunque prudente mai arrischierà se non necessitato. Annibale partito d'Italia, dove era stato sedici anni glorioso, richiamato da' suoi Cartaginesi a soccorrere la patria, trovò rotto Asdrubale e Siface; trovò perduto il regno di Numidia; ristretta Cartagine tra i termini delle sue mura, alla quale non restava altro rifugio, che esso e l'esercito suo; e conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio, e non si vergognò di domandare la pace, giudicando che se alcun rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra; la quale sendogli poi negata, non volle mancare, dovendo perdere, di combattere, giudicando poter pur vincere, o perdendo perdere gloriosamente. E se Annibale, il quale era tanto virtuoso, ed aveva il suo esercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vide che, perdendo quella, la sua patria diveniva serva, che debbe fare un altro di manco virtù e di manco esperienza di lui? Ma gli uomini fanno questo errore, che non sanno porre termini alle speranze loro, e in su quelle fondandosi, senza misurarsi altrimenti, rovinano.

CAPITOLO XXVIII.

Quanto sia pericoloso ad una repubblica o ad un principe non vendicare una ingiuria fatta contro al pubblico, o contro al privato.

Quello che facciono fare agli uomini gli sdegni, facilmente si conosce per quello che avvenne ai Romani, quando e' mandarono i tre Fabj oratori a' Francesi, ch'erano venuti ad assaltare la Toscana, ed in particolare Chiusi. Perchè avendo mandato il popolo di Chiusi per ajuto a Roma, i Romani mandarono ambasciatori a' Francesi, che in nome del popolo Romano significassero a quelli, si astenessero di far guerra ai Toscani: i quali oratori sendo in su il luogo, e più atti a fare che a dire, venendo i Francesi e i Toscani alla zuffa, si misero tra i primi a combattere contro a quelli: onde ne nacque che essendo conosciuti da loro, tutto lo sdegno che avevano contro a' Toscani, volsero contro a' Romani. Il quale sdegno diventò maggiore, perchè avendo i Francesi per loro ambasciatori fatto querela con il Senato Romano di tale ingiuria, e domandato che in satisfazione del danno fussero dati loro i soprascritti Fabj, non solamente non furono consegnati loro, o in altro modo gastigati, ma venendo i Comizj, furono fatti

tribuni con potestà Consolare. Talchè veggendo i Francesi quelli onorati che dovevano esser puniti, ripresono tutto esser fatto in loro dispregio e ignominia, ed accesi d'ira e di sdegno vennero ad assaltare Roma, e quella presero, eccetto il Campidoglio. La qual rovina nacque a' Romani solo per la inosservanza della giustizia, perchè avendo peccato i loro ambasciatori *contra jus gentium*, e dovendo esser gastigati, furono onorati. Però è da considerare quanto ogni repubblica ed ogni principe debbe tener conto di fare simile ingiuria non solamente contro ad una universalità, ma ancora contro ad uno particolare. Perchè se un uomo è offeso grandemente o dal pubblico o dal privato, e non sia vendicato secondo la satisfazione sua; se e' vive in una repubblica, cerca ancora con la rovina di quella vendicarsi; se e' vive sotto un principe, ed abbia in se alcuna generosità, non si acquieta mai, infino che in qualunque modo si vendichi contro di lui, ancora ch'egli vi vedesse dentro il suo proprio male. Per verificare questo non ci è il più bello, nè il più vero esempio che quello di Filippo di Macedonia, padre di Alessandro. Aveva costui in la sua corte Pausania giovine bello e nobile, del quale era innamorato Attalo, uno de' primi uomini che fusse presso a Filippo, ed avendolo più volte ricerco che dovesse consentirgli, e trovandolo alieno da simili cose, deliberò d'ave-

re con inganno e per forza quello che per altro verso vedeva non potere avere. E fatto un solenne convito, nel quale Pausania e molti altri nobili baroni convennero, fece poi che ciascuno fu pieno di vivande e di vino, prendere Pausania, e condottolo allo stretto, non solamente per forza sfogò la sua libidine, ma ancora per maggiore ignominia lo fece da molti degli altri in simile modo vituperare. Della quale ingiuria Pausania si dolse più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in speranza di vendicarlo, non solamente non lo vendicò, ma prepose Attalo al governo d'una provincia di Grecia. Donde Pausania vedendo il suo nimico onorato, e non gastigato, volse tutto lo sdegno suo, non contro a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contro a Filippo che non l'aveva vendicato, ed una mattina solenne in su le nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Alessandro di Epiro, andando Filippo al tempio a celebrarle in mezzo di due Alessandri, genero e figliuolo l'ammazzò. Il quale esempio è molto simile a quello de' Romani, e notabile a qualunque governa: Che mai non debba tanto poco stimare uno uomo, che e'creda, aggiungendo ingiuria sopra ingiuria, che colui che è ingiuriato, non pensi di vendicarsi con ogni suo pericolo e particolar danno.

CAPITOLO XXIX.

La fortuna accieca gli animi degli uomini, quando ella non vuole che quelli si oppongano a' disegni suoi.

Se e'si considererà bene come procedono le cose umane, si vedrà molte volte nascere cose, e venire accidenti, a'quali i Cieli al tutto non hanno voluto che si provvegga. E quando questo ch'io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta Religione, e tanto ordine, non è maraviglia ch'egli intervenga molto più spesso in una città o in una provincia, che manchi delle cose sopraddette. E perchè questo luogo è notabile assai a dimostrare la potenza del Cielo sopra le cose umane, Tito Livio largamente e con parole efficacissime lo dimostra dicendo: Come volendo il Cielo a qualche fine, che i Romani conoscessero la potenza sua, fece prima errare quelli Fabj che andarono oratori a'Francesi, e mediante l'opera loro gli concitò a far guerra a Roma; dipoi ordinò che per reprimere quella guerra non si facesse in Roma cosa alcuna degna del popolo Romano; avendo prima ordinato che Cammillo, il quale poteva solo essere unico rimedio a tanto male, fusse mandato in esilio ad Ardea: dipoi venendo i Francesi verso Roma, coloro che

per rimediare all' impeto de' Volsci, ed altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Francesi non lo crearono: ancora nel far la elezione de' soldati, la fecero debole, e senza alcuna straordinaria diligenza, e furono tanto pigri a pigliare le armi, che a fatica furono a tempo a scontrare i Francesi sopra il fiume d' Allia, discosto da Roma dieci miglia. Quì i tribuni posero il loro campo, senza alcuna consueta diligenza; non provvedendo il luogo prima, non si circondando con fossa e con steccato, non usando alcun rimedio umano o divino; e nell' ordinare la zuffa fecero gli ordini rari e deboli; in modo che nè i soldati, nè i capitani fecero cosa degna della Romana disciplina. Si combattè poi senza alcuno sangue, perchè e' fuggirono prima che fussero assaltati, e la maggior parte se n' andò a Vejo, l' altra si ritirò a Roma, i quali senza entrare altrimenti nelle case loro, se ne entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, senza pensare di difender Roma, non chiuse, non che altro, le porte; e parte se ne fuggì, parte con gli altri se ne entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello òsarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili, messovi tutti i frumenti che poterono, acciocchè potessero sopportare l' ossidione; e della turba inutile dei vecchi, e delle donne, e de' fanciulli, la mag-

gior parte se ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente restò in Roma in preda de' Francesi. Talchè chi avesse letto le cose fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggesse dipoi quelli tempi, non potrebbe a nessun modo credere che fusse stato un medesimo popolo. E detto che Tito Livio ha tutti i sopraddetti disordini, conchiude dicendo: *Adeo obcoecat animos fortuna, cum vim suam ingruentem refringi non vult:* nè può essere più vera questa conclusione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco laude o manco biasimo. Perchè il più delle volte si vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza essere stati condotti da una comodità grande, che gli hanno fatto i Cieli, dandogli occasione, o togliendoli di potere operare virtuosamente. Fa bene la fortuna questo, che ella elegge un uomo, quando ella voglia condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta virtù; che e' conosca quelle occasioni che ella gli porge. Così medesimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi prepone uomini che aiutino quella rovina. E se alcuno fusse che vi potesse ostare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facoltà da poter operare alcun bene. Conoscesi quello benissimo per questo testo, come la fortuna per far maggior Roma, e condurla a quella grandezza che venne; giudicò fusse necessario batterla,

come a lungo nel principio del seguente libro discorreremo, ma non volle già in tutto rovinarla. E per questo si vede ch'ella fece esulare, e non morire Cammillo; fece pigliare Roma e non il Campidoglio; ordinò che i Romani, per riparare Roma, non pensassero alcuna cosa buona; per difendere il Campidoglio, non mancarono d'alcuno buono ordine. Fece, perchè Roma fusse presa, che la maggior parte dei soldati che furono rotti ad Allia, se n'andarono a Vejo; e così per la difesa della città di Roma tagliò tutte le vie. E nell'ordinar questo, preparò ogni cosa alla sua recuperazione, avendo condotto un esercito Romano intero a Vejo, e Cammillo ad Ardea, da poter far grossa testa sotto un capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, ed intero nella sua riputazione per la recuperazione della patria sua. Sarebbeci da addurre in confirmazione delle cose dette qualche esempio moderno; ma per non gli giudicare necessarj, potendo questo a qualunque satisfare, gli lascerò indietro. Affermo bene di nuovo questo essere verissimo, secondo che per tutte l'istorie si vede, che gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli, possono tessere gli orditi suoi, e non romperli. Debbono bene non si abbandonare mai; perchè non sapendo il fine suo, ed andando quella per vie traverse ed incognite, hanno sempre a sperare, e sperando non si abbando-

nare, in qualunque fortuna ed in qualunque travaglio si trovino.

CAPITOLO XXX.

Le repubbliche e gli principi veramente potenti non comperano l' amicizia cõn danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

Erano i Romani assediati nel Campidoglio, e ancora che egli aspettassero il soccorso da Vejo e da Cammillo, sendo cacciati dalla fame vennono a composizione con i Francesi di ricomperarsi con certa quantità d' oro, e sopra tale convenzione pesandosi di già l'oro, sopravvenne Cammillo con l' esercito suo; il che fece, dice lo Istorico, la fortuna: *ut Romani auro redempti non viverent*. La qual cosa non solamente è notabile in questa parte, ma eziandio nel processo delle azioni di questa repubblica; dove si vede che mai acquistarono terre con denari; mai fecero pace con danarj, ma sempre con la virtù delle armi. Il che non credo sia mai intervenuto ad alcuna altra repubblica. E intra gli altri segni, per i quali si conosce la potenza d'uno Stato, e vedere come e' vive con gli vicini suoi; e quando e' si governa in modo, che i vicini per averlo amico siano suoi pensionarj, allora è certo segno che quello Stato è potente. Ma quando detti

vicini, ancora che inferiori a lui, traggono da quello danari, allora è segno grande di debolezza di quello. Leggansi tutte le istorie Romane, e vedrete come i Massiliensi, gli Edui, i Rodiani, Jerone Siracusano, Eumene e Massinissa regi, i quali tutti erano vicini ai confini dell'imperio Romano, per aver l'amicizia di quello, concorrevano a spese ed a tributi ne' bisogni di esso, non cercando da lui altro premio che l'esser difesi. Al contrario si vedrà negli stati deboli, e cominciandoci dal nostro di Firenze, ne' tempi passati, nella sua maggior riputazione, non era signorotto in Romagna che non avesse da quello provvisione; e di più la dava ai Perugini, ai Castellani, e a tutti gli altri suoi vicini. Che se questa città fusse stata armata e gagliarda, sarebbe tutto ito per contrario; perchè tutti, per avere la protezione di essa, arebbero dato danari a lei, e cerco non di vendere la loro amicizia, ma di comperare la sua. Nè sono in questa viltà vissuti solo i Fiorentini, ma i Viniziani, ed il re di Francia, il quale con un tanto regno vive tributario de' Svizzeri, e del re d'Inghilterra. Il che tutto nasce dallo avere disarmati i popoli suoi, ed avere piuttosto voluto quel re, e gli altri prenominati godersi un presente utile di potere saccheggiare i popoli, e fuggire uno immaginato piuttosto che vero pericolo, che far cose che gli assicurino e facciano i loro

Stati felici in perpertuo. Il qual disordine se partorisce qualche tempo qualche quiete, è cagione col tempo di necessità, di danni e rovine irremediabili. E sarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini, Viniziani, e questo regno si sono ricomperati in su le guerre, e quante volte si sono sottomessi ad una ignominia, che i Romani furono una sol volta per sottomettersi. Sarebbe lungo raccontare quante terre i Fiorentini e Viniziani hanno comperate; di che si è veduto poi il disordine, e come le cose che si acquistano con l'oro, non si sanno difender col ferro. Osservarono i Romani questa generosità e questo modo di vivere, mentre che vissono liberi; ma poi che egli entrarono sotto gl' Imperatori, e che gl'Imperatori cominciarono ad esser cattivi, ed amare più l'ombra che il Sole, cominciarono ancora essi a ricomperarsi, ora da' Parti, ora da'Germani, ora da altri popoli convicini; il che fu principio della rovina di tanto Imperio. Procedevano pertanto simili inconvenienti dall' aver disarmati i suoi popoli; di che ne risulta un altro maggiore, che quanto il nimico più ti si appressa, tanto ti trova più debole. Perchè chi vive nei modi detti di sopra, tratta male quelli sudditi che sono dentro all' imperio suo, per aver uomini ben disposti a tenere il nimico discosto. Da questo nasce, che per tenerlo più discosto, ei dà provvisione a questi

Signori e popoli che sono propinqui ai confini suoi. Donde nasce che questi Stati così fatti, fanno un poco di resistenza in su i confini; ma come il nimico gli ha passati, ei non hanno rimedio alcuno. E non si avveggono come questo modo del loro procedere è contro ad ogni buon ordine. Perchè il cuore e le parti vitali di un corpo si hanno a tenere armate, e non l'estremità di esso, perchè senza quelle si vive, ed offeso quello si muore; e questi Stati tengono il cuore disarmato, e le mani e li piedi armati. Quello che abbia fatto questo disordine a Firenze, si è veduto, e vedesi ogni dì, che come un esercito passa i confini, e ch'egli entra propinquo al cuore, non ritrova più alcuno rimedio. De' Viniziani si vidde pochi anni sono la medesima prova, e se la loro città non era fasciata dalle acque, se ne sarebbe veduto il fine. Questa esperienza non si è vista sì spesso in Francia, per essere quello sì gran regno, ch'egli ha pochi nimici superiori. Nondimeno quando gl'Inghilesi nel 1513 assaltarono quel regno, tremò tutta quella provincia; ed il re medesimo, e ciascun altro, giudicava che una rotta sola gli potesse tor lo Stato. Ai Romani interveniva il contrario; perchè quanto più il nimico si appressava a Roma, tanto più trovava quella città potente a resistergli. E si vidde nella venuta d'Annibale in Italia, che dopo tre rotte, e dopo tante morti di ca-

pitani e di soldati, ei poterono non solo sostenere il nimico, ma vincere la guerra. Tutto nacque dall'aver bene armato il cuore, e delle estremità tenuto poco conto. Perchè il fondamento dello Stato suo era il popolo di Roma, il nome Latino, e le altre terre compagne in Italia, e le loro Colonie, donde e' traevano tanti soldati, che furono sufficienti con quelle a combattere, e tenere il mondo. E che sia vero, si vede per la domanda che fece Annone Cartaginese a quelli oratori d'Annibale dopo la rotta di Canne, i quali avendo magnificato le cose fatte da Annibale, furono domandati da Annone, se dal popolo Romano alcuno era venuto a domandar pace, e se del nome Latino e delle Colonie alcuna terra si era ribellata da' Romani; e negando quelli l'una e l'altra cosa, replicò Annone: « Questa guerra è ancora intera come prima ». Vedesi pertanto, e per questo discorso, e per quello che abbiamo altrove più volte detto, quanta diversità sia dal modo del procedere delle repubbliche presenti a quello delle antiche. Vedesi ancora per questo, ogni dì, miracolose perdite e miracolosi acquisti. Perchè dove gli uomini hanno poca virtù, la fortuna dimostra assai la potenza sua; e perchè la è varia, variano le repubbliche e gli Stati spesso, e varieranno sempre infino che non surga qualcuno che sia dell'antichità tanto amatore, che la regoli in

modo, che non abbia cagione di dimostrare, ad ogni girare di Sole, quanto ella puote.

CAPITOLO XXXI.

Quanto sia pericoloso credere agli sbanditi.

E' non mi pare fuori di proposito ragionare tra questi altri discorsi, quanto sia cosa pericolosa credere a quelli che sono cacciati della patria sua, essendo cose che ciascuno dì si hanno a praticare da coloro che tengono Stati; potendo massime dimostrare questo con uno memorabile esempio detto da Tito Livio nelle sue istorie, ancora che sia fuora di proposito suo. Quando Alessandro Magno passò con l'esercito suo in Asia, Alessandro di Epiro, cognato e zio di quello, venne con genti in Italia, chiamato dagli sbanditi Lucani, i quali gli dettero speranza che potrebbe mediante loro occupare tutta quella provincia. Donde che quello, sotto la fede e speranza loro, venuto in Italia, fu morto da quelli, sendo loro promesso la ritornata nella patria dai loro cittadini, se lo ammazzavano. Debbesi considerare pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè quanto alla fede, si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezzi, che per li tuoi, rientrare nella patria

loro, che lasceranno te, e accosterannosi ad altri, non ostante qualunque promessa ti avessero fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono; talchè tra quello che credono, e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza, talmente che fondandoti in su quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle Ateniese, il quale essendo fatto ribello se ne fuggì in Asia a Serse dove gli promise tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Serse si volse all'impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna, o per tema di supplicio, avvelenò se stesso. E se questo errore fu fatto da Temistocle, uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro, che, per minor virtù, si lasceranno più tirare dalla voglia o dalla passione loro. Debbe adunque un principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle volte se ne resta o con vergogna, o con danno gravissimo. E perchè ancora rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente ca-

pitolo, aggiungendovi con quanti modi i Romani le acquistavano.

CAPITOLO XXXII.

In quanti modi i Romani occupavano le terre.

Essendo i Romani tutti volti alla guerra, fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scomodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell'acquisto si potesse trarre: e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che assediandole; donde in tante guerre e in tanti anni ci sono pochissimi esempi di ossidioni fatte da loro. I modi adunque con i quali eglino acquistavano le città, erano o per espugnazione, o per dedizione. L'espugnazione era o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude: la violenza aperta era, o con assalto senza percuotere le mura, il che loro chiamavano *Aggredi urbem corona*, perchè con tutto l'esercito circondavano la città, e da tutte le parti la combattevano: e molte volte riuscì loro che in un assalto pigliarono una città, ancora che grossissima,

come quando Scipione prese Cartagine nuova in Ispagna; o quando questo assalto non bastava, si dirizzavano a rompere le mura con arieti, o con altre loro macchine belliche. O e' facevano una cava, e per quella entravano nella città; nel qual modo presono la città de' Vejenti, o per essere eguali a quelli che difendevano le mura, facevano torri di legname; o facevano argini di terra appoggiati alle mura di fuori, per venire all'altezza d'essé sopra quelli. Contro a questi assalti, che difendeva le terre, nel primo caso circa l'essere assaltato intorno, portava più subito pericolo, ed aveva più dubbj rimedi, perchè bisognandogli in ogni luogo avere assai difensori, o quelli ch' egli aveva non erano tanti che potessero o supplire per tutto, o cambiarsi; o se potevano, non erano tutti di eguale animo a resistere, e da una parte che fusse inclinata la zuffa, si perdevano tutti. Però occorse, come io ho detto, che molte volte questo modo ebbe felice successo. Ma quando non riusciva al primo, non lo ritentavano molto, per esser modo pericoloso per l'esercito; perchè difendendosi in tanto spazio, restava per tutto debile a poter resistere ad una eruzione che quelli di dentro avessero fatta, ed anche si disordinavano e straccavano i soldati, ma per una volta ed all'improvviso tentavano tal modo. Quanto alla rottura delle mura, si opponevano come nei

presenti tempi con ripari. E per resistere alle cave, facevano una contraccava, e per quella si opponevano al nimico, o con le armi o con altri ingegni; intra i quali era questo, che egli empievano dogli di penne, nelle quali appiccavano il fuoco, ed accesi li mettevano nella cava, i quali con il fumo e con il puzzo impedivano l'entrata a' nimici; e se con le torri gli assaltavano, s'ingegnavano con il fuoco rovinarle. E quanto agli argini di terra, rompevano il muro da basso, dove l'argine si appoggiava, tirando dentro la terra che quelli di fuori vi ammontavano; talchè ponendosi di fuori la terra, e levandosi di dentro, veniva a non crescere l'argine. Questi modi di espugnazione non si possono lungamente tentare, ma bisogna o levarsi da campo e cercare per altri modi vincere la guerra, come fece Scipione, quando entrato in Affrica, avendo assaltato Utica, e non gli riuscendo pigliarla, si levò dal campo, e cercò di rompere gli eserciti Cartaginesi, ovvero volgersi all'ossidione, come fecero a Vejo, Capova, Cartagine e Jerusalem, e simili terre che per ossidione occuparono. Quanto all'acquistare le terre per violenza furtiva occorre (come intervenne di Palepoli, che per trattato di quelli di dentro i Romani l'occuparono), di questa sorte espugnazione da' Romani e da altri ne sono state tentate molte, e poche ne sono riuscite: la ragione è

che ogni minimo impedimento rompe il disegno, e gl'impedimenti vengono facilmente. Perchè o la congiura si scuopre innanzi che si venga all'atto, e scuopresi non con molta difficultà, sì per la infedeltà di coloro con chi la è comunicata, sì per la difficultà del praticarla, avendo a convenire con nimici, e con chi non ci è lecito, se non sotto qualche colore, parlare. Ma quando la congiura non si scuoprisse nel maneggiarla, vi surgono poi nel metterla in atto mille difficultà. Perchè o se tu vieni innanzi al tempo disegnato, o se tu vieni dopo si guasta ogni cosa: se si leva un rumore furtivo, come l'oche del Campidoglio; se si rompe un ordine consueto; ogni minimo errore ed ogni minima fallacia che si piglia, rovina l'impresa. Aggiungonsi a questo le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle cose pericolose. Ed essendo la maggior parte degli uomini che si conducono a simili imprese, inesperti del sito del paese e dei luoghi, dove ei sono menati, si confondono, inviliscono, ed implicano per ogni minimo e fortuito accidente. Ed ogni immagine falsa, è per farli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno, che fusse più felice in queste espedizioni fraudolenti e notturne, che Arato Sicioneo, il quale quanto valeva in queste, tanto nelle diurne ed aperte fazioni era pusillanime. Il che si può giudicare fusse piuttosto per una

occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente dovesse essere più felicità. Di questi modi adunque se ne praticano assai, pochi se ne conducono alla prova, e pochissimi ne riescono. Quanto allo acquistare le terre per dedizione; o le si danno volontarie, o forzate. La volontà nasce, o per qualche necessità estrinseca che li costringe a rifuggirtisi sotto, come fece Capova ai Romani, o per desiderio di esser governati bene, sendo allettati dal governo buono che quel principe tiene in coloro che se gli sono volontarj rimessi in grembo, come ferono i Rodiani, i Massiliensi, ed altri simili cittadini che si dettono al popolo Romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza nasce da una lunga ossidione, come di sopra si è detto, o la nasce da una continua oppressione di scorrerie, di predazioni, ed altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire una città si arrende. Di tutti i modi detti i Romani usarono più che questo ultimo che nessuno, ed attesono più che quattrocento cinquanta anni a straccare i vicini con le rotte e con le scorrerie, e pigliare mediante gli accordi riputazione sopra di loro, come altre volte abbiamo discorso. E sopra tal modo si fondarono sempre, ancora che li tentassero tutti; ma negli altri trovarono cose o pericolose, o inutili. Perchè nella ossidione è la lunghezza e la spesa; nella espugnazione dubbio e pericolo; nelle

congiure la incertitudine. E videro che con una rotta di esercito inimico acquistavano un regno in un giorno; e nel pigliare per ossidione una città ostinata cosumavano molti anni.

CAPITOLO XXXIII.

Come i Romani davano agli loro capitani degli eserciti le commissioni libere.

Io stimo che sia da considerare (leggendo questa Liviana istoria, volendone far profitto) tutti i modi del procedere del popolo e Senato Romano. Ed infra le altre cose che meritano considerazione sono: Vedere con quale autorità ei mandavano fuori i loro Consoli, Dittatori ed altri Capitani degli eserciti; dei quali si vede l'autorità essere stata grandissima, ed il Senato non si riservare altro, che l'autorità di muovere nuove guerre, e di confermare le paci, e tutte le altre cose rimetteva nell'arbitrio e potestà del Consolo. Perchè deliberata che era dal popolo e dal Senato una guerra, verbi gratia contro ai Latini, tutto il resto rimettevano nell'arbitrio del Consolo. Il quale poteva o fare una giornata, o non la fare, e campeggiare questa o quell'altra terra, come a lui pareva. Le quali cose si verificano per molti esempi, e massime per quello che oc-

corse in una espedizione contro ai Toscani. Perchè avendo Fabio Consolo vinto quelli presso a Sutri, e disegnando con l'esercito dipoi passare la selva Ciminia ed andare in Toscana, non solamente non si consigliò con il Senato, ma non gliene dette alcuna notizia, ancora che la guerra fusse per aversi a fare in paese nuovo, dubbio e pericoloso. Il che si testifica ancora per la deliberazione che all'incontro di questo fu fatta dal Senato; il quale avendo inteso la vittoria, che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliasse partito di passare per le dette selve in Toscana, giudicando che fusse bene non tentare quella guerra, e correre quel pericolo, mandò a Fabio due legati, a fargli intendere non passasse in Toscana: i quali arrivarono che vi era già passato, ed aveva avuta la vittoria, ed in cambio di impeditori della guerra, tornarono ambasciadori dello acquisto e della gloria avuta. E chi considera bene questo termine, lo vedrà prudentissimamente usato; perchè se il Senato avesse voluto, che un Consolo procedesse nella guerra di mano in mano, secondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circospetto, e più lento, perchè non gli sarebbe paruto che la gloria della vittoria fusse tutta sua, ma che ne partecipasse il Senato, con il consiglio del quale ei si fusse governato. Oltre di questo il Senato si obbligava a

voler consigliare una cosa che non se ne poteva intendere. Perchè non ostante che in quello fussero tutti uomini esercitatissimi nella guerra, nondimeno non essendo in su il luogo, e non sapendo infiniti particolari che sono necessarj sapere a voler consigliar bene, arebbono, consigliando, fatti infiniti errori. E per questo e' volevano che il Consolo per se facesse, e che la gloria fusse tutta sua; lo amore della quale giudicavano che fusse freno e regola a farlo operar bene. Questa parte si è più volentieri notata da me, perchè io veggo che le repubbliche de' presenti tempi, come è la Viniziana e Fiorentina, la intendono altrimenti; e se i loro Capitani, Provveditori, o Commissarj hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e consigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti insieme le hanno condotte ne' termini che al presente si trovano.

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA

LA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

A ZANOBI BUONDELMONTI
E COSIMO RUCELLAI

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato

dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s'egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche, e le Sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che mediante gli ordini suoi si possono spesso rinnuovare, ovvero che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnuovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnuovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnuovarli è, com' è detto, ridurli verso i principj suoi, perchè tutti i principj delle Sette, e delle repubbliche, e de' regni conviene che abbiano in se qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, ed il primo augumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi Dottori di medicina dicono, parlando dei corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione*. Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi, a volere che la rina-

scesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l'osservanza della Religione e della Giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contro a' Francesi, e nel creare i tribuni con potestà Consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabj, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contro ai Francesi, ma li crearono tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell'altre costituzioni buone, ordinate da Romolo e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole e necessario a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione e la Giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi ch'e' paresse loro mancare mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma, rinnuovarono tutti gli ordini dell'antica Religione loro, punirono quelli Fabj che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Cammillo, che posposto il

Senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella repubblica. E' necessario adunque, come ho detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi, o per gl'intrinsechi. E quanto a questo conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca infra loro, il quale con suoi esempi, e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nella repubbliche, o per virtù d'un uomo, o per virtù d'un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la repubblica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte le altre leggi che venivano fatte contro all' ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d'esser fatti vivi dalla virtù d'un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potenza di quelli che li trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Francesi, furon notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contro a Fabio suo maestro

de' Cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta, ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad essere più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto, perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi; e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo Stato di Firenze dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro, come gli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo Stato, mettere quel terrore, e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano secondo quel modo di vivere male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principj. Na-

sce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta ripulazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempi rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempi, fussero almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè dopo Marco Regolo non vi si vide alcun simile esempio: e benchè in Roma surgessero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e intra loro dall' uno all' altro, e rimasono sì soli, che non poterono con gli esempi buoni fare alcuna buona opera. E massime l' ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la città corrotta, non potette con l' esempio suo fare che i cittadini diventassero migliori. E questo basti quanto alle repubbliche. Ma quanto

alle Sette, si vede ancora queste rinnuovazioni esser necessarie per l'esempio della nostra Religione, la quale se non fusse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta, perchè questi con la povertà, e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' Prelati e de' Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch'e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l'ubbidienza loro, e se fanno errori lasciarli gastigare a Dio: e così quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione: Hanno ancora i regni bisogno di rinnuovarsi, e di ridurre le leggi di quelli verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnuovate qualunque volta e' fa una esecuzione contro ad un principe di

quel regno, e ch'ei condanna il' re nelle sue sentenze. Ed infino a qui si è mantenuto per essere stato uno ostinato esecutore contro a quella nobiltà; ma qualunque volta e'ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissero a multiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che le si arebbono a correggere con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto non esser cosa più necessaria in un vivere comune o setta, o regno, o repubblica che si sia, che rendergli quella riputazione ch'egli aveva nei principj suoi, ed ingegnarsi che siano o gli ordini buoni, o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non e in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma, e causassero in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli; intra i termini dei quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni degli re fussero grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessero operata appartenente ai loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, padre della Romana libertà.

CAPITOLO II.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d' esser tenuto Junio Bruto nella sua simulazione della stultizia. Ed ancora che Tito Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tale simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo, nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i re, e di liberare la sua patria, qualunque volta gliene fusse data occasione. E che pensasse a questo, si vide prima nello interpretare l'oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dii ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, intra il padre ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare, a' circostanti che mai sopporterebbero che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d'un

principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro; e se sono sì potenti che possino scuoprirsi suoi nimici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa e più onorevole. Ma se sono di qualità che a fargli guerra aperta le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo ti fa godere la buona fortuna di quel principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di satisfare all'animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con gli principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto che rovinando quelli tu non fussi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare, ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi, o di stringersi con loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in continuo pericolo. Nè basta dire: io non mi curo di alcuna cosa, non desidero nè onori, nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse sono udite e non accettate; nè

possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessero veramente, e senza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro all'animo tuo per compiacere al principe. E poi che noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAPITOLO III.

Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch' egli vi aveva acquistata, la quale è di un esempio raro in tutte le memorie delle cose, vedere il padre seder *pro tribunali*, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da repubblica in tirannide, o da tirannide in repubblica, è necessaria una esecuzio-

ne memorabile contro a'nimici delle condizioni presenti. E chi piglia una tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio stato ne'dì nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch'era ne'figliuoli di Bruto, di ritornare sotto un'altro governo, e se ne ingannò. E benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte, e l'ambizione di quelli che l'urtavano, gli desse occasione a spegnerli, nondimeno non volse mai l'animo a farlo, perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premi verso qualcuno consumare qualche sua inimicizia, giudicava, e molte volte ne fece con gli amici fede, che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa, ancora che dipoi non fusse da lui usata tirannicamente, arebbe tanto sbigottito l'universale, che non sarebbe mai poi concorso dopo la morte di quello a rifare un Gonfaloniere a vita: il qual ordine egli giudicava fusse

bene augumentare. Il qual rispetto era savio e buono; nòndimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato. E doveva credere che avendosi a giudicar l'opere sue, e l'intenzione sua dal fine, quando la fortuna e la vita lo avesse accompagnato, che poteva certificare ciascuno, come quello aveva fatto era per salute della patria, e non d'ambizi one sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata da alcun dono. Tanto che per non saper somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua lo Stato e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO IV.

Non vive sicuro un principe in un principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo causata da Tarquinio Superbo, mostra quanto

difficile sia e pericoloso spogliare uno del regno, e quello lasciare vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d'Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessero a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s'ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che, quanto al primo si può avvertire ogni principe, che non viva mai sicuro del suo principato, finchè vivono coloro che ne sono stati spogliati. Quanto al secondo si può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate dai benefizj nuovi, e tanto meno, quanto il benefizio nuovo è minore che non è stata l'ingiuria. E senza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio fussero pazienti ad esser generi di colui, di chi e' giudicavano dovere essere re. E questo appetito del regnare è tanto grande, che non solamente entra nei petti di coloro a chi s'aspetta il regno, ma di quelli, a chi non s'aspetta, come fu nella moglie di Tarquinio giovane, figliuola di Servio, la quale mossa da questa rabbia, contro ogni pietà paterna mosse il marito contro al padre a torgli la vita e il re-

gno: tanto stimava più essere regina, che figliuola di re. Se adunque Tarquinio Prisco, e Servio Tullo perdettero il regno per non si sapere assicurare di coloro, a chi ei l'avevano usurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non osservare gli ordini degli antichi re, come nel seguente capitolo si mostrerà.

CAPITOLO V.

Quello che fa perdere un regno ad un re che sia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a possedere il regno sicuramente, non avendo a temere di quelle cose, ch'avevano offeso i suoi antecessori. E benchè il modo dell'occupare il regno fusse stato straordinario e odioso, nondimeno quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la plebe contro di lui per torgli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a se proprio, e quelle faccende che nei luoghi pubblici con satisfazione del Senato Romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo con

carico ed invidia sua, talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quella libertà ch' ella aveva sotto gli altri re mantenuta. Nè gli bastò farsi nimici i Padri, che si concitò ancora contro la plebe, affaticandola in cose meccaniche, e tutte aliene da quello, a che l'avevano adoperata i suoi antecessori; talchè avendo ripiena Roma di esempi crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessero occasione. E se l'accidente di Lucrezia non fusse venuto, come prima ne fusse nato un altro, arebbe partorito il medesimo effetto, perchè se Tarquinio fusse vissuto come gli altri re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell' errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contro a Sesto, e non al popolo Romano. Sappiano adunque i principi come a quell'ora e' cominciano a perder lo Stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch' ei sono dello Stato, e' diventassero mai tanto prudenti, che conoscessero con quanta facilità i principati si tenghino da coloro, che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena si condannerebbero, che da altri fussero condannati, perchè egli è molto più facile esser amato dai buoni che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi che

voler comandar loro. E volendo intendere il modo che avessero a tenere a far questo, non hanno a durare altra fatica che pigliar per loro specchio la vita dei principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Scioneo e simili; nella vita de'quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta satisfazione di chi regge e di chi è retto, che dovrebbe venirli voglia d'imitarli, potendo facilmente per le ragioni dette farlo, perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà, come intervenne ai popoli governati dai due prenominati, che gli costrinsono ad esser principi mentre che vissono, ancora che da quelli più volte fusse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' due antecedenti capitoli si è ragionato degli umori concitati contro ai principi, e delle congiure fatte dai figliuoli di Bruto contro alla patria, e di quelle fatte contro a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai principi e dai privati.

CAPITOLO VI.

Delle Congiure.

E' non mi è parso di lasciare indietro il ragionare delle congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai

principi ed ai privati. Perchè si vede per quello molti più principi aver perduta la vita e lo Stato. che per guerra aperta, perchè il poter fare aperta guerra con un principe, è conceduto a pochi, il potergli congiurar contro è conceduto a ciascuno. Dall'altra parte gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa, nè più temeraria di questa, perchè ella è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettano, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell'uno e dell'altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice: » Che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti, e debbono desiderare i buoni principi, comunque si siano fatti tollerarli ». E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte ruina se, e la sua patria. Dobbiamo adunque, entrando nella materia, considerare prima contro a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi o contro alle patria, o contro ad un principe. Delle quali due voglio che al presente ragioniamo, perchè di quelle che si fanno per dare una terra ai nimici che

l'assediano, o che abbiano per qualunque cagione similitudine con questa, se n'è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contro al principe, e prima esamineremo le cagioni d'esse, le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è l'esser odiato dall'universale; perchè quel principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbia de' particolari, i quali da lui siano stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contro. Debbe adunque un principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirli, avendone altrove trattato, non ne voglio parlare qui. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra. L'una, perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettano a tanto pericolo per vendicarla. L'altra, che quando pur ei fussero d'animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benevolenza universale, che veggono avere ad un principe. Le ingiurie, conviene che siano nella roba, nel sangue, o nell'onore. Di quelle del sangue sono più pericolose le minacce che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno, perchè chi

è morto non può pensare alla vendetta, e quelli che rimangono vivi, il più delle volte, ne lasciano il pensiero al morto. Ma colui che è minacciato e si vede costretto da una necessità o di fare o di patire, diventa un uomo pericolosissimo per il principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di questa necessità, la roba e l' onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini, che alcun' altra offesa; e dalle quali il principe si debbe guardare, perchè e'non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi; non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia; questo ha armato molti altri contro a molti altri principi, e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contro a Pandolfo tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro a' Medici, fu l'eredità di Giovanni Bonromei, la quale fu loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al principe, la qual è il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse

Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, e ai Dionisj, ed agli altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcuno tiranno guardarsi, se non con deporre la tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Juvenale:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt Reges, et sicca morte Tyranni.

I pericoli che si portano, come io dissi di sopra, nelle congiure sono grandi, portandosi per tutti i tempi, perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarle, nello eseguir le, ed eseguite che sono. Quelli che congiurano o e' sono uno, o e' sono più. Uno non si può dire che sia congiura, ma è una ferma disposizione nata in un uomo d'ammazzare il principe. Questo solo dei tre pericoli che si corrono nelle congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo alle orecchie del principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo di qualunque sorte, piccolo, grande, nobile, ignobile, famigliare, e non famigliare al principe; perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l'animo suo: Pausania, del quale altre volte

si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio con mille armati d'intorno, e in mezzo tra il figliuolo e il genero; ma costui fu nobile e cognito al principe. Uno Spagnuolo povero ed abietto dette una coltellata in su'l collo al re Ferrando di Spagna; non fu la ferita mortale, ma per questo si vide che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno Dervis, sacerdote Turchesco trasse d'una scimitarra a Baisit padre del presente Turco; non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbono fare, perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi o nessuno che non siano ammazzati in su'l fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, e veniamo alle congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini grandi o famigliarissimi del principe; perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare, perchè gli uomini deboli e non famigliari al principe mancano di tutte quelle speranze, e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d'una congiura. Prima gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede. perchè uno non può consentire alla volontà loro sotto alcuna

di quelle speranze, che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modo come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l'accusatore e rovinano. Ma quando pure ei fussero tanto felici che mancassero di questo accusatore, sono nella esecuzione attorniati da tale difficultà, per non aver l'entrata facile al principe, ch' egli è impossibile, che in essa esecuzione ei non rovinino, perchè se gli uomini grandi, e che hanno l' entrata facile, sono oppressi da quelle difficultà, che di sotto si diranno, conviene che in costoro quelle difficultà senza fine crescano. Pertanto gli uomini, perchè dove ne va la vita e la roba non sono al tutto insani, quando si veggono deboli se ne guardano, e quando egli hanno a noja un principe, attendono a biastemmiarlo, ed aspettano che quelli che hanno maggior qualità di loro li vendichino. E se pure si trovasse che alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe laudare in loro l'intenzione, e non la prudenza. Vedesi pertanto quelli che hanno congiurato, essere stati tutti uomini grandi, o famigliari del principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da' troppi benefizj, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo, Plauziano contro a Severo, Sejano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro Imperadori costituiti in tanta ricchezza, onore e grado, che non pareva che

mancasse loro alla perfezione della potenza altro che l'imperio; e di questo non volendo mancare, si mossono a congiurar contro al principe, ed ebbono le loro congiure tutte quel fine, che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili ne' tempi più freschi n'avesse buon fine quella di Jacopo d'Appiano contro a Messer Piero Gambacorti principe di Pisa, il qual Jacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fu di queste quella del Coppola ne'nostri tempi contro al re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza, che non gli pareva che gli mancasse se non il regno, per volere ancora quello perdè la vita. E veramente se alcuna congiura contro ai principi fatta da uomini grandi dovesse avere buon fine, dovrebbe esser questa, essendo fatta da un altro re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio; ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessero fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un principe che si vuole guardare dalle congiure, temere più coloro, a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli avesse fatto troppe ingiurie, perchè questi mancano di comodità; quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande o maggiore il desiderio

del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità agli loro amici, che da quella al principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara se non interverrà loro, come ai principi soprascritti. Ma torniamo all'ordine nostro. Dico che avendo ad esser quelli che congiurano uomini grandi, e che abbiano l'adito facile al principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese quali siano stati; e vedere la cagione che gli ha fatti esser felici e infelici. E come io dissi di sopra ci si trovano dentro in tre tempi pericoli; prima, in su il fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buono esito, perchè egli è impossibile quasi passarli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed avere una gran sorte, che nel maneggiare una congiura la non si scuopra. E si scuoprono o per relazione, o per conjettura. La relazione nasce da trovar poca fede, o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente, perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettano alla morte, o con uomini che siano malcontenti del principe. De' fidati se ne potrebbe trovare uno o due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile

gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benivolenza che ti portano sia grande, a volere che non paja loro maggiore il pericolo, e la paura della pena; dipoi gli uomini s'ingannano il più delle volte dell'amore che tu giudichi che un uomo ti porti; nè te ne puoi mai assicurare, se tu non ne fai esperienza; e farne esperienza in questo è pericolosissimo; e sebbene ne avessi fatto esperienza in qualche altra cosa pericolosa, dove e' ti fussero stati fedeli, non puoi da quella fede misurar questa, passando questa di gran lunga ogni altra qualità di pericolo. Se misuri la fede dalla mala contentezza che uno abbia del principe, in questo tu ti puoi facilmente ingannare, perchè subito che tu hai manifestato a quel malcontento l'animo tuo, tu gli dai materia di contentarsi, e convien bene o che l'odio sia grande, o che l'autorità tua sia grandissima a mantenerlo in fede. Di qui nasce che assai ne sono rivelate, ed oppresse ne' primi principj loro, e che quando una è stata fra molti uomini segreta lungo tempo, è tenuta cosa miracolosa, come fu quella di Pisone contro a Nerone, e ne' nostri tempi quella de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano consapevoli più che cinquanta uomini, e condussonsi alla esecuzione a scuoprirsi. Quanto a scuoprirsi per poca prudenza, nasce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un servo o altra terza

persona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cosa con i Legati di Tarquinio, furono intesi da un servo che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o simile leggere persona, come fece Dinno, uno dei congiurati con Filota contro ad Alessandro Magno, il quale comunicò la congiura a Nicomaco, fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al re. Quanto a scuoprirsi per conjettura, ce n'è in esempio la congiura Pisoniana contro a Nerone, nella quale Scevino, uno de' congiurati, il dì dinanzi ch'egli aveva ad ammazzare Nerone, fece testamento; ordinò che Melichio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso; liberò tutti i suoi servi e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conietture accertatosi Melichio della cosa l'accusò a Nerone. Fu preso Scevino e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti, e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero, talchè la congiura fu scoperta con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scuoprire le congiure è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza, o per leggerezza la non si scuopra, qualunque volta i conscj d'essa passano

il numero di tre o di quattro. E come e' ne è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso solo uno che sia uomo, forte, può egli con la fortezza dell'animo tacere i congiurati; ma conviene che i congiurati non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scuoprir con la fuga; perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è sostenuto, o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l'esempio addotto da Tito Livio nella congiura fatta contro a Girolamo re di Siracusa, dove sendo Teodoro uno dei congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del re; e dall'altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa, i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedj. Il primo e il più sicuro, anzi a dir meglio unico, e non dar tempo ai congiurati d'accusarti; e perciò comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, e il più delle volte gli altri, anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente arebbe co-

modità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempi. Nelemato non potendo sopportare la tirannide di Aristotimo tiranno d'Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatogli a liberare la patria, alcuni di loro chiesero tempo a deliberarsi ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli ch'esso aveva chiamati disse: O voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo. Dalle quali parole mossi coloro giurarono, ed andati senza intermissione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del regno intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri principi di quello Stato, dicendo come egli era da vendicare il regno dalla tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, si levò Dario, un de' sei chiamati da Ortano, e disse: O noi anderemo ora a far questa esecuzione, o io vi anderò ad accusar tutti; e così d'accordo levatisi senza dar tempo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmente i disegni loro. Simile a questi due esempi ancora è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide tiranno Spartano, i quali mandarono Alessameno loro cittadino con trenta cavalli e dugento fanti a Nabide, sotto colore di mandargli ajuto,

ed il segreto solamente comunicarono ad Alessameno, ed agli altri imposero che lo ubbidissero in ogni e qualunque cosa sotto pena di esilio. Andò costui in Sparta, e non comunicò mai la commissione sua se non quando ei la volle eseguire, donde gli riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per questi modi hanno fuggiti quelli pericoli che si portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, sempre gli fuggirà. E che ciascuno possa fare come loro; io ne voglio dare l'esempio di Pisone preallegato di sopra. Era Pisone grandissimo e riputatissimo uomo e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava assai. Andava Nerone ne'suoi orti spesso a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi amici uomini d'animo, di cuore, e di disposizione atti ad una tal esecuzione, il che ad un uomo grande è facilissimo, quando Nerone fusse stato ne'suoi orti comunicare loro la cosa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che loro non avevano tempo a ricusare, e che era impossibile che non riuscisse. E così se si esamineranno tutte le altre, si troverà poche non esser potute condursi nel medesimo modo. Ma gli uomini per l'ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa se

non necessitato, ed in su il fatto, e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbia fatto lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto e molto più facile che trovarne più, e per questo vi è meno pericolo; dipoi quando pur ei t'ingannasse, v'è qualche rimedio a difendersi, che non è dove siano congiurati assai, perchè da alcuno prudente ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell'uno, quanto il no dell'altro; e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da un scoglio; perchè non è cosa che più facilmente ti convinca, che lo scritto di tua mano. Plauziano volendo far ammazzare Severo Imperadore, ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino tribuno, il quale volendo accusarlo e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all'accusa non fusse più creduto a Plauziano che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione, la qual Plauziano, accecato dall'ambizione, gli fece; donde seguì che fu dal tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni sarebbe stato Plauziano superiore, tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell'accusa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni

convinto, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fusse a proposito metter tra i congiurati un capitano d'alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel capitano la fede, ed accusandola a Nerone fu tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaso confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli l'uno che non ti accusi in prova, l'altro che non ti accusi convinto o costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto, o per qualche indizio avuto di lui. Ma nell'uno e nelll'altro di questi due pericoli è qualche rimedio, potendosi negar l'uno allegandone l'odio che colui avesse teco, e negar l'altro allegandone la forza che lo costringesse a dire le bugie. E' adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quelli esempi sopra scritti; o quando pure la comunichi, non passar uno, dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo è quando una necessità ti costringa a fare quello al principe, che tu vedi che il principe vorrebbe fare a te, la qual sia tanto grande che non ti dia tempo se non a pensare d'assicurarti. Questa necessità

conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato, ed a provarlo voglio bastino due esempi. Aveva Commodo Imperatore Leto ed Eletto, capi de' soldati Pretoriani, intra i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi, con i quali maculava la persona sua, e l'Imperio, deliberò di farli morire, e scrisse in una lista Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto, ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano riscontrò Marzia, la quale gliene tolse, e lettala, e veduto il contenuto d' essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperatore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo Prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene che i principi non buoni temono sempre ch' altri non operi contro di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli Astrologi, s' egli era alcuno che aspirasse all' Imperio, e glien' avvi-

sasse. Donde Materniano gli scrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dell'Imperadore, e per quella conosciuta la necessità, o d'ammazzare lui prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commise a Marziale centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzasse: il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non da tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo da me sopraddetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedesi ancora quello che io dissi quasi nel principio di questo discorso, come le minacce offendono più i principi, e sono cagione di più efficaci congiure, che le offese. Da che un principe si debbe guardare, perchè gli uomini si hanno, o a carezzare, o assicurarsi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch'egli abbiano a pensare che bisogni loro o morire o far morire altri. Quanto ai pericoli che si corrono in su la esecuzione, nascono questi o da variar l'ordine, o da mancar l'animo a colui ch'eseguisce, o da errore che l'esecutore faccia per poca prudenza, o per non dar perfezione alla cosa, rimanendo vivi parte di quelli che si disegnavano ammazzare. Dico adunque come e'non è cosa alcuna che faccia tanto sturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è in uno istan-

te, senza aver tempo, aver a variare un ordine, e pervertirlo da quello che s'era ordinato prima; e se questa variazione fa disordine in cosa alcuna, lo fa nelle cose della guerra, ed in cose simili a quelle, di che noi parliamo; perchè in tali azioni non è cosa tanto necessaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eseguire quella parte che tocca loro. E se gli uomini hanno volto la fantasia per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello subito varii, è impossibile che non si perturbino tutti, e non rovini ogni cosa; in modo che egli è meglio assai eseguire una cosa secondo l'ordine dato, ancora che vi si vegga qualche inconveniente, che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Questo interviene quando e' non si ha tempo a riordinarsi, perchè quando si ha tempo si può l'uomo governare a suo modo. La congiura dei Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che dessero desinare al Cardinale di S. Giorgio, ed a quel desinare ammazzarli; dove si era distribuito chi aveva ad ammazzarli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadde che essendo nella Chiesa Cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad uno Officio solenne, s'intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s'adunarono insieme,

e quello ch'egli avevano a fare in casa i Medici, deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne a perturbar tutto l'ordine, perchè Giovanbatista da Montesecco non volle concorrere all'omicidio, dicendo non lo voler fare in Chiesa: talchè egli ebbero a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l'animo a chi eseguisce, o per riverenza, o per propria viltà dell'esecutore. E' tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d'un Principe, ch'egli è facil cosa o che mitighi, o ch'egli sbigottisca uno esecutore. A Mario, essendo preso da' Minturnesi, fu mandato un servo che l'ammazzasse, il quale spaventato dalla presenza di quell'uomo, e dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato in la mala fortuna, quanto si può temere che la sia maggiore in un principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa e della comitiva sua? Talchè ti può questa pompa spaventare, o vero con qualche grata accoglienza raumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov'era il principe; nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza aver tentato alcuna

cosa, e senza saper quello che se gli avesse impediti, ed incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte; tanto che scopertasi la congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contro ad Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giannes Prete, e cantore del Duca, il quale più volte a loro richiesta condusse il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo. Nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti portarono la pena della cattività e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere da altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni inconveniente o errore per poca prudenza, o per poco animo, perchè l'una e l'altra di queste due cose t'invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare Tito Livio quando descrive d'Alessameno Etolo, quando ei volse ammazzare Nabide Spartano, di che abbiamo di sopra parlato, che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch'egli ebbe a'suoi quello che s'aveva a fare, dice Tito Livio queste parole: *Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei*; perchè egli è impossibile che alcuno,

ancora che d'animo fermo, e uso alla morte degli uomini, e da operare il ferro, non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, e a nessun altro credere ancora che tenuto animosissimo; perchè dell'animo nelle cose grandi, senza aver fatto esperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione o farti cascare le armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell'entrata dell'anfiteatro, e con un pugnale ignudo accostandosegli gridò: *Questo ti manda il Senato*: le quali parole feciono che fu prima preso che egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra deputato, come di sopra si disse, ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell'accostarsegli disse: *Ah traditore*? la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella congiura. Può non si dare perfezione alla cosa, quando si congiura contro ad un capo, per le cagioni dette. Ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due capi, anzi è tanto difficile, che gli è quasi impossibile che la riesca; perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi è quasi impossibile, perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l'altra. In modo che se

il congiurare contro ad un principe è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente, congiurare contro a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fusse la riverenza dell'istorico, io non crederei mai che fusse possibile quello che Erodiano dice di Plauziano, quando ei commise a Saturnino centurione ch' egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi, perchè la è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Ateniesi contro a Diocle ed Ippia, tiranni d'Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia, che rimase lo vendicò. Chione e Leonide Eraclensi, e discepoli di Platone, congiurarono contro a Clearco e Satiro tiranni: ammazzarono Clearco, e Satiro che restò vivo lo vendicò. Ai Pazzi, più volte da noi allegati, non successe d'ammazzare se non Giuliano. In modo che di simili congiure contro a più capi se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene nè a se, nè alla patria, nè ad alcuno; anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più acerbi, come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. E' vero che la congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria, ebbe tutte le difficultà, e nondimeno ebbe felicissimo fine, perchè Pelopida non solamente congiurò contro a due tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era

confidente e non gli era facile l'entrata a' tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto con l'ajuto d'uno Carione, consigliere de' tiranni, dal quale ebbe l'entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l'esempio da costui, perchè come la fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori, i quali la celebrano, come cosa rara e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa immaginazione, o da uno accidente improvviso che nasca in su il fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati; e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura, e furono per tentar d'ammazzar Cesare quivi, e non aspettar che fusse in Senato; ed arebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più quanto egli è facile ad averle, perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentire una parola detta ad un altro fine che ti faccia

perturbare l'animo, e credere che la sia detta sopra il caso tuo, e farti o con la fuga scuoprire la congiura da te, o confondere l'azione con accelerarla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quando ei sono molti ad esser consci della congiura. Quanto agli accidenti, perchè sono insperati, non si può se non con gli esempi mostrargli, e fare gli uomini cauti secondo quelli. Giulio Belanti da Siena, del quale di sopra abbiamo fatto menzione, per lo sdegno aveva contro a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuola, che prima gli aveva dato per moglie, deliberò d'ammazzarlo, ed elesse questo tempo. Andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi passava dalle case di Giulio. Costui adunque, veduto questo, ordinò d'avere i suoi congiurati in casa ad ordine per ammazzare Pandolfo nel passare, e messili dentro all'uscio armati, teneva uno alla finestra, che passando Pandolfo, quando ei fusse stato presso all'uscio facesse un cenno, Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riscontrò uno amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch'erano con lui vennero a trascorrere innanzi, e veduto e sentito il romore d'armi, scopersono l'aguato, in modo che Pandolfo si salvò, e Giulio coi compagni s'ebbero a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello scontro quella azio-

ne, e fece a Giulio rovinare la sua impresa. Ai quali accidenti, perchè ei sono rari, non si può fare alcuno rimedio. E' ben necessario esaminare tutti quelli che possono nascere, e rimediarvi. Restaci al presente solo a disputare de' pericoli che si corrono dopo la esecuzione; i quali sono solamente uno, e questo è, quando e' rimane alcuno che vendichi il principe morto. Possono rimanere adunque suoi fratelli, o suoi figliuoli, o altri aderenti, chi s'aspetta il principato, e possono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di sopra, che facciano questa vendetta, come intervenne a Giovannandrea da Lampugnano, il quale insieme coi suoi congiurati avendo morto il Duca di Milano, ed essendo rimaso un suo figliuolo, e due dei suoi fratelli, furono a tempo a vendicare il morto. E veramente in questi casi i congiurati sono scusati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando e' ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o o per loro negligenza, allora è che non meritano scusa. Ammazzarono alcuni congiurati Forlivesi il Conte Girolamo loro signore, presero la moglie e i suoi figliuoli ch' erano piccoli, e non parendo loro poter vivere sicuri se non s'insignorivano della fortezza, e non volendo il Castellano darla loro, madonna Caterina, che così si chiamava la Contessa, promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quel-

la, di farla consegnare loro, e che ritenessero appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro, dalle mura rimproverò loro la morte del marito, e minacciolli d' ogni qualità di vendetta. E per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne. Così costoro scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con perpetuo esilio patirono pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo la esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere che quando il popolo è amico del principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno; perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varj tempi e in varj luoghi ammazzati. Le congiure che si fanno contro alla patria; sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contro ai principi, perchè nel maneggiarle vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve n'è alcuno. Nel maneggiarle non vi sono pericoli molti, perchè un cittadino può ordinarsi alla

potenza senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quelli suoi ordini non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua; se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s'intende in una repubblica, dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta, non vi avendo luogo nessun principio cattivo, non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini per molti mezzi e molte vie aspirare al principato, dove ei non portano pericolo di essere oppressi si perchè le repubbliche sono più tarde che un principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; si perchè hanno più rispetto ai loro cittadini grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contro. Ciascuno ha letto la congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa come, poi che la congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo: tanto era il rispetto che quella città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch'egli era di già in su gli eserciti, non si sarebbe preso Lentulo e quegli altri, se non si fussero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una sua figliuola

d' avvelenare tutto il Senato, e dipoi farsi principe. Intesasi questa cosa, non vi fece il Senato altra provvisione che d' una legge la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze: tanto fu il rispetto ch' egli ebbero alle qualità sue. E' ben vero, che nello eseguire una congiura contro alla patria vi è più difficultà e maggiori pericoli, perchè rade volte è che bastino le tue forze proprie cospirando contro a tanti; e ciascuno non è principe d'uno esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto e con la forza occupata la patria. Perchè a simili è la via assai facile, ed assai sicura, ma gli altri che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto all'inganno ed all'arte, avendo Pisistrato Ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menare armati seco per guardia sua. Da questa autorità facilmente salse a tanta grandezza, che diventò tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono: nondimeno quelli armati con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò principe.

Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuto varj eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone, di chi di sopra facemmo menzione, non essendo riuscito il veleno, armò di partigiani molte migliaja di persone, e loro ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe per farsi tiranni chiamarono in ajuto uno esercito Spartano, e presero la tirannide di quella città. Tantò che esaminate tutte le congiure fatte contro alla patria, non ne troverai alcuna o poche, che nel maneggiarle siano oppresse; ma tutte o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch'elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del principato in se; perchè divenuto che uno è tiranno, ha i suoi naturali ed ordinarj pericoli che gli arreca la tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di sopra si siano discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle congiure, e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il ferro, e non col veleno, nasce che l'hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del veleno sono più pericolose, per essere più incerte: perchè non si ha comodità per ognuno, e bisogna conferirlo con chi l'ha, e questa necessità del conferire ti fa

pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può esser mortale, come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo, se vollero che morisse. Non hanno pertanto i principi il maggiore nimico che la congiura, perchè fatta che è una congiura loro contro, o la gli ammazza, o la gl'infama. Perchè se la riesce, e' muojono; se la si scuopre e loro ammazzino i congiurati, si crede sempre che quella sia stata invenzione di quel principe, per sfogare l'avarizia e la crudeltà sua contro al sangue ed alla roba di quelli ch'egli ha morti. Non voglio però mancare di avvertire quel principe o quella repubblica, contro a chi fusse congiurato, ch'abbiano avvertenza, quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità d'essa, e misurino bene le condizioni de'congiurati e le loro, e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprano mai, infino a tanto che si siano preparati con forze sufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo scuoprirebbero la loro rovina: però debbono con ogni industria dissimularla, perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità, operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciato due legioni di soldati a guardia

de' Capuani contro ai Sanniti, come altrove dicemmo, congiurarono quelli capi delle legioni insieme d'opprimere i Capuani: la qual cosa intesasi a Roma, commessero a Rutilio nuovo Consolo che vi provvedesse; il quale, per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva raffermo le stanze alle legioni Capuane. Il che credendosi quelli soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa, e così stettero infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l'uno dall'altro: la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersero, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell'una e nell'altra parte; perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dove ei credono aver tempo, e quanto ei son presti, dove la necessità gli caccia. Nè può un principe o una repubblica, che vuol differire lo scuoprire una congiura a suo vantaggio, usare termine migliore, che offerire di prossimo occasione con arte ai congiurati, acciocchè aspettando quella, o parendo loro aver tempo, diano tempo a quello o a quella a gastigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accelerato la sua rovina; come fece il Duca d'Atene e Guglielmo de'Pazzi. Il Duca diventato tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contro, fece senza esaminare altrimenti la cosa pigliare uno de'congiura-

ti: il che fece subito pigliare le armi agli altri e torgli lo Stato. Guglielmo sendo commissario in Val di Chiana nel millecinquecent'uno, ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli per torre quella terra ai Fiorentini, subito se n'andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati, o alle sue, e senza prepararsi di alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo fece pigliare uno de' congiurati; dopo la qual presura gli altri subito presero le armi, e tolsero la terra ai Fiorentini, e Guglielmo di commissario diventò prigione. Ma quando le congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l'uno all'altro; l'uno del prennominato Duca d'Atene, il quale per mostrare di credere d'avere la benivolenza de' cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una congiura; l'altro di Dione Siracusano, il quale per tentar l'animo di alcuno, ch'egli aveva a sospetto, consentì a Calippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una congiura contro, e tutti due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volse congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi fu egli proprio capo della sua congiura, come per esperienza gl'intervenne, perchè Calippo potendo senza rispetto praticare contro a

Dione, praticò tanto che gli tolse lo Stato e la vita.

CAPITOLO VII.

Donde nasce che le mutazioni dalla libertà alla servitù, e dalla servitù alla libertà, alcuna n'è senza sangue, alcuna n'è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca, che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza; perchè (come per le istorie si comprende) in simili variazioni alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno, come intervenne nella mutazione che fece Roma dai re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo, perchè quello Stato che si muta nacque con violenza, o no; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gli ingiuriati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue e la morte degli uomini. Ma quando quello Stato è causato da un comune consenso d'una universalità che lo ha fatto grande, non ha cagione poi, quando rovina detta universalità, di offendere

altri che il capo. E di questa sorte fu lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj, come fu ancora in Firenze lo Stato de' Medici, che poi nella rovina loro nel mille quattrocento novantaquattro non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad essere molto pericolose, ma son ben pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare, non che altro, sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempi ne sono piene le istorie io le voglio lasciare indietro.

CAPITOLO VIII.

Chi vuole alterare una repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.

E' si è di sopra discorso come un tristo cittadino non può male operare in una repubblica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica, oltre alle ragioni che allora si dissero, con l'esempio di Spurio Cassio, e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità estraordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti benefizj, come era di vendergli quelli campi che i Romani avevano tolti agli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed intanto recata a sospetto, che parlando egli al

popolo ed offerendo di dargli quelli danari, che s' erano ritratti de' grani, che il pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto li ricusò, parendo a quello che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fusse stato corrotto, non arebbe ricusato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla tirannide quella via che gli chiuse. Fa molto maggiore esempio di questo Manlio Capitolino, perchè mediante costui si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della patria cancella dipoi una brutta cupidità di regnare, la quale, come si vede, nacque in costui per l'invidia che lui aveva degli onori che erano fatti a Cammillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto, quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma si mise a far tumulti in Roma contro al Senato, e contro alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella città, e la bontà della materia sua, perchè nel caso suo nessuno della nobiltà, ancora che fussero acerrimi difensori l' uno dell'altro, si mosse a favorirlo, nessun de' Parenti fece impresa in suo favore, e con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell'accusato, e con Manlio non se ne vide alcuno. I tribuni della ple-

be, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissero in benefizio del popolo, e quanto erano più contro ai nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi nobili per opprimere una comune peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contro alla nobiltà, avvenga che facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i tribuni lo citarono, e che rimessero la causa sua al giudizio del popolo, quel popolo diventato di difensore giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto a mostrar la bontà di tutti gli ordini di quella repubblica, quanto è questo, veggendo che nessuno di quella città si mosse a difendere un cittadino pieno d'ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere laudabili; perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice: *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Dove sono da considerare due cose; l'una, che per altri modi si ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l'altra, ch'è quasi quel medesimo che la prima,

che gli uomini nel procedere loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accomodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro: al contrario l'hanno quelli che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell' istorico si può conchiudere, che se Manlio fusse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso arebbe potuto imprimere la forma dell'ambizione sua, arebbe avuti quelli medesimi seguiti e successi che Mario e Silla, e gli altri poi che dopo loro alla tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fussero stati nei tempi di Manlio, sarebbero stati intra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può bene cominciare con suoi modi, e con suoi tristi termini a corrompere un popolo d'una città, ma gli è impossibile che la vita di uno basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fusse possibile con lunghezza di tempo che lo facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione. Appresso s'ingannano nelle cose loro, e in quelle massime che desiderano assai; talchè o per poca pazienza, o per ingan-

narsene, entrerebbero in impresa contro a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno a voler pigliare autorità in una repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando ella non sia, come di sopra si discorse, spesso rinfrescata di buoni esempi, o con nuove leggi ritirata verso i Principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fusse nato in una città corrotta. E però debbono i cittadini che nelle repubbliche fanno alcuna impresa o in favore della libertà, o in favore della tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficultà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare libero un popolo che voglia viver servo, quanto è voler fare servo un popolo, che voglia vivere libero. E perchè di sopra si dice; che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de'tempi, e procedere secondo quelli, ne parlereme a lungo nel seguente capitolo.

CAPITOLO IX.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è riscontrare il modo del procedere suo con i tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell'opere loro procedono alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell'uno e nell'altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell'uno e nell'altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed avere la fortuna prospera, che riscontra, come io ho detto, con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente discosto da ogni impeto e da ogni audacia Romana, e la buona fortuna fece, che questo suo modo riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo Romano due volte, ed essendo quella repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna, che avere un capitano il quale con la sua tardità e cauzione te-

nesse a bada il nimico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura e non per elezione si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quelli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contraddisse assai, come quello, che non si poteva spiccare dai suoi modi, e dalla consuetudine sua. Talchè se fusse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva, ch'egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fusse stato re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non arebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una repubblica, dov' erano diversi cittadini, e diversi umori, come ella ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione nei tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna che un principato; perchè ella può meglio accomodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte

preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo; ma come vennero dipoi tempi, dove bisognava rompere la pazienza e l'umanità, non lo seppe fare; talchè insieme con la sua patria, rovinò. Papa Giulio II procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto e con furia, e perchè i tempi l'accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fussero venuti altri tempi, ch'avessero ricerco altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non arebbe mutato nè modo, nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L'una che noi non ci possiamo opporre a quello, a che c'inclina la natura. L'altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti; donde ne nasce che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variar gli ordini delle repubbliche co' tempi, come lungamente di sopra discorremmo. Ma sono più tarde, perchè le penano più a variare, perchè bisogna che vengano tempi che commuovino tutta la repubblica, a che un solo col variare il modo del procedere non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Mas-

simo, che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente: se un capitano, volendo far la giornata in ogni modo col nimico, può esser impedito da quello che non la faccia.

CAPITOLO X.

Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l' avversario la vuol fare in ogni modo

Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat, nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret. Quando è seguito uno errore, dove tutti gli uomini, o la maggior parte s' ingannano, io non credo che sia male molte volte riprovarlo. Pertanto ancora ch' io abbia di sopra più volte mostrato, quanto le azioni circa le cose grandi siano disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massimamente nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose, che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le repubbliche ed i principi hanno imposto questa cura ad altri, e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio e se pure si vede qualche volta un re de' tempi

nostri andare in persona, non si crede però che da lui nascano altri modi, che meritino più laude. Perchè quello esercizio, quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra laudabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell'imperio, che non fanno le repubbliche, e massimamente le Italiane, le quali fidandosi d'altrui, nè s'intendono in alcuna cosa di quello che appartenga alla guerra, e dall'altro canto volendo, per parere d'essere loro il principe, deliberarne, fanno in tali deliberazioni mille errori. E benchè d'alcuno ne abbia discorso altrove voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi principi oziosi, o repubbliche effemminate, mandano fuori un loro capitano, la più savia commissione che paja loro dargli, è quando gl'impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo che differendo il combattere salvò lo Stato a' Romani non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla, o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un capitano che voglia stare alla campagna, non può fuggire la giornata, qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa

commissione che dire: fa'la giornata a posta del nimico, e non a tua. Perchè a volere stare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia almeno discosto dal nimico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbia tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una città; e l'uno e l' altro di questi due partiti è dannossissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nimico ed un principe valente vorrà piuttosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviene che riducendoti con uno esercito in una città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne'luoghi forti, è buono quando tu hai sì virtuoso esercito, che il nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro ai tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fusse ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma se uno di loro l'avesse voluta fare

in ogni modo, l'altro non vi aveva se non uno dei tre rimedj, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi Che questo che io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempi, e massime nella guerra che i Romani fecero con Filippo di Macedonia Padre di Perse; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d'un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire di andare a trovarlo. Ma andativi e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resisistere si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi; ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire, ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo Romano. Onde se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell'altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra per questa via le sue condizioni

peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora dai nimici erano oppressi deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne con i Romani ad una giornata giusta. E' utile adunque non combattere quando gli eserciti hanno queste condizioni che aveva l'esercito di Fabio, e che ora ha quello di Gneo Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che il nimico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio: *Nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret*. Ma in ogni altro termine non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi, come fece Filippo, è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s'è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fusse ajutato dal paese come egli. Che Annibale non fusse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, ed essendo all' incontro di Scipione in Affrica, se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l'arebbe fatto; e per avventura, sendo lui buon capitano, ed avendo buono esercito, lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l'avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante

lo muovesse. Perchè un principe che abbia uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari o d'amici ei non può tenere lungamente tale esercito, è matto al tutto se non tenta la fortuna innanzi che tal esercito s'abbia a risolvere; perchè aspettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un' altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è: Che si debbe, eziandio perdendo, volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva essere costretto da queste necessità. E dall'altro canto Scipione, quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fusse bastato l'animo d'andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa per aver di già vinto Siface, e acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale, quando era all'incontro di Fabio, nè a questi Francesi, ch'erano all'incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l'esercito assalta il paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel paese del nimico, gli conviene quando il nimico se gli faccia incontro azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una terra, s'obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto, terra de' Svizze-

ri, fu da'Svizzeri assaltato e rotto; e come intervenne all'esercito di Francia, che campeggiando a Novara, fu medesimamente da'Svizzeri rotto.

CAPITOLO XI.

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

La potenza de' tribuni della plebe nella città di Roma fu grande, e fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all'ambizione della nobiltà, la quale arebbe molto tempo innanzi corrotta quella repubblica, che la non si corruppe. Nondimeno, perchè in ogni cosa, come altre volte si è detto, è nascosto qualche proprio male, che fa surgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provvedere. Essendo pertanto divenuta l'autorità tribunizia insolente, e formidabile alla nobiltà ed a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fusse stato mostrato il modo, con il quale si avevano a difendere contro all'ambizione de' tribuni; il quale fu che trovarono sempre infra loro qualcuno che fusse o pauroso, o corruttibile; o amatore del comun bene, talmente che lo di-

sponevano ad opporsi alla volontà di quelli altri, che volessero tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un grande temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa mi ha fatto considerare: Che qualunque volta e'sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme siano molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancora che gagliardissimi. Perchè lasciando stare tutte quelle cose delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite, sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d'industria, disunire gli assai, e quel corpo ch'era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempi, che ce ne sarebbero assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contro a'Viniziani, e poi che loro al tutto erano persi, e non potevano stare più con l'esercito in campagna, corruppero il Signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non solamente riebbero le terre perse, ma usurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, restarono superiori nella pace. Pochi anni sono congiurò contro a Francia tutto il mondo, nondimeno

avanti che si vedesse il fine della guerra; Spagna si ribellò da' confederati, e fece accordo seco, in modo che gli altri confederati furono costretti poco dipoi ad accordarsi ancora essi. Talchè senza dubbio si debbe sempre mai fare giudicio, quando e' si vede una guerra mossa da molti contro ad uno, che quell'uno abbia a restare superiore, quando sia di tale virtù, che possa sostenere i primi impeti, e col temporeggiarsi aspettare tempo; perchè quando e' non fosse così, porterebbe mille pericoli; come intervenne ai Viniziani nell' otto, i quali se avessero potuto temporeggiare con lo esercito Francese, e avere tempo a guadagnarsi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, arebbero fuggita quella rovina; ma non avendo virtuose armi da potere temporeggiare il nimico, e per questo non avendo avuto tempo a separarne alcuno, rovinarono. Perchè si vide che il Papa, riavute ch' egli ebbe le cose sue, si fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l' uno e l' altro di questi due principi arebbero salvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s' egli avessero potuto. Potevano dunque i Viniziani dare parte per salvare il resto, il che se loro avessero fatto in tempo, che paresse che la non fusse stata necessità, ed innanzi ai moti della guerra, era savissimo partito; ma in su i moti era vituperoso, e per avventura di poco profitto. Ma innan-

zi a tali moti, pochi in Vinegia de' cittadini potevano vedere il pericolo, pochissimi vedere il rimedio, e nessuno consigliarlo. Ma per tornare al principio di questo discorso conchiudo: Che così come il Senato Romano ebbe rimedio per la salute della patria contro all'ambizione de' tribuni, per esser molti, così arà rimedio qualunque principe che sia assaltato da molti, qualunque volta ei sappia con prudenza usare termini convenienti a disunirli.

CAPITOLO XII.

Come un capitano prudente debbe imporre ogni necessità di combattere ai suoi soldati, e a quelli degl' inimici torla.

Altre volte abbiamo discorso quanto sia utile alle umane azioni la necessità, e a qual gloria siano sute condotte da quella, e come da alcuni morali Filosofi è stato scritto, le mani e la lingua degli uomini (due nobilissimi instrumenti a nobilitarlo) non arebbero operato perfettamente, nè condotte le opere umane a quella altezza che si veggono condotte, se dalla necessità non fussero spinte. Sendo conosciuta adunque dagli antichi capitani degli eserciti la virtù di tal necessità, e quanto per quella gli animi de' soldati diventavano ostinati al combattere, facevano ogni opera, perchè i soldati

loro fussero costretti da quella. E dall' altra parte usavano ogni industria, perchè gl' inimici se ne liberassero, e per questo molte volte apersero al nimico quella via, che essi gli potevano chiudere, ed a' suoi soldati proprj chiusero quella, che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera o che una città si difenda ostinatamente, o che uno esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogni altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d' una città, debbe misurare la facilità o la difficultà dell' espngnarla dal conoscere e considerare qual necessità costringa gli abitatori di quella e difendersi. E quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile; altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che le non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente, ma parendo loro, sendosi dipoi ribellate, avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj, che hanno i principi vicini e repubbliche vicine l' uno con l' altro, il che procede da ambizione di dominare, e gelosia del loro Stato, massima-

mente se le sono repubbliche, come interviene in Toscana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l' una dall'altra. Pertanto chi considererà bene i vicini della città di Firenze, ed i vicini della città di Vinegia, non si maraviglierà, come molti fanno, che Eirenze abbia più speso nelle guerre, ed acquistato meno di Vinegia; perchè tutto nasce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per essere state tutte le città vicine a Vinegia use a vivere sotto un principe, e non libere; e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Vinegia, benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze, per avere trovate le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un capitano, per tornare al primo discorso, quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, se egli hanno paura della pena; e se egli avessero paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambiziosi della città. La qual cosa molte volte ha facilitato l' impresa e l' espugnazioni delle terre. E benchè simili colori siano fa-

cilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali, cupidi della presente pace, chiudono gli occhi a qualunque altro laccio, che sotto le larghe promesse si tendesse; e per questa via infinite città sono diventate serve, come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all' esercito suo, il quale ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati, accecati dalle offerte della pace ch' erano fatte loro dai loro nimici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell'accordo, per l'ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi de' confederati Romani, ed avendo dipoi mandati Ambasciatori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d' accordo. Claudio Ponzio, capitano allora dell' esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Justum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est:*

sopra la qual necessità egli fondò con gli suoi soldati la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d'addurvi quelli esempi Romani che sono più degni d'annotazione. Era Cajo Manilio con l'esercito all'incontro de' Vejenti, ed essendo parte dell'esercito Vejentano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Vejenti non potessero salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; onde veggendosi i Vejenti rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia ch'egli ammazzarono Manilio, ed arebbero tutto il resto de' Romani oppresso, se dalla prudenza d'un tribuno non fusse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come mentre la necessità costrinse i Vejenti a combattere, e' combatterono ferocissimamente, ma quando videro aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini Romani. Mandossi loro all' incontro i Consoli. Talchè nel travagliare la zuffa l'esercito de' Volsci, del quale era capo Vezio Messio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l'altro esercito Romano; e veggendo come gli bisognava o morire, o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite mecum, non murus, nec vallum, sed armati armatis obstant; virtute pares, necessitate, quae*

ultimum ac maximum telum est, *superiores estis*. Sicchè questa necessità è chiamata da Tito Livio ULTIMUM AC MAXIMVM TELUM. Cammillo prudentissimo di tutti i capitani Romani, sendo già dentro nella città dei Vejenti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nimici una ultima necessità di difendersi, comandò in modo, che i Vejenti udirono, che nessuno offendesse quelli che fussero disarmati. Talchè, gittate le armi in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il qual modo fu dipoi da molti capitani osservato.

CAPITOLO XIII.

Dove sia più da confidare, o in un buono capitano che abbia l' esercito debole, o in uno buono esercito che abbia il capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito per vendicarsi contro ai suoi cittadini, se ne venne a Roma; donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo Tito Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la repubblica Romana crebbe più per la virtù de' capitani, che de' soldati, considerato come i Volsci per l' addietro erano stati vinti, e solo poi avevano vinto che Coriolano fu loro capitano.

E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria, la virtù de' soldati senza capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissero, come occorse nell' esercito, che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale, morti i due capitani, potè con la virtù sua non solamente salvar se stesso, ma vincere il nimico, e conservar quella provincia alla repubblica. Talchè discorrendo tutto, si troveranno molti esempi, dove solo la virtù de' soldati arà vinto la giornata, e molti altri, dove solo la virtù de' capitani arà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare l'uno abbia bisogno dell' altro, e l'altro dell' uno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d' un buono esercito male capitanato, o d' un buono capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l' altro. Perchè andando egli in Ispagna contro ad Afranio e Petrejo, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco: *Quia ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza dei capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contro a Pompeo, disse: *Vado ad ducem sine exercitu*. Puossi considerare un' altra cosa, a quale è più facile, o ad un buono capitano

fare un buono esercito, o ad un buon esercito fare un buon capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o instruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fu mandato contro a Mitridate, era al tutto inesperto della guerra: nondimanco quel buono esercito, dov' erano assai ottimi capi, lo fecero tosto un buon capitano. Armarono i Romani per difetto d'uomini assai servi, e gli dierono ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda, come altrove dicemmo, poi che egli ebbero tratta Tebe loro patria dalla servitù degli Spartani, in poco tempo fecero dei contadini Tebani soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia Spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l'uno buono, può trovar l'altro. Nondimeno un esercito buono senza capo buono suole diventare insolente e pericoloso, come diventò l'esercito, di Macedonia dopo la morte di Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto che io credo che sia più da confidare assai in un capitano ch' abbia tempo a instruire uomini, e comodità d'armarli, che in uno esercito insolente con un capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la laude a quelli capitani, che non solamente

hanno avuto a vincere il nimico, ma prima che vengano alle mani con quello è convenuto loro instruire l'esercito loro e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia virtù, e tanto rara, che se tale fatica fusse stata data a molti, ne sarebbero stimati e riputati meno assai che non sono.

CAPITOLO XIV.

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano.

Di quanto momento sia ne'conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massimamente per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero con i Volsci, dove Quinzio veggendo inclinare uno de'corni del suo esercito, cominciò a gridar forte, ch'egli stessero saldi, perchè l'altro corno dell'esercito era vittorioso. Con la qual parola, avendo dato animo a'suoi e sbigottimento a'nimici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato li fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre uno esempio notabile occorso nei nostri tempi.

Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi e Baglioni. Questi regnavano, quelli altri erano esuli, i quali avendo mediante loro amici ragunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelle, acciocchè i cavalli potessero passare, e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all'armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto: Fatevi indietro: la qual voce andando di grado in grado, dicendo addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri con tanta furia, che per loro medesimi si ruppero; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare che non tanto gli ordini in uno esercito sono necessarj, per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se

non perchè ogni romore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buono capitano intra gli altri suoi ordini debbe ordinare, chi sono quelli ch'abbiano a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri; ed assuefare i suoi soldati, che non credano se non a quelli suoi capi, che non dicano se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte aver fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo ai suoi, e tolgalo agli inimici, perchè intra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo. Di che se ne può addurre per testimone Cajo Sulpizio Dittatore Romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutti i saccomanni, e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi e insegne da parer gente a cavallo, li mise dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fusse più gagliarda, si scuoprissero e mostransinsi a'nimici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la giornata. E però un buon capitano debbe far due cose, l'una di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nimico; l'altra, di stare preparato ch'essendo fatte dal nimico contro

di lui, le possa scuoprire e fargliene tornar vane, come fece il re d'India a Semiramis, la quale veggendo come quel re aveva buon numero d'elefanti, per sbigottirlo, e per mostrargli che ancora essa n'era copiosa, ne formò assai con cuoja di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammelli li mandò davanti; ma conosciuto dal re l'inganno, gli tornò quel suo disegno non solamente vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contro a' Fidenati, i quali per isbigottire l' esercito Romano ordinarono, che in su l' ardore della zuffa uscisse fuora di Fidene un numero di soldati con fuochi in su le lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessero intra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scuoprire così presto la debolezza loro. Ma elle quando hanno più del finto che del vero, è bene o non le fare, o facendole tenerle discosto, di qualità che le non possano essere così presto scoperte, come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v' è dentro debolezza, appressandosi le si scuoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore, come fecero gli elefanti a Semiramis e a' Fidenati i fuochi; i quali benchè nel principio turbassero un poco l' esercito, nondimeno come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridarli di-

cendo, che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessero rivoltarsi a loro, gridando: *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*, tornò quello trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAPITOLO XV.

Come uno e non molti siano preposti ad uno esercito e come i più comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella colonia che i Romani avevano mandato in Fidene, crearono i Romani, per rimediare a questo insulto, quattro tribuni con potestà Consolare, dei quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contro ai Fidenati ed a' Vejenti, i quali per esser divisi intra loro e disuniti ne riportarono disonore e non danno, perchè del disonore ne furono cagione essi, del non ricevere danno ne fu cagione la virtù dei soldati. Onde i Romani veggendo questo disordine ricorsero alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello, che tre avevano disordinato. Donde si conosce la inutilità di molti comandatori in uno esercito, o in una terra che s'abbia a difendere; e Tito Livio non lo può più chiaramente dire che con le infrascritte parole: *Tres Tribuni potestate Consulari do-*

cumento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem locum hosti. E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro e moderno ed antico per maggiore dichiarazione. Nel mille cinquecento, dopo la ripresa che fece il re di Francia Luigi XII di Milano, mandò le sue genti a Pisa per restituirla ai Fiorentini, dove furono mandati Commissari Giovanbatista Ridolfi, e Luca d' Antonio degli Albizzi. E perchè Giovanbatista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa in modo, che non ajutava le azioni del campo nè colle opere, nè col consiglio, come se fusse stato uomo di nessuno momento. Ma si vide poi tutto il contrario, quando Giovanbatista per certo accidente seguito se n' ebbe a tornare a Firenze; dove Luca rimasto solo dimostrò quanto con l' animo, con la industria, e con il consiglio valeva: le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confirmazione di questo le parole di Tito Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contro agli Equi Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa

volle tutta l'amministrazione della guerra fusse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administratione magnarum rerum est, summam imperii apud unum esse*. Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre repubbliche e principi, di mandare nei luoghi, per ministrarle meglio, più d'un commissario, e più d'un capo: il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti Italiani e Francesi nei nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione essere stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una espedizione un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme con la medesima autorità.

CAPITOLO XVI.

Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi, e rari in una repubblica nei tempi pacifici sono negletti: perchè per l'invidia che s' ha tirato dietro la riputazione, che la virtù d'essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini, che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n'è un luogo buono in Tucidide istorico Greco, il qua-

le mostra come sendo la repubblica Ateniese rimasa superiore in la guerra Peloponnesiaca, ed avendo frenato l' orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salse in tanta riputazione, che la disegnò d' occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualche altro cittadino consigliavano che la si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all' onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch'era il primo intra i reputati d'Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo, perchè gli fusse prestato fede, adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v'erano infiniti cittadini, che gli volevano andare innanzi; ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi pertanto come nelle repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valentuomini nei tempi quieti. La qual cosa li fa indegnare in due modi; l' uno, per vedersi mancare del grado loro; l' altro, per vedersi far compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficenza di loro. Il qual disordine nelle repubbliche ha causato dimolte rovine, perchè quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi fa-

cili e non pericolosi, s' ingegnano di turbarli, muovendo nuove guerre in pregiudizio della repubblica. E pensando quali potessero essere i rimedj, ce ne trovo due; l'uno, mantenere i cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessero corrompere nè loro, nè altri; l'altro, d' ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s'avesse bisogno di cittadini riputati, come fece Roma ne'suoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella città sempre esercito, sempre v'era luogo alla virtù degli uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro, che non lo meritasse; perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che la ritornava subito nella vera via. Ma le altre repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correranno dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora, poi che l' ebbe vinto Cartagine ed Antioco, come altrove si disse, non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque la voleva; non riguardando tanto alla vir-

tù, quanto alle altre qualità che gli dessero grazia nel popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Consolato, nè fu prima fatto Console che surgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il mille quattrocento novantaquattro dimolte guerre, ed avendo fatto i cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno, che mostrò in che maniera s' aveva a comandare agli eserciti, il quale fu Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l' ambizione degli altri cittadini cessò, e nella elezione del commissario e capo degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s' ebbe a far una guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre commissarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico, per non v' avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima conjettura, perchè non avendo più i Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fusse stato Antonio sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione dei Fiorentini. Ma sendo loro assediati, da capi, che non sapevano nè stringerli, nè sforzarli,

furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze li comperò, dove la li poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fosse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene o con la rovina della città potendo, o con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino. Da che si debbe una repubblica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAPITOLO XVII.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d'importanza.

Debbe una repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone, il quale si partì dallo esercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte d'esso n'andò nella Marca a trovare l'altro Consolo, per combattere con Asdrubale avanti che si congiungesse con Annibale, s'era trovato per l'addietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale ed avendolo serrato in luogo con lo esercito che bisognava, o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che egli uscì di sot-

to, e tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma gli dette carico grande appresso al Senato ed al popolo; e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo grande disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all' incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmente che Roma stette tutta dubbia e sollevata, infino a tanto che vennero le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giuocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che se gli riusciva, racquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna; e se non gli riusciva, e che questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contro a quella città ed a quelli cittadini che l'avevano tanto ingratamente e indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino Romano, e in quelli tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensare quanto elle possano in un cittadino d'una città che non sia fatta com'era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle repubbliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che gli è impossibile ordinare una repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAPITOLO XVIII.

Nissuna cosa è più degna d'un capitano, che presentire i partiti del nimico.

Diceva Epaminonda Tebano, nissuna cosa esser più necessaria e più utile ad un capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile merita tanto più laude quello, che adopera in modo che le coniettura. E non tanto è difficile intendere i disegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue che per lui si fanno discosto, quanto le presenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che sendo durata una zuffa infino a notte, chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Cassio, i quali per questo errore perderono la guerra; perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch'aveva perduto, che tutto l'esercito fusse rotto, e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò se stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a Santa Cecilia Francesco re di Francia co' Svizzeri, sopravvenendo la

notte, credettero quella parte dei Svizzeri che erano rimasti intieri aver vinto, non sapendo di quelli, ch'erano stati rotti e morti: il qual errore fece che loro medesimi non si salvarono, aspettando di ricombattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l'esercito del Papa e di Spagna, il quale in su la falsa nuova della vittoria passò il Pò, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione dei Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani, e in quelli degli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'esercito all'incontro degl' inimici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell' uno e dell' altro; e venuta la notte, sendo l' uno e l' altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse nei prossimi colli, dove credevano esser più sicuri; e l' esercito Romano si divise in due parti, l' una ne andò con il Consolo, l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'esercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano senza intendere altro de' nimici si tirò verso Roma, il simile fece l'esercito degli Equi, perchè ciascuno di questi credeva che il nimico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse senza curare di lasciare i suoi alloggia-

menti in preda. Accadde che Tempanio, ch'era con il resto dello esercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i capitani loro s'erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; onde che egli in su questa nuova se n'entrò negli alloggiamenti Romani e salvogli, e dipoi saccheggiò quegli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria, come si vede, consistè solo in chi prima di loro intese i disordini del nimico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che siano a fronte l' uno dell'altro, siano nel medesimo disordine, e patiscano le medesime necessità, e che quello resti poi vincitore ch'è il primo a intendere la necessità dell'altro. Io voglio dare di questo uno esempio domestico e moderno. Nel mille quattrocento novantotto, quando i Fiorentini avevano uno esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella città, della quale avendo presa i Viniziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un'altra banda il dominio di Firenze, e fatto un esercito potente entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il borgo di Marradi, ed assediarono la rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuo-

ve fanterie, ed ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Jacopo quarto d'Appiano signor di Piombino, ed il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nimici d'intorno a Castiglione, e ridussonsi tutti nel borgo; ed essendo stato l'uno e l'altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro assai di vettovaglie, e d'ogni altra cosa necessaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè sapendo i disordini l'uno dell'altro, deliberarono in una sera medesima l'uno e l'altro di levare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarsi indietro; il Viniziano verso Berzighella e Faenza; il Fiorentino verso Casaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno dei campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal borgo di Marradi, e venne verso il campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i capitani delle genti Fiorentine, come il campo Viniziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come se egli avessero disalloggiati i nimici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze averli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro,

che dall'avere inteso prima de' nimici come e' se n'andavano: la quale notizia se fusse prima venuta dall'altra parte, arebbe fatto contro a'nostri il medesimo effetto.

CAPITOLO XIX.

Se a reggere una moltitudine è più necessario l'ossequio che la pena.

Era la repubblica Romana sollevata per le inimicizie de' nobili e de' plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito dai suoi, tanto che quasi rotto si fuggì della sua provincia. Quinzio per essere benigno e di umano ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio a governare una moltitudine essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito, al quale molti altri Scrittori acconsentono, in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In moltitudine regenda plus poena, quam obsequium valet*. E considerando come si possa salvare l' una e l'altra di queste opinioni, dico: o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti. Quando ti sono compagni,

non si può interamente usare la pena, nè quella severità, di che ragiona Cornelio; e perchè la plebe Romana aveva in Roma eguale imperio con la nobiltà, non poteva uno che ne diventava principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vide che miglior frutto fecero i capitani Romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio li maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere, se già e'non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi, de'quali ragiona Cornelio, acciocchè non diventino insolenti, che per troppa sua facilità non ti calpestino, debbe volgersi piuttosto alla pena che all' ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l' odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun principe. Il modo del fuggirlo è lasciare stare la roba dei sudditi, perchè del sangue, quando non vi sia sotto ascosa la rapina, nessun principe ne è desideroso se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni e il desiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s' è largamente discorso. Meritò adunque più laude Quinzio che Appio; e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d' essere approvata. E perchè noi ab-

biamo parlato della pena e dell' ossequio, non mi pare superfluo mostrare; come uno esempio d' umanità potè appresso ai Falisci più che le armi.

CAPITOLO XX.

Uno esempio d' umanità appresso ai Falisci potette più d' ogni forza Romana.

Essendo Cammillo con l'esercito intorno alla città de' Falisci, e quella assediando, un Maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella città, pensando di gratificarsi Cammillo e il popolo Romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuora della città, li condusse tutti nel campo innanzi a Cammillo, e presentatili, disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani. Il qual presente non solamente non fu accettato da Cammillo, ma fatto spogliare quel Maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quelli cittadini, piacque tanto loro l' umanità e integrità di Cammillo, che senza voler più difendersi deliberarono di dargli la terra. Dove è da considerare con questo vero esempio, quanto qualche volta possa più negli animi degli uomini un atto umano e

pieno di carità, che un atto feroce e violento; e come molte volte quelle provincie e quelle città, che le armi, gl'istrumenti bellici, ed ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno esempio d'umanità e di pietà, di castità, o di liberalità ha aperte. Di che ne sono nelle istorie, oltre a questo, molti altri esempi. E vedesi come le armi Romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la liberalità di Fabrizio, quando gli manifestò l'offerta, che aveva fatta ai Romani quel suo famigliare d'avvelenarlo. Vedesi ancora come a Scipione Affricano non dette tanta riputazione in Ispagna la espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quello esempio di castità d'aver renduta la moglie giovine, bella, e intatta al suo marito, la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi ancora questa parte quanto la sia desiderata dai popoli negli uomini grandi, e quanto sia laudata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de' principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Intra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano ed affabile, e non dare alcun esempio di se nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessuno altro vizio che macchi la vita degli uomini. Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrarj a questi aver conse-

guito gran fama e grandi vittorie, mi pare da discorrere nel seguente capitolo, donde questo nacque.

CAPITOLO XXI.

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione fece quelli medesimi effetti in Italia, che quello in Spagna.

Io stimo che alcuni si potrebbero maravigliare, veggendo qualche capitano, nonostante che egli abbia tenuta contraria via aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza, nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico come e'si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare e ammirare da' popoli. Vedesi all'incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza, e crudeltà, e rapina, e d'ogni ragione infedeltà, fare il medesimo effetto ch' aveva fatto Scipione in Spagna; perchè ad Annibale si ribellarono tutte le città d' Italia, tutti i popoli

lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è che gli uomini sono desiderosi di cose nuove intanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè, come altra volta si disse, ed è il vero, gli uomini si stuccano nel bene, e nel male si affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno, che in una provincia si fa capo d' una innovazione, e s'egli è forestiero gli corrono dietro; s' egli è provinciale gli sono d'intorno, augumentanlo, e favoriscoulo; talmente che in qualunque modo ch'egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quelli luoghi. Oltre a questo gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall'amore, o dal timore; talchè così li comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere; anzi il più delle volte è seguito e ubbidito più chi si fa temere che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un capitano, per qualunque di queste vie ei si cammini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dall'uno e dall'altro di questi duoi modi possono nascere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un principe. Per-

chè colui che troppo desidera essere amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell' altro che desidera troppo d' esser temuto, ogni poco ch' egli eccede il modo, diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può appunto; perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l' uno e l' altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti due s' è detta. L' offesa quanto a Scipione fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte dei suoi amici, la qual cosa non nacque da altro che da non lo temere; perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch' ogni poco di porta che si apra loro all' ambizione, dimenticano subito ogni amore ch' egli avessero posto al principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti. Tanto che Scipione, per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch' egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare, dove quella sua crudeltà e poca fede gli nuocesse. Ma si può ben presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere empio,

lo fece più odioso al popolo Romano, che alcun altro nimico ch'avesse mai quella repubblica. In modo che dove a Pirro, mentre ch'egli era con l'esercito in Italia, manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai ancora che disarmato e disperso perdonarono, tanto che lo fecero morire. Nacquero dunque ad Annibale per esser tenuto empio, e rompitore di fede, e crudele queste incomodità, ma gliene risultò all'incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito, ancora che composto di varie generazioni d'uomini, non nacque mai alcuna dissensione, nè infra loro medesimi, nè contro di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva gli suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un capitano si proceda, purchè in esso sia virtù grande, che condisca bene l'uno e l'altro modo di vivere. Perchè, com'è detto, nell'uno e nell'altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l'uno con cose laudabili, l'altro con detestabili, fecero il medesimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di duoi cittadini Roma-

ni, che conseguirono con diversi modi, ma tutti duoi laudabili, una medesima gloria.

CAPITOLO XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato, e l'umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due capitani eccellenti, Manlio Torquato e Valerio Corvino, i quali di pari virtù, di pari trionfi e gloria vissero in Roma, e ciascuno di loro, in quanto s' apparteneva al nimico, con pari virtù l'acquistarono, ma quanto s' apparteneva agli eserciti, ed agl'intrattenimenti dei soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, senza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall'altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimestichezza gl' intratteneva. Perchè si vede che per aver l' ubbidienza dei soldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l' altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere ciascuno fece il medesimo frutto, e contro a' nimici e in favore della repubblica e suo. Perchè nessuno soldato non mai o detrattò la zuffa, o si

ribellò da loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gl'imperj di Manlio fussero sì aspri, che tutti gli altri imperj, che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia*. Dove è da considerare prima, donde nacque che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l' altro, qual cagione fe' che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che Tito Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese; dalla difesa del padre contro al Tribuno; e come avanti ch'egli andasse alla zuffa del Francese, ei ne andò al Consolo con queste parole: *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam*. Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a se, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo, comandate che le sono, vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che, a voler esser ubbidito, è

necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi veggano proporzione, allora comandino; quando sproporzione, se ne astengano. E però diceva un uomo prudente che a tenere una repubblica con violenza, conveniva fosse proporzione da chi sforzava a quel ch' era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v' era, si poteva credere che quella violenza fusse durabile. Ma quando il violentato, era più forte del violentante, si poteva dubitare ch' ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro dico, che a comandare le cose forti conviene esser forte, e quello ch'è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare. Ma chi non è di questa fortezza d'animo, si debbe guardar dagl' imperj straordinari, e negli ordinari può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al principe, ma alle leggi e agli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fusse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinari suoi imperj, ai quali l'inclinava la sua natura; i quali sono utili in una repubblica, perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una repubblica fusse sì felice, ch'ella avesse spesso, come di sopra dicemmo chi con l'esempio suo le rinnuovasse le leggi,

e non solo la ritenesse che la non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, la sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l'asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, dipoi dal desiderio che aveva si osservasse quello, che il suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall'altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s' osservassero le cose consuete osservarsi negli eserciti Romani. La qual consuetudine, perchè era buona, bastava ad onorarlo, e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i trasgressori, sì perchè ei non ve n' erano, sì perchè quando e' ve ne fussero stati imputavano, com' è detto, la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, che avendo l'uno e l' altro la medesima ubbidienza, poterono, diversamente operando, far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in quelli vizj di dispregio e d'odio, ch'io dico di sopra di Annibale e di Scipione; il che si fugge con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più laudabile; il che credo sia disputabile, perchè gli scritto-

ri laudano l'un modo e l'altro. Nondimeno quelli che scrivono come un principe s' abbia a governare, s'accostano più a Valerio che a Manlio; e Senofonte, preallegato da me, dando di molti esempi dell'umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio Tito Livio. Perchè sendo fatto Consolo contro ai Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare Tito Livio dice queste parole: *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam adspernari parem, qui se obferret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienae, quam suae dignitatis memor; et, quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat*. Parla medesimamente di Manlio T. Livio onorevolmente, mostrando che la sua severità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'esercito al Consolo, che fu cagione della vittoria che il popolo Romano ebbe contro ai Latini; ed intanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, descritto ch' egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e mostri tutti i pericoli che il popolo Romano vi corse, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa questa conclusione, che solo la virtù di Manlio dette quel-

la vittoria ai Romani. E facendo comparazione delle forze dell'uno e dell'altro esercito, afferma come quella parte arebbe vinto, che avesse avuto per Consolo Manlio. Talchè considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, sarebbe difficile giudicare. Nondimeno per non lasciare questa parte indecisa, dico, come in un cittadino che viva sotto le leggi d'una repubblica, credo sia più laudabile e meno pericoloso il procedere di Manlio; perchè questo modo tutto è in favore del pubblico, e non risguarda in alcuna parte all'ambizione privata, perchè per tale modo non si può acquistare partigiani, mostrandosi sempre aspro a ciascuno, ed amando solo il ben comune; perchè chi fa questo non si acquista particolori amici, quali noi chiamiamo, come di sopra si disse, partigiani. Talmente che simil modo di procedere non può esser più utile, nè più considerabile in una repubblica, non mancando in quello l'utilità pubblica, e non vi potendo essere alcun sospetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè se bene in quanto al pubblico si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi surgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s'acquista con i soldati, da fare in un lungo imperio cattivi effetti contro alla libertà. E se in Pubblicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere anco-

ra gli animi de' Romani corrotti, e quello non essere stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli dà l'essere osservatore degli ordini, e l'essere tenuto virtuoso. L'amore gli dà l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quelle altre parti ch'erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere state in Ciro. Perchè lo essere un principe ben voluto particolarmente, ed aver l'esercito suo partigiano, si conforma con tutte le altri parti dello Stato suo. Ma in un cittadino che abbia l'esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con le altre sue parti, che l'hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai magistrati. Leggesi intra le cose antiche della repubblica Viniziana, come essendo le galee Viniziane tornate in Vinegia, e venendo certa differenza tra quelli delle galee ed il popolo, donde si venne al tumulto ed alle armi, nè si potendo la cosa quietare, nè per forza de'ministri, nè per riverenza de'cittadini, nè timore de' magistrati, subito che a quelli marinari apparve innanzi un gentiluomo, ch' era l'anno d'avanti stato capitano loro; per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa. La qual ubbidienza generò tanta

sospizione al Senato, che poco tempo dipoi i Viniziani, o per prigione o per morte se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio esser utile in un principe, e pernizioso in un cittadino, non solamente alla patria, ma a se: a lei, perchè quelli modi preparano la via alla tirannide; a se, perchè in sospettando la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così per il contrario affermo, il procedere di Manlio in un principe esser dannoso, e in un cittadino utile, e massime alla patria; ed ancora rade volte offende, se già questo odio, che ti tira dietro la sua severità, non è accresciuto da sospetto che le altre tue virtù per la gran riputazione ti arrecassero, come di sotto di Cammillo si discorrerà.

CAPITOLO XXIII.

Per quale cagione Cammillo fusse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a se, e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a se. Il che si prova assai bene per lo esempio di Cammillo, il quale nel procedere suo somigliava piuttosto Manlio che Valerio. Donde Tito Livio parlan-

do di lui dice, come: *Ejus virtutem milites oderant, et mirabantur*. Quello che lo faceva tenere maraviglioso era la sollecitudine, la prudenza, la grandezza dell' animo, il buono ordine che lui servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare, era essere più severo nel gastigarli, che liberale nel rimunerarli. E Tito Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero da' beni de' Vejenti che si venderono, esso li applicò al pubblico, e non li divise con la preda; l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s'era voluto agguagliare al Sole: la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Vejenti, la quale, volendo soddisfare al voto, si aveva a trarre dalle mani dei soldati, che l'avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose, che fanno un principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è privarlo di un utile. La qual cosa è d'importanza assai, perchè le cose che hanno in se utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra cosa è l'apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso ai popoli, e massime ai libe-

ri. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l'usa. Da che un principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto è al tutto partito temerario e poco prudente.

CAPITOLO XXIV.

La prolungazione degli imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della repubblica Romana, si vedrà due cose essere state cagione della risoluzione di quella repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge Agraria; l'altra la prolungazione degl'imperj: le quali cose se fussero state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè quanto alla prolungazione dell'imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nuocè alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presero. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il magistrato, fussero stati savi e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d'uno esempio notabile, perchè sendosi fatto tra la plebe ed il Senato convenzio-

ne d'accordo, ed avendo la plebe prolungato in un anno l'imperio ai tribuni, giudicandogli atti a potér resistere all'ambizione dei nobili, volle il Senato per gara della plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il Consolato a L. Quinzio; il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo che i cattivi esempi si volevano cercare di spegnerli non di accrescerli con un altro più cattivo esempio; e volle si facessero nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fusse stata in tutti i cittadini Romani, non arebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degl'imperj; la qual cosa col tempo rovinò quella repubblica. Il primo a chi fu prorogato l'imperio fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo Consolato, e parendo al Senato ch' egli avesse in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo; talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa, ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica, fu quella che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno, che meno numero di uomini si esercitarono negl' imperj, e si venne per questo a ristringere

la riputazione in pochi; l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello capo. Per questo Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene pubblico li seguitassero; per questo Cesare potette occupare la patria. Che se mai i Romani non avessero prolungati i magistrati e gl'imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fussero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAPITOLO XXV.

Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini Romani.

Noi abbiamo ragionato altrove, come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è che si mantengano i cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca quale ordine fusse quello che facesse questo effetto, avendo massime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione, nondimeno per isperienza si vide che dopo quattrocento anni che Roma era stata edificata, vi era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che vedere come per la povertà non ti

era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s' andava a trovar la virtù in qualunque casa l' abitasse. Il qual modo di vivere faceva manco desiderabili le ricchezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio Consolo assediato con lo esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte; e crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa la qual lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo: *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes*. Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro jugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significargli la elezione della sua Dittatura, ed a mostrargli in qual pericolo si trovava la Romana repubblica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, e ragunato uno esercito n'andò a liberar Minuzio, ed avendo rotti, e spogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fusse partecipe della preda, dicendogli queste parole: » Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro, de' quali tu sei stato per essere preda: » e privò Minuzio del Consolato, e fecelo Legatò

dicendogli: » Starai tanto in questo grado, che tu impari a saper esser Consolo. » Aveva fatto suo Maestro de' Cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piedi. Notasi, come è detto l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro jugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede come era ancora nei tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenzia al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l'una, la povertà e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a quelli cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico. Perchè s' egli avessero pensato d' arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fussero stati guasti. L'altra è, considerare la generosità dell' animo di quelli cittadini, i quali preposti ad uno esercito, saliva la grandezza dell' animo loro sopra ogni principe, non stimavano i re, non le repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna, tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai magisttati, riverenti alli loro maggiori; talchè pare impossibile ch' uno medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora insino ai

tempi di Paulo Emilio, che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella repubblica, dove un cittadino, che col trionfo suo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero se. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paolo nell'onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un suo genero una tazza d'ariento, il quale fu il primo ariento che fusse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare mostrare, quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le città, le provincie, le sette, e l'altra le ha rovinate, se questa materia non fusse stata molte volte da altri uomini celebrata.

CAPITOLO XXVI.

Come per cagione di femmine si rovina uno Stato.

Nacque nella città d'Ardea tra i patrizj e i plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un plebeo ed un nobile; e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al plebeo, la madre al nobile; di che nacque tanto tumulto che si venne alle armi, donde tutta la nobiltà s'armò in favore del nobile, e tutta le plebe in favore del plebeo; talchè essendo superata la

plebe s'uscì d'Ardea, e mandò ai Volsci per ajuto; i nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardea s'accamparono. Sopravvennero i Romani, e rinchiusero i Volsci tra la terra e loro, tanto che li costrinsero, essendo stretti dalla fame, a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardea, e morti tutti i capi della sedizione, composero le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagione di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato dimolte divisioni in quella; e come si è veduto in questa nostra istoria, l'eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo Stato ai Tarquinj, quell'altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell'autorità loro. Ed Aristotile tra le prime cose che mette della rovina de' tiranni, è l'aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte, nel capitolo dove noi trattammo delle congiure, largamente si parlò. Dico adunque, come i principi assoluti, ed i governatori delle repubbliche non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro repubblica, come intervenne agli Ardeati, i

quali per avere lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussero a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbero a mandare per soccorsi esterni: il che è un gran principio di una propinqua servitù. Ma vegnamo all'altro notabile del modo di riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAPITOLO XXVII.

Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio de' Consoli Romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è altro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzarli, come fecero costoro; o rimuoverli della città; o fare loro far pace insieme sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi, questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile, dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, che una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astengano dall'ingiuriare l'uno l'altro, potendo nascere fra loro ogni dì per la con-

versazione nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoja. Era divisa quella città, come è ancora, quindici anni sono, in Panciatichi e Cancellieri; ma allora era in su le armi, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute infra loro vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandali; tanto che, stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i capi delle parti, dei quali alcuni messero in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi, tanto che l'accordo fatto potette stare, ed è stato infino a' oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni hanno il grande ed il generoso, una repubblica debole non le sa fare, ed enne tanto discosto, che a fatica la si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quelli errori, che io dissi nel principio, che fanno i principi dei nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi, perchè doverebbero voler vedere, come si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudici antichi parte inumani, parte

impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, come è quella che dicevano i savi della nostra città un tempo è: *Che bisognava tener Pistoja con le parti, e Pisa con le fortezze*: e non s'avveggono, quanto l'una e l'altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciar le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere la inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga tutte due quelle parti amiche, o principe, o repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella, talchè avendo una parte di quella terra malcontenta, fa che la prima guerra che viene, tu la perdi, perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nimici fuori e dentro. Se la è una repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa, perchè ciascuna parte cerca di aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele; talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti. L'uno, che tu non te li fai mai amici, per non li poter governar bene, variando il governo spesso ora con l'uno, ora con l'altro umore; l'altro, che tale studio di parte divide di necessità la tua repubblica. E il Biondo parlando de' Fiorentini e dei

Pistolesi ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoja, divisono se medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel mille cinquecentuno, quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana occupatoci dai Vitelli, e dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal re di Francia a far restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute, e trovando Lant in ogni castello uomini, che nel visitarlo dicevano ch' erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quelli sudditi del re dicesse di essere della parte del re, sarebbe gastigato, perchè tal voce non significherebbe altro, se non che in quella terra fusse gente nimica del re, e quel re vuole che le terre tutte siano sue amiche, unite e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di chi sono signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie, le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono le avversità e i tempi forti, le mostrano la fallacia loro.

CAPITOLO XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di tirannide.

Essendo la città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provvisioni pubbliche a cessarla, prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quelli tempi, di fare provvisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che il Senato, pensando all'inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che la pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte le opere che pajono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una repubblica sono pericolosissime, quando non siano a buon'ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente dico, che una repubblica senza cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall'altro canto la riputazione de' cittadini è cagione della tirannide delle repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i cittadini siano riputati di riputazione che gio-

vi, e non nuoca alla città, ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi, coi quali ei pigliano riputazione, che sono in effetto due, o pubblici o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, e operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione; a questo onore si debbe aprire la via ai cittadini, e proporre premi ed ai consigli ed all'opere, talchè e' se n'abbiano ad onorare e soddisfare; e quando queste riputazioni prese per queste vie siano schiette e semplici, non saranno mai pericolose; ma quando le sono prese per vie private, che è l'altro modo preallegato, sono pericolosissime e in tutto nocive. Le vie private sono, facendo beneficio a questo ed a quell'altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai magistrati, e facendogli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo, a chi è così favorito, di poter corrompere il pubblico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una repubblica bene ordinata aprire le vie, come è detto, a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava ai suoi cittadini, ed in danno di chi sotto varj colori per vie private cercava di farsi grande, ordinò le accuse; e quando que-

ste non bastassero, per essere accecato il popolo da una specie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio regio facesse tornare dentro al segno chi ne fusse uscito, come la fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una repubblica, perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi in la vera via.

CAPITOLO XXIX.

Che gli peccati dei popoli nascono dai principi.

Non si dolgano i principi d' alcuno peccato che facciano i popoli, ch' egli abbiano in governo, perchè tali peccati conviene che nascano o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie, e di simili peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che li governavano, che erano di simile natura. La Romagna, innanzi che in quella fussero spenti da Papa Alessandro VI quelli signori che la comandavano, era uno esempio d' ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiera cagine seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei principi, non dalla natura trista degli uomini, come loro dicevano.

Perchè sendo quelli principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare; e intra l' altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza di esse, nè mai punivano gl' inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudicio, ed allora si voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli s' impoverivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s' ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi. Donde surgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il principe. E che questo sia vero, lo mostra Tito Livio quando ei narra, che portando i Legati Romani il dono della preda de' Vejenti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, e condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò, quantunque nato a Lipari, come uomo Romano, e mostrò al popolo quanto era empio occupare simil dono; tanto che con il consenso dell' universale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dell' istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit*,

quae semper regenti est similis. E Lorenzo dei Medici a confirmazione di questa sentenza dice:

E quel che fa il signor fanno poi molti,
Che nel signor son tutti gli occhi volti.

CAPITOLO XXX.

Ad un cittadino che voglia nella sua repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l' invidia: e come venendo il nimico, s' ha ordinare la difesa di una città.

Intendendo il Senato Romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del popolo Romano s' erano accostati con i Volsci, perpetui nimici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Cammillo tribuno di potestà Consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri tribuni suoi colleghi volessero cedergli la somma dello imperio. Il che detti tribuni fecero volontariamente: *Nec quicquam* (dice Tito Livio) *de majestate sua detractum credebant, quod majestati ejus concessissent*. Onde Cammillo presa a parole questa ubbidienza, comandò che si scrivessero tre eserciti. Del primo volse esser capo lui, per ire contro ai Toscani; del secondo fece capo Quinto Servilio, il quale volle stesse

propinquo a Roma, per ostare ai Latini ed agli Ernici, se si muovessero; al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse. Oltre a questo ordinò, che Orazio, uno de' suoi colleghi, provvedesse le armi e il frumento, e le altre cose che richieggono i tempi della guerra. Propose Cornelio ancora suo collega al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni, che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In questo modo furono quelli tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad obbedire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù egli ha spenta l'invidia, la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch'egli abbiano quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi, o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede, che con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Cammillo, il quale avendo dato di se tanti saggi di uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte

Dittatore, ed avendo amminstrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per esser tanto grande e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa essere inferiori a lui. E però dice Tito Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam etc.* In un altro modo si spegne l' invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e a qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai s' acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si riducano; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l' hanno, e quando la fortuna è tanto propizia a quell' uomo virtuoso, che si muoiono ordinariamente, diventa senza scandolo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbia questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a torseli dinanzi; e prima ch'ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch'ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia

sensatamente, vedrà Moisè essere stato sforzato, a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali, non mossi da altro che da invidia, si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo Frate Girolamo Savonarola, conoscevala ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare, che fu il Frate, e per non essere inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbero avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse dei savi del mondo, e d'invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell'altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quelli tanti che per invidia se gli opponevano, senza alcuno scandolo, violenza e tumulto e non sapeva che il tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo, o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è, l'ordine che Cammillo dette dentro e

fuori per la salute di Roma. E veramente non senza cagione gl'istorici buoni, com'è questo nostro, mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come egli abbiano in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa, nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quello terzo esercito, che Cammillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città, perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbero questa parte superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo che non gli bisognasse descriverlo altrimenti, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Cammillo, e qualunque fusse savio, come era esso, la giudica altrimenti, perchè non permette mai che una moltitudine pigli le armi, se non con certo ordine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guardia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbiano a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti comandare che stiano ciascuno alle case sue a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere; chi farà al-

trimenti, non imiterà Cammillo, e non si difenderà.

CAPITOLO XXXI.

Le repubbliche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo e la loro medesima dignità.

Intra le altre magnifiche cose che il nostro istorico fa dire e fare a Cammillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole: *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit*. Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quelli medesimi; e se la varia, ora con esaltarli, ora con opprimerli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli, perchè invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai. Donde nasce che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch'egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell'altro difetto, e diven-

tano vili e abietti. Di qui nasce che i principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi, che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch'io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una repubblica, e in esempio ci sono i Romani e i Viniziani. Quelli primi, nessuna cattiva sorte li fece mai divenire abietti; nè nessuna bnona fortuna li fece mai essere insolenti, come si vide manifestamente dopo la rotta ch'egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch'egli ebbero contro ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima per essere stata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti; non vollero riscattare i loro prigioni contro agli ordini loro, non mandarono ad Annnibale o a Cartagine a chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra; armando per carestia di uomini i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta da Annone Cartaginese, come di sopra si disse, mostrò a quel Senato quanto poco conto s'aveva a tenere della rotta di Canne. Così si vide come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè li renderono umili. Dall'altra parte i tempi prosperi non li fecero insolenti, perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo avanti che fussero venuti alla giornata, e

perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole: *Quod Romani, si vincuntur non minuuntur animis, nec si vincunt insolescere solent*. Al contrario appunto di questo si è veduto fare ai Viniziani, i quali nella buona fortuna, parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano, erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano il re di Francia figliuolo di S. Marco, non stimavano la Chiesa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevansi presupposto nell'animo d'aver a fare una monarchia simile alla Romana. Dipoi come la buona sorte gli abbandonò, e ch' egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero ed al Papa, ed al re di Spagna, per viltà ed abiezione d'animo; ed intanto invilirono, che mandarono ambasciadori all'Imperatore a farsi tributarj, e scrissero al Papa lettere piene di viltà e di sommissione, per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta, perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere, ed essere oppresso circa la metà, in modo che l'uno de' Provve-

ditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venticinquemila soldati, tra piè e cavallo: talmente che se a Vinegia e negli ordini loro fusse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e rimostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell'animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, li fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro, perchè questo diventare insolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione, nella quale tu sei nudrito; la quale, quando è debole e vana, ti rende simile a se, quando è stata altrimenti, ti rende ancora d'un'altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una repubblica medesima, i quali si fanno di quella perfezione, che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcuna altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo, perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria si vede apparire que-

sta necessità, e si vede come la milizia non puote esser buona, se la non è esercitata, e come la non si può esercitare, se la non è composta di tuoi sudditi: perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi. Però conviene poterla esercitare a tempo di pace; e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio rispetto alla spesa. Era Cammillo andato, come di sopra dicemmo, con l'esercito contro ai Toscani, ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito de' nimici s' erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l'impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Cammillo, si mostrò fuora, ed andando parlando per il campo, a questi ed a quelli soldati trasse loro del capo quella opinione, e nell'ultimo senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciat*. E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro per inanimirli a ire contro ai nimici, considererà come e' non si poteva nè dire, nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito, che prima non fusse stato ordinato ed esercitato ed in pace ed in guerra: perchè di quelli soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può un capitano fidarsi, e credere che facciano cosa alcuna che stia bene. E se li comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto, per-

chè non potendo un capitano essere, mentre si fa la giornata, in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbiamo lo spirito suo, e bene gli ordini e il modo del procedere suo, conviene di necessità ch' ei rovini. Se adunque una città sarà armata ed ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare esperienza e della virtù loro e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' siano del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' siano disarmati, e che si appoggeranno solo agl'impeti della fortuna, e non alla propria virtù varieranno col variare di quella, e daranno sem pre di loro quello esempio che hanno dato i Viniziani.

CAPITOLO XXXII.

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellati dal popolo Romano Circei e Velitre, due sue colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma oratori a raccomandarsi al Sena-

to: il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole o che un popolo, o un principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che fargli usare qualche grave sceleratezza contro a colui, con il qual tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena, che a lui parrà per lo errore commesso aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quelli soldati che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia ed in Sardegna, fatta che fu la pace se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossero le armi contro ai Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi e molte ne saccheggiarono. I Cartaginesi, per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli soldati a non sperare d'aver mai più pace coi

Cartaginesi, e per questo obbligarli alla guerra, persuasero loro ch'egli era meglio ammazzare costui con tutti i cittadini Cartaginesi, quali erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplicj in prima gli straziarono, aggiungendo a questa scelleratezza uno editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassero, si dovessero in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

CAPITOLO XXXIII.

Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l'esercito confidente, e infra loro, e con il capitano.

A voler che uno esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente sono, che sia armato ed ordinato bene; conoscansi l'uno l'altro. Nè può nascere questa confidenza o questo ordine, se non in quelli soldati che sono nati e vissuti insieme. Conviene che il capitano sia stimato, di qualità che confidino nella prudenza sua, e sempre confideranno, quando lo veggano ordinato, sollecito ed animoso, e che tenga bene

e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando li punisca degli errori, e non gli affatichi invano; osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che discosto potessero mostrare i pericoli le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene sono cagione grande che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di Religione, donde nasceva, che con gli augurj e auspicj creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano con gli eserciti, e venivano alla giornata; e senza aver fatto alcuna di queste cose non mai arebbe un buon capitano e savio tentata alcuna fazione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dii essere dalla parte loro. E quando alcun Consolo o altro loro capitano avesse combattuto contro agli auspicj, l'arebbero punito come e'punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte le istorie Romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendosi col popolo della insolenza de' tribuni della plebe, e mostrando che mediante quelli, gli auspicj e le altre cose pertinenti alla Religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem. Quid enim interest, si pulli non pascentur, si ex cavea tardius*

exierint, si occiduerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, Majores nostri maximam hanc rempublicam fecerunt. Perchè in queste cose piccole è quella forza, di tenere uniti e confidenti i soldati, la qual cosa è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti le non vagliono. I Prenestini, avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n'andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Francesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fusse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos, ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie non si può con cose di poco momento spegnere, nè una cosa vana fa loro paura, nè un disordine gli offende; come si vide certo, che essendo due Manlj Consoli contro ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo e quelli ch'erano iti, e quelli ch'era-

no rimasti si trovavano assediati; dal qual pericolo non la prudenza de' Consoli, ma la virtù de' proprj soldati li liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum etiam sine rectore stabilis virtus tutata est*. Non voglio lasciare indietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l' esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza esser più necessaria, per averlo condotto in paese nuovo, e contro a nimici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch' ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse: che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, e dove e' vedrebbero la vittoria certa, se non fusse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'essere imitato.

CAPITOLO XXXIV.

Quale fama, o voce, o opinione fa che il popolo comincia a favorire un cittadino; e se ei distribuisce i magistrati con maggior prudenza, che un principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatto Marco Pomponio tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fusse alquanto violento e straor-

dinario, nondimeno quella filiale pietà verso del padre fu tanto grata all' universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i tribuni delle legioni, fu fatto Tito Manlio nel secondo luogo. Per il quale successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo, se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un principe. Dico adunque come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note non lo conosce altrimenti, o per presunzione o per opinione che si ha di lui. Le quali due cose sono causate o da' padri di quelli tali, che per essere stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbano esser simili a loro, infino a tanto che per le opere di quelli non s' intende il contrario; o la è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere sono, avere compagnia d' uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savi da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggior d' un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome; perchè è impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente si acquista questa pubblica fama per

qualche azione straordinaria e notabile, ancora che privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose, che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la dà maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è sì fallace, che gli uomini vi vanno a rilente, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato non l'accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza, perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in su l'opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in su l'opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisogna bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che nascono in una repubblica pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove, di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per man-

tenerla ed accrescerla. Ed a voler far questo bisogna rinnuovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece Tito Manlio; perchè difeso ch' egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d' oro, che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo che dipoi già in età matura ammazzò il figliuolo per aver combattuto senza licenza, ancora che gli avesse superato il nimico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome, e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n' ebbe o pochissimi, o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette l' avere ancora giovanetto in sul Tesino difeso il padre, e l' aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sguainata fatto giurare più giovani Romani che ei non abbandonerebbero Italia, come di già tra loro avevano deliberato, le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell' Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre, e la moglie

al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quelli cittadini, che vogliono acquistare fama per ottenere gli onori nella loro repubblica, ma è ancora necessario ai principi per mantenersi la riputazione nel principato loro; perchè nessuna cosa li fa tanto stimare, quanto dare di se rari esempi con qualche fatto o detto raro, conforme al ben comune, il quale mostri il signore o magnanimo, o liberale, o giusto, e che sia tale, che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico: Come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai esempi dei buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quelli gradi, che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma esperienza siano conosciuti, o che passano da una azione ad un'altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbero della fama, della opinione, e delle opere di un uomo, stimandole maggiori, che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un principe, perchè gli sarebbe detto,

e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse; perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle repubbliche hanno ordinato, che avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fusse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fusse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo, non mancando della sua conoscenza, possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgevano a creare Tito Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quelli tempi il Consolato, gli parlò contro, mostrando la insufficenza sua tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano adunque i popoli, nella elezione a'magistrati, secondo quei contrassegni, che degli uomini si possono aver più veri e quando ei possono esser consigliati come i principi, errano meno che i principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile, come fece Tito Manlio, guadagnarseli.

CAPITOLO XXXV.

Quali pericoli si portinò nel farsi capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corrono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi capo di una cosa nuova che appartenga a molti; e quanto sia difficile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla: però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di quelli pericoli che portano i cittadini, o quelli che consigliano uno principe a farsi capo d'una deliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta, s'imputa all' autore del consiglio, e se ne risulta bene, ne è commendato; ma di lunga il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato, secondo che ne riferiscono alcuni che vengono da'suoi paesi, di far l'impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascià, quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contro al Sofì; dal qual consiglio mosso andò con esercito grossissimo a quella impresa, e arrivando in un paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficultà, che già fe-

cero rovinare molti eserciti Romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste, ancora che nella guerra fusse superiore, gran parte delle sue genti. Talchè irato contro all'autore del consiglio, l'ammazzò. Leggesi assai cittadini stati confortatori d'una impresa, e per avere avuto quella tristo fine, essere stati mandati in esilio. Feciansi capi alcuni cittadini Romani, che si facesse in Roma il Consolo plebeo. Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto: onde a quelli consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fusse stata tanto gagliarda quella parte, in onore della quale tale deliberazione era venuta. E' cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una repubblica, e quelli che consigliano un principe, sono posti intra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città, o per il principe, senza ripetto, ei mancano dell'ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini in questo ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessero fuggire o questa infamia o questo pericolo, non ci veggo altra via che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione, e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la città o il prin-

cipe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così non è ragionevole che un principe e un popolo del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo, dove molti hanno contraddetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria, che s'acquista nell'esser solo contro a molti a consigliare una cosa, quando ella sortisse buon fine, ci sono al rincontro due beni. Il primo, di mancare del pericolo; il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio di altrui ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista de' mali ch'abbia o la tua città o il tuo principe, non si possa godere, nondimeno, è da tenerne qualche conto. Altro consiglio non credo si possa dare agli uomini in questa parte; perchè consigliandoli che tacessero, e non dicessero l'opinione loro, sarebbe cosa inutile alla repubblica, o ai loro principi, e non fuggirebbero il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbero sospetti, e ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perse, re de' Macedoni, il quale essendo stato rotto da Paulo Emilio, e fuggendosi con pochi amici,

accadde che nel replicare le cose passate, uno di loro cominciò a dire a Perse molti errori fatti da lui, che erano stati cagione della sua rovina, al quale Perse rivoltosi disse: Traditore, sì che tu hai indugiato a dirmelo ora ch' io non ho più rimedio, e sopra queste parole di sua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'essere stato cheto quando ei doveva parlare, e d' aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il consiglio. Però credo che sia da tenere ad osservare i termini soprascritti.

CAPITOLO XXXVI.

La cagione perchè i Francesi sono stati, e sono ancora giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Francese che provocava qualunque Romano appresso al fiume Aniene a combatter seco, dipoi la zuffa fatta tra lui e Tito Manlio, mi fa ricordare di quello che Tito Livio più volte dice, che i Francesi sono nel principio della zuffa più che uomini, e nel successo di combattere riescono poi meno che femmine. E pensando donde questo nasca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che li fa feroci nel

principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che la li mantenesse feroci infino all'ultimo. Ed a voler provare questo, dico, come e' sono di tre ragioni eserciti; l'uno, dove è furore ed ordine; perchè dall'ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani; perchè si vede in tutte le istorie, che in quello esercito era un ordine buono, che v'aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perchè in uno esercito bene ordinato nessuno debbe fare alcuna opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell'esercito Romano, dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti, non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica senza l'ordine del Consolo. Perchè quelli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo coi modi e co' tempi, nè difficultà veruna lo invilisce, nè gli fa mancare l'animo, perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo e il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quelli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro

col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata quel lor furore, nel quale egli speravano, nè avendo fuori di quello cosa, in la quale ei confidassero, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù nel fine che nel principio, anzi agitati dall'arme sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili; e se non si abbattono ad uno esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempi, si vede ciascun dì, come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di Tito Livio ciascuno intenda, come debbe essere fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio Maestro de' Cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu vagi milites in pacatu, in hostico errent; immemores sacramenti, licentia sola se, ubi velint, exauctorent; infrequentia deserantur signa; neque conveniant ad edictum, nec discernunt interdiu nocte, aequo iniquo loco, jussu, inius-*

su Imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent; latrocinii modo, coeca et fortuita, pro solemni et sacrata militia sit. Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto da essere furiosa ed ordinata come la Romana, o furiosa solo come la Francese.

CAPITOLO XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' pare che nelle azioni degli uomini, come altre volte abbiamo discorso, si trovi oltre alle altre difficultà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinquo al bene sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell' uno volendo l'altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s'acquista il bene con difficultà, se dalla fortuna tu non sei ajutato in modo che ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove Tito Livio dice: *Tanti ea dimi-*

catio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit. Perchè io considero dall'un canto, che un buon capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, che essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall'altra parte io considerò, come i capitani savi, quando ei vengono all'incontro d'un nuovo nimico, e che sia riputato, ei sono necessitati, prima che vengano alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nimici, acciocchè cominciandoli a conoscere e maneggiare, perdano quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un capitano è importantissima, perchè ella ha in se quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza aver prima fatto con piccole isperienze deporre ai tuoi soldati quello terrore, che la riputazione del nimico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contro ai Sanniti, nuovi nimici, e che per lo addietro mai non avevano provate le armi l'uno dell'altro; dove dice Tito Livio, che Valerio fece fare ai Romani con

i Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo, che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne conseguitino contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, a tanto sono congiunti insieme, che egli è facil cosa prender l'uno credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico che un buon capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non surga alcuna cosa, che per alcun accidente possa torre l'animo all'esercito suo. Quello che gli può torre l'animo è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo e con le guardie di esse e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione di esse, ei possa adoperare tutte le forze sue; le altre debbe lasciare indifese. Perchè ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma

quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia, padre di Perse, uomo militare, e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nimico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli ajuti, commettendo loro che si difendessero il meglio potessero. I quali partiti sono migliori assai che pigliare difese, e poi non le difendere; perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico, cho se pure un capitano è costretto per la novità del nimico fare qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio, che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario, il che è miglior partito, il quale andando contro a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con uno spavento grande per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto

uno esercito Romano, giudicò Mario esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa, per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore, che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentissimo capitano più che una volta collocò l'esercito suo in luogo, donde i Cimbri con l'esercito loro dovessero passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati li vedessero, ed assuefacessero gli occhi alla vista di quel nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena d'impedimenti, con armi inutili, e parte disarmati, si rassicurassero, e diventassero desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli, che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi in Tiburtem agrum, et in Campaniam transierunt*. E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio, mediante le parole sue, nel seguente capitolo come debbe esser fatto un capitano dimostrare.

CAPITOLO XXXVIII.

Come debbe esser fatto un capitano, nel quale l' esercito suo possa confidare.

Era, come di sopra dicemmo, Valerio Corvino con l' esercito contro ai Sanniti, nuovi nimici del popolo Romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per farli conoscere i nimici, fece fare ai suoi certe leggiere zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia, quanto e' dovevano stimare poco tali nimici, allegando la virtù de' suoi soldati, e la propria. Dove si può notare, per le parole che Livio gli fa dire, come debbe esser fatto un capitano, in chi l' esercito abbia a confidare; le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri, cuius ductu auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus dumtaxtat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox operum militarium expers; an qui, et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciet. Facta mea, non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere, qui hac dextra mihi tres Consolatus, summamque laudem peperi.* Le quali parole considerate bene insegnano a qualunque, come ei debbe procedere a voler tenere il grado del capitano; e quello che sarà fatto altrimenti, tro-

verà con il tempo quel grado, quando per fortuna o par ambizione vi sia condotto, torgli e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considedare, che se i capitani grandi hanno usato termini straordinarj a fermare gli animi d' uno esercito veterano, quando coi nimici inconsueti debbe affrontarsi; quanto maggiormente si abbia ad usare l' industria, quando si comandi uno esercito nuovo, che non abbia mai veduto il nimico in viso. Perchè se l'inusitato nimico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno esercito nuovo. Pure s' è veduto molte volte da' buoni capitani tutte queste difficultà con somma prudenza esser vinte, come fece quel Gracco Romano, ed Epaminonda Tebano, dei quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsero eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano erano, parecchi mesi esercitarli in battaglie finte, assuefarli alla ubbidienza ed all' ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adopravano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel principe che abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAPITOLO XXXIX.

Che un capitano debbe essere conoscitore dei siti.

Intra le altre cose che sono necessarie ad un capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e de' paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare un capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione, s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce; perchè la caccia, oltre a questa cognizione, t' insegna infinite cose, che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra che andando Ciro ad assaltare il re d'Armenia, nel divisare quella fazione ricordò a' quelli suoi, che questa non era altro, che una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, ch'egli erano simili a quelli ch'andavano a tendere le reti in su i gioghi, ed a quelli che scorrevano per il piano, ch'erano simili a quelli ch'andavano a levare

del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine di una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro più atto modo che per via di caccia; perchè la caccia fa, a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese, dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell'altro. Ma chi non ne ha ancora ben pratico uno, con difficultà, anzi non mai, se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte le altre simili cose, di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio Consolo conduceva contro a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle, dove l'esercito dei Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo disse al Consolo: *Vides ne tu*,

Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quam coeci reliquere Samnites) impigre capimus. E innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius, tribunus militum unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem*. Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tremila soldati, ed avendo salvo l'esercito Romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora se ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, et dum lucis aliquid superest, quibus locis (hostes) praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo gregali amictus... ne ducem circumire hostes notarent perlustravit*. Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un capitano sapere la natura dei paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare qual utile faceva pigliare quel colle all' esercito Romano, nè arebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile, o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe dal discosto potuto speculare vie dello andarsene, e i luoghi guardati da' nimici. Tanto che di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta, laquale fece che con pigliar

quel colle ei salvò l'esercito Romano, dipoi seppe, sendo assediato, trovare la via a salvare se e quelli ch'erano stati seco.

CAPITOLO XL.

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra è cosa gloriosa.

Ancora che usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa laudabile e gloriosa, e parimente è laudato colui che con fraude supera il nimico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempi, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data, ed i patti fatti; perchè questa, ancora che la ti acquisti qualche volta Stato e regno, come di sopra si discorse, la non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di quella fraude, che si usa con quel nimico che non si fida di te, e che consiste proprio nel maneggiare la guerra, come fu quella d'Annibale, quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e

l'esercito Romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell'armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa, che usò Ponzio capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito Romano dentro alle Forche Caudine, il quale avendo messo l'esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto vesti di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dov'era l'esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire, come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli fece, ch'ei si rinchiusero dentro ai balzi Caudini, dove entrati furono subito assediati dai Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre: il quale voleva che i Romani o si salvassero liberamente, o si ammazzassero tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAPITOLO XLI.

Che la patria si debbe difendere o con ignominia, o con gloria; ed in qualunque modo è ben difesa.

Era, come di sopra s'è detto, il Consolo e l'esercito Romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era: Volerli mettere sotto il giogo, e disarmati mandarli a Roma; e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l'esercito disperato, Lucio Lentolo legato Romano disse, che non gli pareva che fusse da fuggire qualunque partito per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quello esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difesa in qualunque modo la si difende, o con ignominia o con gloria, perchè salvandosi quello esercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia, non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d'esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d'ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di laudabile nè di

ignominioso, anzi posposto ogni altro rispetto seguire al tutto quel partito che gli salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi per difendere la maestà del loro re; e la potenza del loro regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: Il tal partito è ignominioso per il re; perchè dicono che il loro re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona o in avversa fortuna, perchè se perde o se vince tutto dicono essere cosa da re.

CAPITOLO XLII.

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i Consoli con l'esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse, che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il Consolo Sp. Postumio, dicendo come il popolo Romano non era obbligato, ma che egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promessa la pace; e però il popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri che l'avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento, e

mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per aver perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l'una, che in qualunque azione si può acquistare gloria; perchè nella vittoria s'acquista ordinariamente, nella perdita s'acquista o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l'altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse, che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte le istorie varj esempi, e ciascuno dì nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano tra i principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte le altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa laudabile o no, o se da un principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del principe; però al presente lo taceremo.

CAPITOLO XLIII.

Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura.

Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso nè immeritamente, che chi vuol veder quello che ha ad essere, consideri quello chè è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate dagli uomini, che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortiscano il medesimo effetto. Vero è che sono le opere loro, ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo o continuamente avara, o continuamente fraudolenta, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono nei prossimi tempi occorse, troverà i popoli Tedeschi e Francesi pieni d' avarizia, di superbia, di ferocia e d' infedeltà, perchè tutte queste quattro cose

in diversi tempi hanno offeso molto la nostra città. E quanto alla poca fede ognuno sa, quante volte si dette danari al re Carlo VIII, ed egli prometteva render le fortezze di Pisa, e non mai le rendè. In che quel re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno può aver inteso quello che seguì nella guerra, che fece il popolo Fiorentino contro ai Visconti, duchi di Milano, ch'essendo Firenze priva degli altri espedienti, pensò di condurre l'imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contro ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessero centomila ducati per levarsi, e centomila poi che fusse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i secondi, giunto che fu a Verona se ne tornò indietro senza operare cosa alcuna, causando esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni che erano fra loro. In modo che se Firenze non fusse stata o costretta dalla necessità, o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa, nè molte altre volte ingannata da loro, essendo loro stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte, e con ognuno usati i medesimi termini, come ei si ve-

de ch' e' fecero anticamente ai Toscani, i quali essendo oppressi da' Romani, per essere stati da loro più volte messi in fuga e rotti, e veggendo mediante le loro forze non poter resistere all'impeto di quelli, convennero con i Francesi, che di quà dalle Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fussero obbligati congiungere gli eserciti con loro, ed andare contro a' Romani. Donde ne seguì che i Francesi presi i danari non vollero dipoi pigliare le armi per loro, dicendo averli avuti non per far guerra coi loro nimici, ma perchè s' astenessero di predare il paese Toscano. E così i popoli Toscani per l'avarizia e poca fede dei Francesi rimasero ad un tratto privi de' loro danari, e degli ajuti che speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Francesi aver usati i medesimi termini, e per questo facilmente si può conjetturare, quanto i principi si possano fidare di loro.

CAPITOLO XLIV.

E' si ottiene con l'impeto e con l' audacia molte volte quello, che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare

alla campagna a petto ai Romani, deliberarono, lasciate guardate le terre in Sannio, di passare con tutto l'esercito loro in Toscana, la quale era in triegua coi Romani, e vedere per tal passata, se e' potevano con la presenza dell' esercito loro indurre i Toscani a ripigliare le armi, il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che fecero i Sanniti ai Toscani nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar le armi, usarono un termine notabile, dove dissero: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset*. E così parte con le persuasioni, parte con la presenza dell' esercito loro gl' indussero a pigliar le armi. Dove è da notare, che quando un principe desidera di ottenere una cosa da un altro, debbe, se l' occasione lo patisce, non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo che ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è quando colui che è domandato vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s' è veduto bene usare nei nostri tempi da Papa Giulio con i Francesi, e da Monsignor di Fois capitano del re di Francia col Marchese di Mantova; perchè Papa Giulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze Francesi, e che i Viniziani stessero neutrali, ed avendone ricerco l' uno e l' altro, e traendo da loro risposta dub-

bia e varia, deliberò col non dare loro tempo, far venire l' uno e l'altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n'andò verso Bologna, ed ai Viniziani mandò a dire che stessero neutrali, ed al re di Francia che gli mandasse le forze. Tale che rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il re li mandò ajuto, ed i Viniziani si stettero neutrali. Monsignor di Fois ancora essendo con l'esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l'una per il dominio del re lunga e tediosa, l'altra brieve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel Marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che Fois deliberato di andare per la più corta, e per vincere ogni difficultà, nè dar tempo al Marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al Marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Tale che il Marchese occupato da questa subita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli arebbe mandate, se Fois più tepidamente si fusse gover-

nato, essendo quel Marchese in lega col Papa e coi Viniziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del Papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarlo. Ma assaltato dal subito partito, per le cagioni che di sopra si dicono, le concesse. Così fecero i Toscani con i Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle armi, che eglino avevano negato per altri tempi pigliare.

CAPITOLO XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nimici, e sostenuto urtarli; ovvero dapprima con furia assaltarli.

Erano Decio e Fabio Consoli Romani con due eserciti all'incontro degli eserciti de' Sanniti e dei Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione, quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nimico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l'impeto suo nell' ultimo, quando il nimico avesse perduto il primo ardore del combattere, e come noi diciamo, la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale

si straccò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piuttosto in volta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le Romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede che il modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAPITOLO XLVI.

Donde nasce, che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una città dall'altra abbia certi modi e instituti diversi, e procrei uomini o più duri, o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal differenza essere nelle famiglie l'una dall'altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempi; perchè e'si vede i Manlij essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appj ambiziosi, e nimici della plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascu-

na le qualità sue spartite dall'altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue; perchè e' conviene ch'ei varj mediante la diversità dei matrimonj, ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè gl'importa assai che un giovanetto dai teneri anni cominci a sentir dire bene o male di una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fusse, sarebbe impossibile che tutti gli Appj avessero avuta la medesima voglia, e fussero stati agitati dalle medesime passioni, come nota Tito Livio in molti di loro, e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi, come ne disponeva la legge, deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassero assai tumulti, non pertanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'orazione, che gli fece contro P. Sempronio tribuno della plebe, vi noterà tutte le insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti cittadini per ubbidire alle leggi, e agli auspicj della loro patria.

CAPITOLO XLVII.

Che un buono cittadino, per amore della patria, debbe dimenticare le ingiurie private.

Era Manlio Consolo con l'esercito contro ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore Dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario che il Dittatore fusse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli nimico che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due ambasciatori a pregarlo, che posti da parte i privati odj dovesse per benefizio pubblico nominarlo. Il che Fabio fece mosso dalla carità della patria, ancora che col tacere, e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal qual debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano di esser tenuti buoni cittadini.

CAPITOLO XLVIII.

Quando si vede fare un errore grande ad un nimico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimaso Fulvio Legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune cerimonie a Roma, i Toscani per vedere se potevano avére quello alla tratta, posero un aguato propinquo ai campi Romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e li fecero venire alla vista dell' esercito Romano, i quali così travestiti si accostarono allo steccato del campo; onde il Legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch' egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani rotto. Qui si può comodamente notare, che un capitano d' eserciti non debbe prestare fede ad uno errore che evidentemente si vegga fare al nimico, perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini siano tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare faccia per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la

notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fusse tanta viltà e tanto poco consiglio ne' petti Romani, ch'egli abbandonassero la patria. Quando nel mille cinquecento otto s'andò per i Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino Pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che s'egli era libero darebbe una porta di Pisa all' esercito Fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissarj, e veniva non di nascosto ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini. Talmente che si poteva conjetturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fusse stata fedele, ch' egli l'avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s'aveva d'aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l'ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAPITOLO XLIX.

Una repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascuno di bisogno di nuovi provvedimenti, e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

E' di necessità, come altre volte si è detto, che ciascuno dì in una città grande nascano accidenti che abbiano bisogno del medico, e secondo che gli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma e strani e insperati, come fu quello quando e' parve che tutte le donne Romane avessero congiurato contro ai loro mariti d' ammazzarli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante che avevano preparato il veleno per avvelenarli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scuoprì nel tempo della guerra Macedonica, dov' erano già inviluppate molte migliaja d' uomini e di donne; e se la non si scuopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o se pure i Romani non fussero stati consueti a gastigare le moltitudini degli uomini erranti, perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giu-

stizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o diecimila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo non che da tanti; come intervenne a quelli soldati, che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impose loro che non albergassero in terre, e che mangiassero ritti. Ma di tutte le altre esecuzioni era terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte da tutto uno esercito era morto d'ogni dièci uno. Nè si poteva a gastigare una moltitudine trovare più spaventevole punizione di questa; perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono gastigare per esser troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti, si farebbe torto a quelli che si punissero, e gl'impuniti arebbero animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura che un'altra volta non tocchi a lui, e guardarsi d'errare. Furono punite adunque le venefiche e le Baccanali, secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli, ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali, se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma,

per la liberalità che i Romani usavano di donare la civiltà a' forestieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano aver tanta parte nei suffragj, che il governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quelli uomini, dov' era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, ch' era Censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro Tribù, acciocchè non potessero, ridotti in sì piccolo spazio, corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi senza alterazione conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella civiltà, che meritò d' esser chiamato Massimo.

Il Fine del Terzo ed Ultimo Libro de' Discorsi, e del Tomo Quarto.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

DEL SECONDO E TERZO LIBRO DE' DISCORSI

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO